Generale **PAOLO RICCÒ**

con

MEO PONTE

IL GOMITO DEL DIAVOLO

LONGANESI

Gli autori

Il generale **Paolo Riccò** (Torino, 1963) nella sua lunga carriera di ufficiale dell'esercito ha partecipato in qualità di comandante a importanti missioni in Bosnia, Kosovo, Albania, Somalia, Afghanistan. Dal 2022 è Rappresentante Militare Italiano presso il Comando Supremo delle Potenze Alleate in Europa (SHAPE). Vanta numerosi riconoscimenti istituzionali. È autore del saggio *I diavoli neri* (Longanesi 2020).

Meo Ponte ha lavorato per 26 anni a *la Repubblica* come inviato di cronaca nera, giudiziaria e di guerra. Tra i casi seguiti Cogne, Meredith Kercher, Parolisi, Erika e Omar. Come inviato di guerra è stato undici mesi in Iraq e poi in Libia nel 2011. Dal 2017 collabora con il *Corriere della Sera*. Per Longanesi ha pubblicato *Eroi di una guerra segreta* (2018).

Generale PAOLO RICCÒ
con MEO PONTE

IL GOMITO DEL DIAVOLO

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2023 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5998-4

In copertina: foto dall'archivio dell'autore
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Prima edizione digitale: giugno 2023

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

Gli autori

Frontespizio

Pagina di copyright

Prologo

I. Devil’s Elbow

II. Maschere e pugnali a Kabul

III. Task Force Fenice

IV. Millilux zero

V. Terza missione

VI. Comando tattico avanzato

VII. L’uomo del cielo

VIII. Tuono del Sud

IX. I Karez di Push e Rud

X. Diluvio d’autunno

XI. Remote Control

XII. Fine missione

I caduti

Seguici su IlLibraio

IL GOMITO DEL DIAVOLO

«Quando sei ferito e abbandonato nelle pianure afghane
e arrivano le donne a tagliare quello che resta,
prendi il fucile e fatti saltare la testa
e presentati al tuo Dio da soldato.»
Rudyard Kipling

PROLOGO

Questo libro è dedicato a tutti quelli che hanno combattuto in Afghanistan. Ai soldati italiani innanzitutto e in particolare ai cinquantatré che non sono più tornati a casa.

È il racconto di una guerra combattuta per oltre vent'anni e purtroppo finita con il ritorno a Kabul dei talebani e del loro regime fondamentalista.

La triste conclusione di una missione iniziata nel 2001, però, non può cancellare l'impegno e il sacrificio di tutti coloro che si sono battuti per ripristinare una vita normale in un paese da sempre afflitto da guerre e miseria. La vittoria finale dei talebani e la restaurazione del loro dispotico regime non devono inficiare l'eroismo dei tanti soldati italiani che si sono alternati sul suolo afghano. Non è compito di questo libro analizzare le ragioni politiche e strategiche che hanno determinato il fallimento della missione, né di addentrarsi in ricostruzioni storico-sociologiche.

Queste pagine sono infatti scritte essenzialmente per impedire che gli sforzi fatti per riportare l'Afghanistan in seno alle nazioni civili finiscano nell'oblio.

Attraverso il racconto di tre missioni, che si snodano in un arco di tempo che va dal 2006 al 2014 e svoltesi in aree diverse, abbiamo cercato di ripercorrere la storia dell'intervento dell'Occidente in quella terra lontana e tentato di capire come sia stato possibile perdere una guerra pur vincendo tutte le battaglie.

I

DEVIL’S ELBOW
(Afghanistan 2013)

Anche se sono le 9 del mattino in Afghanistan fa già caldo. È il 28 maggio 2013 e gli uomini del secondo plotone della 738th Engineer Support Company, genio aviotrasportato, che stanno effettuando un pattugliamento a piedi lungo la Highway 1, sudano copiosamente sotto il peso dell’equipaggiamento. Insieme a un piccolo contingente della fanteria afghana del 6º «kandak» (battaglione) del 207º Corpo d’armata dell’Afghan National Army (ANA) stanno perlustrando la zona su cui svetta la cima del monte Petawak. I loro ordini sono semplici: controllare la strada, scovare eventuali mine, i micidiali IED (Improvised Explosive Device, gli ordigni improvvisati di cui, come stava avvenendo in Iraq, la guerriglia faceva largo uso), e neutralizzarle. Una semplice operazione di «route clearance», bonifica della strada, in cui sono specializzati. I soldati americani, però, sono visibilmente nervosi, stringono i loro fucili d’assalto guardandosi intorno con aria preoccupata. Anche il panorama che si apre di fronte a loro contribuisce ad alimentare la loro ansia. Tutto intorno non c’è che un polveroso deserto di rocce spigolose in cui si inoltra la strada, segnata sulle loro mappe come Highway 1, ma che tutti in Afghanistan chiamano Ring Road, il grande anello d’asfalto e cemento costruito dai sovietici ai tempi della loro invasione. L’incontro con un vecchio pastore, fermato qualche chilometro più indietro, ha seminato tra loro una forte inquietudine. L’uomo, farfugliando in un idioma incomprensibile persino ai soldati afghani, ha indicato la montagna a nord. Nei suoi occhi dilatati per lo sforzo di farsi capire gli americani hanno letto chiaramente la paura come se stesse loro indicando la porta dell’inferno. Più che le sue parole, un torrente di farfugliati fonemi indecifrabili, sono stati i gesti concitati che ha usato nell’indicare la montagna ad allarmare la pattuglia americana. E quei gesti hanno avuto un effetto ancor più devastante su alcuni soldati del «kandak» afghano: in preda al panico sono saltati sui loro Bongo Trucks Mazda e

sono fuggiti a gran velocità. Quelli che non sono riusciti ad arrampicarsi sui furgoni sono scappati correndo.

Ora gli americani guardano la strada davanti a loro con un timore reverenziale. Sanno che non possono arretrare, gli ordini sono ordini, ma sono consapevoli, pur non avendo capito nulla delle parole del pastore, che li aspetta qualcosa di terribile. Salgono in fretta sui loro veicoli corazzati e avanzano. Qualche chilometro più avanti c'è il punto in cui due settimane prima un mezzo dell'ANA con a bordo quattro soldati è saltato su un IED nascosto sul ciglio della strada. Tutti e quattro sono morti dilaniati dalla bomba artigianale. Ai soldati della 738th basta guardarsi intorno, però, per sentire un brivido correre per la schiena. Ai lati della strada carcasse di automezzi civili e militari ricordano loro di essere su una delle strade più pericolose del mondo. I rottami costituiscono una sorta di corridoio in cui i convogli sono obbligati a passare. Il movimento dei veicoli corazzati americani è infatti incanalato in quella strettoia di lamiere annerite dal fuoco. I mezzi sono costretti a procedere cautamente, quasi a passo d'uomo. I soldati dietro le mitragliatrici sulle ralle si guardano intorno, aguzzando gli occhi e stringendo le impugnature delle loro calibro 50. Ogni roccia, ogni sperone della montagna che grava sulla strada può nascondere un pericolo.

I primi due mezzi passano nel corridoio di carcasse in un silenzio irreale rotto solo dal brontolio dei motori al minimo. L'esplosione arriva improvvisa e assordante al passaggio del mezzo e ne squarcia la corazza d'acciaio. Lo scoppio è tanto potente da sollevarlo e farlo ribaltare completamente. Le urla dei feriti sono strazianti, prigionieri del mezzo capovolto e avvolto da un denso fumo nero e dall'odore acre di pneumatico bruciato. I commilitoni scendono in fretta dagli altri corazzati per estrarli da quella trappola di acciaio, mentre il comandante, con la radio di bordo, chiede l'intervento degli elicotteri del Medevac (Medical Evacuation). Appena gli elicotteri si allontanano con i feriti, la montagna, prima apparentemente deserta, si anima improvvisamente. Dalle sue pendici i talebani tempestano il piccolo convoglio americano di proiettili. Gli uomini della 738th rispondono al fuoco riparandosi dietro ai corazzati scampati all'esplosione e sparando alla cieca verso le rocce. I loro proiettili rimbalzano sulla montagna in mezzo alle fiammate dei fucili talebani. Lo scontro dura soltanto mezz'ora ma ai genieri americani pare sia passata un'eternità da quando i loro mezzi hanno imboccato il corridoio

fiancheggiato da veicoli distrutti. Improvvisamente la montagna tace. I soldati si guardano l'un l'altro per contarsi. Hanno i volti anneriti da una fuliggine nerastra percorsa da rivoli di sudore. Molti sono sporchi del sangue dei feriti che hanno estratto dal blindato saltato in aria. Qualcuno abbozza un sorriso, felice di essere sopravvissuto all'agguato. Gli uomini del «kandak» che hanno resistito all'istintiva paura e hanno seguito gli americani hanno gli occhi che brillano d'orgoglio. A differenza dei loro commilitoni non sono fuggiti ma sono rimasti e hanno combattuto. Possono vantarsi di aver messo in fuga i talebani. E probabilmente lo faranno, questa sera, quando torneranno all'accampamento del 207º Corpo d'armata dell'ANA. Uno dei genieri più anziani nota lo sguardo confuso di uno dei giovani del plotone. Gli indica la montagna e mormora: «Ora hai qualcosa da raccontare ai tuoi nipoti. Guardati intorno prima di rientrare alla base. Benvenuto a Devil's Elbow, benvenuto al Gomito del Diavolo». Il secondo plotone rientra.

II

MASCHERE E PUGNALI A KABUL
(Afghanistan 2006)

La Toyota che mi hanno assegnato come macchina di servizio non ha nulla di speciale. È una comunissima Corolla bianca simile a quelle che ingolfano le vie di Kabul. Non ha accessori particolari, soprattutto non è blindata. Anzi è piuttosto malandata. Ogni volta, però, che rientro alla base una piccola folla le si accalca intorno, curiosa e stupita.

È la mia prima volta in Afghanistan. Ci sono arrivato da Rheindahlen, una cittadina tedesca nel Nord della Westfalia dove dal 2003 con il grado di tenente colonnello ero in servizio all'Allied Rapid Reaction Corps (ARRC), il Corpo d'armata di Reazione Rapida a guida inglese della Nato. Ho seguito il tenente generale David Richards che ai primi di maggio ha sostituito il generale italiano Mauro Del Vecchio al comando della Forza Internazionale di Assistenza per la Sicurezza (ISAF, International Security Assistance Force). Il mio compito è quello di ufficiale di collegamento tra il neocomandante ISAF e il presidente Hamid Karzai, i diversi ministeri del suo governo e le ambasciate straniere presenti a Kabul.

Non è un compito facile. L'Afghanistan è un paese da sempre tormentato dalla guerra. È stato invaso dai macedoni di Alessandro il Grande, da Tamerlano, da Gengis Khan. È stato il palcoscenico del Grande Gioco degli imperi ottocenteschi, una sorta di Risiko coloniale che vedeva la Gran Bretagna contrapposta alla Russia zarista. Ogni esercito che si è addentrato nelle aspre vallate afghane, però, alla fine ha dovuto ripiegare oltre il Khyber Pass, sconfitto. È stato definito «il cimitero degli Imperi».

Anche l'invasione sovietica, iniziata nel Natale del 1979, era sfociata in una catastrofe militare e politica. La mattina del 15 febbraio 1989, dopo dieci anni di guerra, l'ultima colonna sovietica, il battaglione esploratori della 201ª Divisione motorizzata, attraversò il «ponte dell'amicizia» sull'Amu Darya, il grande fiume che scendendo dal Pamir marca il confine tra Afghanistan e Uzbekistan, riportando in patria la bandiera di guerra della 40ª Armata. L'ultimo comandante delle forze sovietiche, il generale Boris

Gromov, quella mattina scese dal suo blindato e rientrò in Unione Sovietica camminando, salutato dai suoi uomini in lacrime.

La sconfitta dei sovietici e poco dopo quella del regime da loro sostenuto aveva lasciato l'Afghanistan in mano ai Signori della guerra, i diversi leader della resistenza all'invasore russo, gettando il paese nel caos. Nel 1997 l'Afghanistan era finito nelle mani delle milizie fondamentaliste dei talebani che vi avevano instaurato uno spietato regime teocratico, l'Emirato islamico, che aveva dato asilo a tutte le organizzazioni fondamentaliste e quindi anche all'Al Qaida di Osama bin Laden.

L'attacco alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 aveva spinto gli Stati Uniti, in concerto con la comunità internazionale, a intervenire nel paese. Il 7 ottobre erano iniziate le operazioni militari.

Nel 2006 la situazione in Afghanistan era ancora piuttosto difficile. Nel gennaio 2002 era iniziata ISAF, missione Nato autorizzata dall'Onu, e il 13 luglio la Loya Jirga, l'assemblea tradizionale afghana, aveva faticosamente eletto Hamid Karzai, di etnia pashtun, alla guida del governo per un periodo di due anni, ovvero sino alle elezioni generali. Queste si tennero nell'ottobre 2004 e confermarono Karzai come presidente. L'Italia, che con il Corpo d'armata NRDC (Nato Rapid Deployable Corps) di Solbiate Olona era rimasta al comando di ISAF sino ad allora, aveva concluso due dei cinque stage previsti dal piano generale, arrivando sino alla zona di Herat. Il piano era stato preparato congiuntamente all'ARRC prima dell'inizio della missione e ora il nuovo Corpo d'armata doveva in soli sei mesi completare l'intero programma di occupazione del territorio estendendo il controllo sino alle aree più remote del Sud dell'Afghanistan.

In un simile contesto il mio compito era di estrema importanza per il nuovo comandante di ISAF: dovevo entrare in contatto con tutte le autorità locali e quelle straniere per instaurare in fretta rapporti di collaborazione.

Gli inglesi però, una volta giunti a Kabul, erano piuttosto restii a uscire dalla base in cui si erano installati. Il loro servizio di intelligence, insieme a quello americano, li aveva infatti avvertiti in tono lapidario del rischio di essere dei bersagli mobili. Temevano, con ragione, soprattutto gli IED. In attesa di essere dotati degli jammer, disturbatori di frequenze in grado di inibire l'attivazione a distanza di quegli ordigni artigianali, i miei commilitoni britannici preferivano restare al sicuro, protetti dalla recinzione della base.

Appena arrivato in Afghanistan, naturalmente anche a me fu chiesto dal comando inglese se avessi ricevuto particolari restrizioni da parte dei miei superiori italiani. Risposi che, come avevano fatto i soldati italiani che avevamo appena sostituito, non avevo nessun problema a svolgere il compito che mi era stato assegnato e, anzi, volevo iniziare immediatamente ad allacciare contatti con quelli che avrebbero dovuto essere i miei interlocutori per il resto della missione.

A bordo della Toyota bianca guidata da un soldato sloveno, pochi giorni dopo il mio arrivo raggiunsi infatti il palazzo presidenziale per presentare le mie credenziali e stabilire un primo contatto. E nei giorni seguenti mi spinsi sino ai quartieri più periferici di Kabul perché lì avevano sede alcuni importanti ministeri del governo Karzai.

Non sapevo naturalmente dei timori dei britannici, né tantomeno dei «warning» dei loro servizi segreti. Solo vedendo i soldati inglesi, che solitamente bivaccavano nel piazzale della base, accalcarsi intorno alla mia auto ogni volta che tornavo da una visita a un ministero o a un'ambasciata, mi resi conto che erano sorpresi dal fatto che ogni giorno io uscissi dal compound per attraversare la città. Con tutta probabilità inizialmente credevano che la vettura che mi era stata data fosse blindata o dotata di qualche strano artifizio di protezione. Accortisi infine che si trattava di una normalissima auto, immagino abbiano pensato che fossi un pazzo suicida, anche se cominciarono a guardarmi con malcelata ammirazione. Per me, però, diventò motivo di grande orgoglio attraversare il piazzale, dopo ogni viaggio in città, e salutare gli ufficiali di grado superiore che incrociavo fingendo di non notare il loro stupore e i loro sguardi sulla bandierina italiana che spiccava sulla spalla sinistra della mia giubba. Le loro facce sorprese confermavano che ero uno dei pochi nella base a muoversi liberamente per Kabul. In più ero un militare italiano!

Penso che lo stupore si sia infine trasformato in invidia. In particolare da quando l'autista sloveno fu sostituito da un soldato inglese originario delle isole Fiji che si presentò con uno zaino da cui spuntava una strana antenna. Incuriosito, gli chiesi che cosa custodiva tanto gelosamente nello zaino. E lui, parlando a bassa voce come se mi stesse confidando un segreto riservatissimo, mi disse: «È uno jammer». La sua risposta compiaciuta mi lasciò basito. A me risultava che i tanto attesi jammer, che tra l'altro erano ancora sottoposti a test per accertare che le loro radiazioni fossero innocue, non fossero arrivati al contingente inglese. Io restavo infatti uno dei pochi

che oltrepassava la recinzione di protezione per affrontare il traffico di Kabul e inoltrarmi in città. Gran parte del contingente britannico restava nel compound, come se al di là del muro ci fosse l'inferno. Tenni per me le perplessità su quella misteriosa antenna per non disilludere il giovane soldato fijiano. Il giorno dopo, però, non resistetti più alla curiosità e, approfittando di un suo momento di distrazione, riuscii a dare un'occhiata al misterioso apparecchio custodito nello zaino.

Ciò che quel soldato ingenuamente credeva fosse un sofisticato jammer in grado di neutralizzare i tanto temuti IED consisteva in una sorta di apparecchio radiofonico e in un'antenna, che tra l'altro non mi sembravano nemmeno connessi tra loro. Qualsiasi cosa fosse quell'apparato di certo non era uno jammer. Probabilmente si trattava di una vecchia radio, una sorta di «placebo» consegnato al giovane soldato con la speranza che si illudesse di essere protetto da ordigni improvvisati. Lo lasciai nella sua convinzione. Ogni giorno lo guardavo caricare sull'auto lo zaino con l'antenna certo che quel dispositivo ci avrebbe salvato la vita. Mi godevo la sua illusoria tranquillità mentre affrontavamo il traffico di Kabul, consapevole che la nostra sicurezza era affidata solo al caso. Al rientro redigevo quotidianamente un rapporto sull'attività svolta, sui funzionari incontrati e sui risultati ottenuti.

Ogni volta che uscivo dalla base, però, mi chiedevo se il comando ISAF avesse davvero una reale idea di quanto lontano dall'area di sicurezza mi spingeva spesso il mio incarico. Più di una volta infatti le esigenze del servizio mi avevano portato in zone lontanissime dalle aree controllate dalle forze della Coalizione, dove se fosse successo qualcosa sarebbe stato difficile, se non impossibile, essere rapidamente soccorso.

A differenza del mio autista fijiano che confidava nel suo jammer fasullo, io contavo sui rapporti allacciati con i diversi ministri e con i loro funzionari. Con alcuni di loro, grazie a una sorta di empatia che gli italiani paiono miracolosamente suscitare quando sono all'estero, avevo stretto delle vere e proprie amicizie confidenziali. I ministri del governo Karzai erano tutti ex fuoriusciti dal paese che, alla caduta del regime talebano, erano rientrati in Afghanistan per occuparsi della ricostruzione dello Stato. Avevano alle spalle lunghi anni di esilio in paesi stranieri. Alcuni di loro a suo tempo avevano trovato rifugio in Italia. Come d'altronde aveva fatto anche Mohammed Zahir Shah, discendente da una dinastia che risaliva al 1747 e ultimo re dell'Afghanistan. Salito al trono nel 1933, aveva regnato

sino al luglio del 1973, quando fu spodestato dal colpo di Stato organizzato dal suo ex primo ministro e cugino Mohammed Daoud Khan mentre si trovava in Italia per un controllo medico. Il suo regno probabilmente fu l'unica parentesi «pacifica» nella storia del tormentato Afghanistan. Di etnia pashtun, aveva tentato la modernizzazione del paese, facendo arrivare a Kabul consulenti stranieri, rafforzando le relazioni con l'Europa, fondando la prima università e soprattutto dotando il paese di una costituzione che prevedeva libere elezioni a suffragio universale, un parlamento, il rispetto dei diritti civili e l'emancipazione delle donne. Visse in esilio a Roma per ventinove anni. Poté rientrare in patria solo nell'aprile del 2002 e tornò ad abitare nel palazzo reale che faceva ora parte del complesso presidenziale. Morì nel 2007, dopo aver presenziato qualche anno prima al giuramento del neopresidente Hamid Karzai. La costituzione del 2004 gli aveva riconosciuto il titolo di «Padre della nazione».

Molti degli ex esuli erano quindi contenti di incontrare un europeo e soprattutto un italiano. In alcuni casi, temendo per la loro incolumità dato che il paese era tutt'altro che sicuro, avevano lasciato le famiglie nei paesi che li avevano ospitati. Gli incontri con loro erano all'insegna della familiarità e, accantonando le rigide regole del protocollo, si svolgevano sorseggiando tazze di tè e piluccando da grandi vassoi pistacchi e altra frutta secca. Gli argomenti delle conversazioni spaziavano dall'analisi della situazione politica alle condizioni di vita quotidiana, ma il tono era sempre estremamente confidenziale permettendomi così di conoscere in modo approfondito la realtà afghana nei suoi diversi aspetti e soprattutto di raccogliere informazioni preziose. Mi resi ben presto conto, anche attraverso i racconti ascoltati durante quegli incontri, che a Kabul il pericolo non era rappresentato solo dagli IED o dai possibili attacchi di terroristi o delle bande di predoni. Kabul, come tutte le città sconvolte dalla guerra, era una sorta di porto franco per attività di ogni genere, legale o illegale che fosse. In una capitale che dopo gli anni dell'occupazione sovietica, quelli della guerra civile tra i Signori della guerra e infine della teocrazia fondamentalista dei talebani, faticava a ritrovare la normalità si respirava un'aria simile a quella che probabilmente si respirava nella Berlino o nella Trieste dell'immediato dopoguerra. La città, subito dopo essere stata liberata dai talebani, aveva visto l'arrivo di personaggi di ogni tipo: faccendieri in cerca di un'occasione, affaristi con più uomini di scorta che scrupoli e che speravano in investimenti favolosi, e soprattutto spie.

Una città quindi dietro le cui quinte, come dicono gli americani (e come ricordava il titolo di un vecchio film di Fritz Lang con Gary Cooper), si muovevano «cloak and dagger», con maschere e pugnali.

Per esempio, era bene star lontani dall'ambasciata della Repubblica popolare cinese. Fui messo sull'avviso dall'addetto militare dell'ambasciata turca, una delle più grandi sedi diplomatiche presenti nella capitale afghana, seconda solo a quella cinese, che era situata proprio davanti alla legazione ottomana e occupava l'intera strada. L'ufficiale aveva frequentato l'Istituto superiore di Stato maggiore interforze in Italia e parlava un ottimo italiano. In più era rimasto profondamente affascinato dalla bellezza di Roma e ricordava il soggiorno italiano con grande nostalgia. Diventammo quindi molto amici. Un giorno, dopo avermi mostrato da uno degli ampi balconi il grande parco della sua ambasciata, caratterizzato da giardini curatissimi e dove erano state installate diverse attrezzature per l'attività sportiva e gli allenamenti, mi prese sottobraccio e mi sussurrò in tono confidenziale: «Fossi in te, caro amico, eviterei le visite all'ambasciata cinese». E abbassando ancor di più la voce aggiunse: «Tutti quelli che entrano lì dentro sono a loro insaputa schedati. E vengono raccolte informazioni anche sulle loro famiglie. Non solo però...»

Secondo l'ufficiale turco una volta entrati nella maestosa sede dell'ambasciata di Pechino gli ospiti, accolti con grande cortesia, erano accompagnati in una lunga visita che abitualmente si concludeva con la presentazione di belle signore che si dimostravano subito molto disponibili nei loro confronti. Gli incauti che cadevano nella trappola della seduzione, favorita anche dalla lontananza dalle famiglie, e che intrecciavano relazioni con le donne della sede diplomatica cinese, scoprivano ben presto che i loro incontri «di svago» erano stati filmati e registrati. E soprattutto si rendevano conto di essere diventati le vittime di un ricatto che prevedeva la rivelazione di ogni informazione possibile sui loro paesi in cambio del silenzio sulle loro trasgressioni.

Il racconto dell'ufficiale turco mi fece ricordare che qualche giorno prima un collega austriaco, anch'egli ufficiale di collegamento nella base Nato, mentre rientravamo al nostro compound mi aveva indicato le rovine annerite di un albergo dicendo con tono sornione: «Poco tempo fa lì c'era un bordello gestito da cinesi. I talebani, una volta scoperto, naturalmente lo hanno fatto saltare in aria». Ora avevo un'idea più precisa del vero scopo di

quello che con un sottile eufemismo era chiamato «hotel con salone per massaggi».

L'ufficiale austriaco era al suo ennesimo turno in Afghanistan e quindi conosceva molto bene Kabul. Ultracinquantenne, prestante e gioviale, aveva alle spalle la partecipazione a molte missioni in diversi paesi stranieri. Lo incontrai per la prima volta, subito dopo il mio arrivo, nell'ufficio in cui redigevamo i rapporti delle nostre rispettive visite in città. Anche lui, come me, non prestava molta attenzione ai «warning» dell'intelligence di ISAF sui rischi che si correvano al di là delle mura della base. E anche lui ogni giorno usciva per svolgere il suo compito che era quello di ufficiale di collegamento per ISAF con il ministero degli Interni. Un giorno mi stupì proponendomi di incontrarci fuori dalla base al termine del nostro servizio quotidiano. «Andiamo a bere una cosa insieme» disse, «conosco locali che non ti aspetteresti di trovare in un posto come questo.»

In un primo momento la sua proposta mi sorprese. Ogni mattina i rapporti dell'intelligence della Coalizione facevano un lungo elenco dei pericoli presenti nelle strade di Kabul, ma il collega austriaco pareva infischiarsene e addirittura aveva deciso di organizzare una sorta di giro turistico per la città.

Spinto dalla curiosità, e convinto come lui che gli obiettivi principali degli insorti fossero gli inglesi e gli americani, accettai l'invito. Il giorno dopo, concluso il mio consueto giro di visite, lo contattai al telefono cellulare avvertendolo che stavo per rientrare alla base. «Aspetta a rientrare. Sono al ministero degli Interni, ma ho quasi finito» mi rispose, «incontriamoci. Voglio farti conoscere un posto che merita di essere visto.» E mi diede le indicazioni per raggiungere un palazzo poco distante dal centro di Kabul. Seguendo le sue coordinate l'autista fijiano si infilò nel caos del traffico afghano sino a portarmi a destinazione.

Mi ritrovai così davanti a un grande cancello in ferro sorvegliato da due uomini armati di kalashnikov. Del mio collega austriaco, però, non c'era traccia. Pensando che fosse stato trattenuto al ministero degli Interni lo richiamai per chiedergli a che punto fosse. Rispose che mi stava aspettando al di là del cancello in ferro. «Per passare» mi spiegò «basta mostrare il tesserino ISAF.» Così feci. Senza dire una sola parola, i due sorveglianti armati alla vista del mio documento aprirono immediatamente il cancello, indicandomi con un gesto del braccio un vialetto.

Dopo averlo imboccato con la mia Toyota Corolla e averlo percorso sino in fondo, mi trovai in un bellissimo parco dominato da un'austera villa in stile coloniale e immerso in un silenzio irreale. Il frastuono del caotico traffico cittadino era improvvisamente scomparso come se, attraversando il cancello in ferro, avessimo raggiunto un'altra dimensione. Scesi dall'auto incredulo. Nel cuore di Kabul esisteva un angolo dell'Inghilterra coloniale! Prima che potessi riprendermi dallo stupore il collega austriaco fece capolino dalla villa e mi venne incontro sorridendo, attraversando il curatissimo prato all'inglese. Conscio della mia sorpresa mi spiegò: «Questa villa risale all'occupazione inglese, è poi diventata proprietà di una famiglia di ricconi, nel 1979 si sono insediati i sovietici e ora è nuovamente in possesso degli afghani. Credo si tratti di personaggi non proprio adamantini, faccendieri, chiamiamoli così. L'hanno trasformata in un resort per ospiti stranieri o afghani di alto livello sociale. Si può mangiare, bere e, se si vuole, anche dormire. Ci sono infatti alcune stanze a disposizione».

Mi confidò che, quando a Kabul subito dopo la cacciata dei talebani la situazione era ancora relativamente tranquilla, vi aveva soggiornato con la sua compagna. Non volendo essere indiscreto, non chiesi nulla, anche se il suo racconto mi confermò come ci sia sempre qualcuno che approfitta delle guerre per riempirsi le tasche di soldi.

Mi indicò il bar ricavato nella dépendance della villa. Ci sedemmo a un tavolo all'aperto e ordinammo due succhi di frutta che, come scoprii dopo, ci vennero venduti a caro prezzo. La sala interna del locale invece era arredata con tappeti, cuscini e divani di diversi colori su cui ci si poteva sistemare per fumare il narghilè. Avevo l'impressione di essere finito in un racconto delle *Mille e una notte*. Dopo la purtroppo breve sosta in quell'oasi di pace rientrammo alla base, ripromettendoci però di visitare altri locali scoperti dal mio ormai amico austriaco nelle precedenti missioni.

Qualche giorno dopo infatti ci ritrovammo di fronte a un altro cancello anch'esso sorvegliato da uomini armati. Era l'ingresso di un locale gestito da un croato di nome Stanco e dalla sua compagna. Un tipo affabile nonostante lo sguardo duro e inquietante e un aspetto non proprio tranquillizzante. Una cicatrice gli attraversava la faccia, deturpandolo. Dopo aver saputo che ero italiano, mister Stanco mi confidò di aver comandato una milizia durante la guerra che aveva dissolto l'ex Jugoslavia e di essere stato costretto a lasciare in fretta la Croazia, in quanto ricercato perché ritenuto colpevole di crimini di guerra. Era così approdato in Afghanistan e

si era messo in affari, trasformandosi in locandiere. Stava concludendo il suo racconto quando la nostra attenzione fu attirata da una coppia afghana apparsa improvvisamente nel locale. L'uomo era vestito all'occidentale, la donna indossava un lungo burka azzurro che la copriva dalla testa ai piedi. Appena oltrepassato il cancello sorvegliato ed entrata nel locale, la donna, incurante dei nostri sguardi curiosi, si sfilò l'ingombrante sopravveste rivelando un'elegante mise europea. Si avvicinò poi con disinvoltura al bancone dove l'aspettava il suo compagno e insieme ordinarono due whisky «on the rocks».

Il mio collega austriaco, accortosi del mio stupore, mi riscosse offrendomi una sigaretta e mormorando con un sorriso: «Come vedi, la legge coranica qui in Afghanistan è in vigore a seconda del momento e del posto».

Ritornammo alla base, ma nei giorni successivi lo accompagnai in altri locali, tra cui un ristorante tedesco e uno libanese. In tutti questi posti venivano tranquillamente servite bevande alcoliche, in barba alle leggi coraniche. La loro clientela era rappresentata da funzionari delle diverse agenzie governative e non, da giornalisti e da affaristi di passaggio ma anche da ricchi afghani che cercavano di rivivere i tempi ormai lontani in cui Kabul era addirittura una meta turistica. A vegliare sulla loro privacy e soprattutto sulla loro sicurezza erano dei «contractor» russi, un altro paradosso afghano. I militari che avevano lasciato il paese invaso nel '79 vi erano tornati ma questa volta come buttafuori! Il mio collega austriaco si rivelò quindi una fonte straordinaria per conoscere il sottobosco di Kabul.

Nel frattempo gli jammer avevano finalmente superato i test a cui erano sottoposti da mesi ed erano stati assegnati ai diversi reparti. Gli inglesi potevano finalmente uscire a loro volta dalla base iniziando il servizio di controllo della città, mentre le forze della Coalizione insieme a quelle americane proseguivano nell'occupazione dell'Afghanistan raggiungendo le aree meridionali del paese.

Con me intanto si erano fatti vivi i servizi segreti italiani dato che anch'essi, come tutti nella capitale afghana, erano in cerca di informazioni. Conoscendo qual era il mio compito, e sapendo che nelle settimane precedenti avevo stretto importanti rapporti con decine di funzionari governativi afghani e con molti rappresentanti delle diverse ambasciate, mi chiesero se potevo passar loro qualche contatto che, a parer mio, poteva essere loro utile.

Gli segnalai il figlio del pilota dell'ex re dell'Afghanistan, Mohammed Nadir Shah, a mio parere una delle figure più importanti nella storia dell'occupazione di Kabul.

Lavorava all'ambasciata giapponese. La sua era una storia straordinaria. A differenza di molte famiglie facoltose, la sua aveva deciso di restare a Kabul e di affrontare l'occupazione delle milizie talebane. E non perché nutrisse qualche simpatia verso il fondamentalismo predicato dal mullah Omar, ma per un motivo ben più banale: gran parte dei membri della famiglia erano troppo anziani, alcuni erano addirittura immobilizzati a letto, per poter affrontare la fuga all'estero. Il padre, che al tempo della caduta della monarchia aveva effettuato diversi voli in Europa per trasferire in banche sicure l'oro del tesoro del re, pur avendo la possibilità di fuggire, decise quindi di restare in città per non abbandonare i parenti più anziani. I talebani, che appena conquistata Kabul avevano sequestrato tutte le proprietà pubbliche e private e arrestato tutti coloro che avevano collaborato con il regime precedente, lo imprigionarono con diversi suoi parenti, molti dei quali morirono nelle carceri degli integralisti. Lui e i membri più giovani della famiglia cercarono di sopravvivere ai talebani, adattandosi alla Sharia e aspettando tempi migliori.

Ricordando quei momenti non riusciva a trattenere le lacrime e ogni volta concludeva chiedendomi: «Perché voi della Coalizione non ammazzate gli estremisti islamici? Sono istruiti e finanziati dai pakistani. Sapete bene dove sono. Lo so io, lo sanno tutti. Perché non li catturate? Che cosa aspettate?» Dato che ripeteva di conoscere i nascondigli dei terroristi, passai il suo nome ai servizi segreti italiani ma, per discrezione, durante i nostri incontri nei mesi successivi non gli chiesi mai se fosse stato ingaggiato.

Con le ambasciate europee, in particolare con quelle dei paesi Nato, i rapporti erano più rilassati e naturalmente più stretti. Io venivo ricevuto con tutti gli onori non solo perché ero italiano, bensì perché il comando ISAF mi aveva, tra l'altro, affidato il compito di partecipare alla stesura del piano di evacuazione del loro personale dalla capitale in caso di crisi. Piano che peraltro venne poi rinviato a tempi migliori per diversi motivi: dal numero di persone da esfiltrare, che era di gran lunga superiore ai mezzi disponibili, alla difficoltà di raggiungere in tempi rapidi da ogni ambasciata l'aeroporto attraverso l'intreccio caotico delle strade di Kabul.

Mentre mi occupavo di escogitare il modo migliore per evacuare le diverse sedi diplomatiche, però, ebbi modo di capire come ogni ambasciata avesse una diversa percezione dei rischi che si potevano correre in Afghanistan. I tedeschi, la cui legazione era ospitata in un palazzo costruito in epoca moderna, uscivano disarmati, convinti che il solo possesso dell'arma attirasse l'attenzione non solo dei terroristi ma anche dei predoni da strada. Avevano quindi un comportamento di basso profilo, al punto che preferivano venirmi a prendere all'ingresso della base con comunissime auto civili per passare del tutto inosservati. Io, a differenza loro, benché vestissi in abiti civili e spesso addirittura in maglietta e jeans, prima di uscire dalla base Nato mi infilavo la pistola di ordinanza nella cintola.

I tedeschi, comunque, potevano contare anche sul fatto che gli afghani li ricordavano come gli avversari degli odiati inglesi durante il secondo conflitto mondiale. Il re Mohammed Nadir Shah riuscì a mantenere il suo paese neutrale, ma è indubbio che gli afghani tifassero per la sconfitta dei vecchi conquistatori. I tedeschi, pur essendo molto prudenti, godevano di una grande considerazione soprattutto nella parte settentrionale dell'Afghanistan, tanto che la Nato affidò loro la responsabilità del Regional Command North della missione ISAF. Potevano vantare, infatti, stretti rapporti con i paesi che proprio a nord confinavano con l'Afghanistan, come per esempio l'Uzbekistan. Durante lo sviluppo del piano di immissione delle forze della Coalizione in Afghanistan, si analizzò la situazione di diversi aeroporti presenti nelle nazioni immediatamente confinanti che potevano in qualche modo essere usati per il transito di truppe e materiali e tra questi si individuò quello di Termez, che si trovava nelle immediate vicinanze del confine afghano. In quell'occasione il governo dell'Uzbekistan confermò gli antichi legami con la Germania, dichiarando che soltanto forze militari tedesche o italiane sarebbero state autorizzate a mettere piede sul suolo uzbeko.

Anche l'Italia, come la Germania, godeva di considerazione tra gli afghani, soprattutto quelli più anziani, per aver sfidato l'Impero britannico durante la seconda guerra mondiale. Nel giardino della nostra ambasciata in quel periodo fu posizionato un vecchio aereo IMAM Ro.37 «Lince», un biplano monomotore da ricognizione, ritrovato nel 2006 dai soldati italiani in un cimitero di mezzi militari. Prodotto dalla IMAM (Industrie Meccaniche Aeronautiche Meridionali) di Capodichino nella prima metà degli anni Trenta, era uno dei sedici esemplari in servizio nell'Aeronautica

militare del regno afghano sino al 1941. Un altro di quei sedici biplani, contrassegnato dal numero di matricola 11341, successivamente è stato portato in Italia e dopo essere stato accuratamente restaurato fa ora bella mostra di sé nel museo dell'Aeronautica militare a Vigna di Valle.

Poco distante dall'ambasciata italiana c'era quella francese. Era un edificio dalle dimensioni ridotte rispetto alle sedi diplomatiche delle altre nazioni, ma simile a un vero e proprio bastione e in questo rifletteva lo stato d'animo dei suoi occupanti. I francesi, come gli inglesi, vivevano con la costante percezione di essere in pericolo. Uscivano dalla loro legazione il meno possibile e soltanto quando era strettamente necessario. Anche loro erano sorpresi dalla disinvoltura con cui giravo per Kabul con la mia scassata Toyota bianca e approfittavano dei nostri incontri per chiedermi come si viveva in città, che cosa succedeva. Penso che anche loro, al pari degli inglesi, mi considerassero un pazzo aspirante al suicidio.

L'uomo che mi permise di conoscere davvero l'Afghanistan e la sua cultura, però, non era né un militare né un diplomatico. Fu il mio interprete Rashid. Era in grado di esprimersi correttamente in diverse lingue, tutte imparate senza mai uscire in tutta la sua vita dal paese natale ma lavorando presso i diversi contingenti stranieri che si erano avvicendati nel tempo.

Sorprendentemente rimpiangeva il tempo dell'occupazione sovietica, i giorni in cui a Kabul comandavano di fatto quelli che gli afghani chiamavano «sciuravì». La sua malinconia per quel momento non certo felice per l'Afghanistan probabilmente era dovuta al fatto che dopo aveva assistito agli orrori della guerra civile tra i Signori della guerra, succeduti al regime sostenuto dai russi, e successivamente aveva subito le ferree norme della Sharia imposte dallo Stato teocratico fondato dai talebani.

Un giorno infatti mi portò sulla sommità della collina che domina Kabul per mostrarmi il paesaggio della città. In realtà voleva farmi vedere ciò che restava di una grande piscina costruita a suo dire dai sovietici «per il popolo afghano». Vidi un'ampia vasca in cemento piena di sabbia e rifiuti. Era difficile immaginarla affollata di bimbi che si tuffavano ridendo. «È stata costruita» mi spiegò «in modo che dal suo bordo si potessero ammirare da una parte la città e dall'altra l'aeroporto.»

Il tono amaro delle sue parole rivelava la sua nostalgia per quel tempo ormai lontano. Era davvero convinto che il periodo dell'occupazione sovietica fosse stato uno dei momenti di maggiore sviluppo della città. «In quegli anni» sospirava «tutti vivevano bene e in pace. Eravamo felici.»

La sua espressione cambiava quando ricordava invece i giorni della guerra civile o dell'occupazione talebana. Dalla collina mi mostrò quelli che secondo lui erano gli edifici più belli della città. «Appena conquistata Kabul» ricordava, «le diverse fazioni dei mujaheddin cominciarono a combattere tra loro. Sospendevano i combattimenti solo per le razzie. Si impadronirono delle ville e dei beni delle famiglie più ricche, ma non avevano rispetto per niente. Né per le cose né per le persone. Prendevano tutto ciò che volevano: donne, bambini. E poi uccidevano.»

Mi indicò un quartiere dal quale una fazione, per combattere le milizie avversarie che controllavano la parte opposta della città, non aveva esitato a lanciare gli Scud, missili strategico- tattici abbandonati dai russi. L'impiego di queste armi ad altissimo potenziale aveva fatto strage di civili. In molti casi si trattava infatti di vettori difettosi di cui i mujaheddin non erano in grado di controllare la traiettoria.

Rashid mi spiegò che ogni volta che la popolazione del quartiere da dove venivano lanciati gli Scud udiva il forte rumore sordo del missile in partenza, correva in cerca di un riparo perché aveva imparato a riconoscere dal boato i razzi difettosi che sarebbero inevitabilmente caduti poco lontano dalla zona di lancio senza mai raggiungere il bersaglio.

Rashid odiava anche i talebani che avevano messo fine alla guerra civile instaurando un regime che soffocava i giovani colti e intelligenti come lui. «La religione era solo una scusa per approfittarsi del popolo» diceva rivelando tutto il suo disprezzo. Era sinceramente convinto che, dopo tanto orrore, finalmente l'Afghanistan, con l'aiuto della Nato e dell'Unione Europea, avrebbe avuto lo sviluppo economico e culturale che da tanto tempo aspettava e sarebbe finalmente potuto diventare un vero paese moderno e democratico.

Ammetto che sentirlo parlare in quel modo, e vedere la speranza che la sola presenza delle truppe della Coalizione alimentava in lui e negli altri giovani afghani, confermava l'importanza della missione in cui erano impegnate le nostre forze.

Con lui si creò un forte legame di amicizia, anche perché accompagnandomi nei miei quotidiani giri per la città era purtroppo diventato anch'egli un bersaglio. Malgrado fosse consapevole che lavorando per gli occidentali rischiava la vita, continuò ad assolvere al suo compito con abnegazione.

Passando un giorno davanti a un cimitero per andare a un appuntamento con un ministro del governo Karzai gli chiesi che significato avessero le bandiere di colori diversi che sventolavano sulle tombe. «Sono riferite alle diverse etnie?» gli chiesi. «No, indicano la causa della morte» mi rispose, «un colore è riferito alle morti per omicidio, un altro ai decessi accidentali, un altro ancora a quelli naturali.»

Osservando il traffico caotico in cui eravamo immersi gli chiesi in che modo venissero risolte le controversie derivanti dagli incidenti stradali, soprattutto quelli mortali. Non riuscivo a immaginare come potessero affrontare una questione del genere in un paese dove le regole, anche quelle più elementari, erano scomparse. Mi rispose in modo serafico: «La morte in un incidente stradale è accidentale proprio perché voluta da Allah. Lo scontro tra due auto in un determinato giorno e in un preciso momento era già deciso da Allah e nel caso di un decesso l'autista sopravvissuto non deve far altro che recarsi dalla famiglia della persona rimasta uccisa per risarcirla secondo la legge coranica». Rashid sottolineò che il risarcimento naturalmente cambiava a seconda del sesso e dell'importanza sociale del deceduto e che consisteva sostanzialmente nella donazione di un certo numero di animali che potevano essere cammelli o capre. Bestiame che in alcuni casi veniva invece convertito in denaro. «Nessun litigio, nessuna accusa» concluse, «soltanto il rispetto della volontà di Allah.»

Imparai da Rashid altre usanze afghane. Accadde mentre stavamo per partecipare a un'importante riunione in un ministero. Il suo ruolo sarebbe stato estremamente importante per interpretare le sottili sfumature dell'idioma afghano. A sorpresa invece lui, pochi minuti prima dell'incontro, mi abbandonò senza una parola per seguire una bella ragazza. Ritornò appena in tempo per la riunione con un largo sorriso. Lo investii: «Dove diavolo sei finito? Hai idea dell'importanza di questa riunione? Parli sempre della tua famiglia, di tua moglie e poi molli tutto per correre dietro a una gonnella?»

Lui continuò a sorridere e mi spiegò: «Sono corso dietro a quella ragazza perché la osservo da tempo. Voglio sposarla». Poi aggiunse: «Immagino che voi occidentali non possiate capire, ma la nostra religione, come ben sai, permette di aver più mogli anche se non come credete voi. Per sposare un'altra donna devi chiedere la sua mano alla famiglia e dimostrare che sei in grado di garantirle un livello di vita pari almeno a quello vissuto in

famiglia. Se non hai la possibilità economica di garantirle una vita decente la tua proposta di matrimonio sarà respinta».

Pensando al mio matrimonio non potei fare a meno di chiedergli: «Ma la prima moglie come fa ad accettare una cosa del genere?» Lui rispose con calma: «Devi parlarle a lungo, convincendola a considerare la nuova moglie come una sorella. All'inizio inevitabilmente ci sono dei problemi, ma con il trascorrere del tempo la situazione diventa normale e si vive serenamente in una grande famiglia dove i figli sono accuditi senza distinzioni né preferenze da due madri».

Rashid mi spiegò in un'altra occasione che l'amicizia tra uomini riveste una grande importanza nella cultura musulmana. «Vedi quegli uomini che camminano tenendosi per mano?» mi spiegò. «Sono talmente amici da sentirsi fratelli e lo dimostrano camminando mano nella mano. Voi occidentali di solito equivocate.»

Per dimostrargli che avevo capito, da quel giorno ogni mattina quando partivamo per il consueto giro per ministeri e ambasciate gli porgevo la mano. Lui, però, rideva e l'allontanava dicendo: «Noi siamo amici, ma io conosco bene la tua lingua e ho sentito che cosa dite tu e i tuoi connazionali quando vedete quelli che camminano per mano. Facciamo gli amici come si usa in Occidente, è meglio».

Era un simpatico vero amico. Spero che sia riuscito a sopravvivere in quell'inferno.

III

TASK FORCE FENICE
(Afghanistan 2010)

Nell’aprile del 2010, quattro anni dopo la mia prima missione a Kabul, torno in Afghanistan. Con me questa volta sarebbe venuto nuovamente il luogotenente Savino Troia, la mia «ombra» dai tempi della missione in Somalia nel ’93. Ci eravamo conosciuti quando, giovane capitano, assunsi il comando della XV Compagnia Diavoli Neri. Eravamo entrambi fieri di essere paracadutisti. Fu a lui che affidai il compito di rendere efficienti i VCC, i mezzi corazzati che ci avevano preceduto a Mogadiscio e che trovammo praticamente abbandonati presso la base di Balad. Non ho mai saputo come fosse riuscito a trovare batterie e pezzi di ricambio. Quando glielo avevo ordinato, però, ero certo che, dopo la consueta litania di colorite bestemmie, avrebbe reperito tutto ciò che serviva per rimettere i carri in perfetta efficienza.

Dopo la battaglia al check point Pasta fummo io e Troia gli unici membri della XV Compagnia Diavoli Neri a tornare alla nostra base a Balad, a bordo di un Chinook, mentre il resto dei nostri commilitoni era rimasto al Porto Vecchio in attesa di nuovi ordini. Già sull’elicottero mi avevano sorpreso il suo insolito mutismo e lo sguardo preoccupato. Arrivati all’accampamento ci eravamo separati. Fatta una rapida doccia per ripulirmi dal sangue di Pasquale Baccaro, il paracadutista che mi era morto tra le braccia dopo che un razzo di RPG aveva colpito il suo corazzato, ero andato alla sua tenda. Il telo d’ingresso era chiuso, dall’interno non proveniva nessun rumore. Avevo provato a far scorrere la cerniera del telo, ma era bloccata. Alla fine lo avevo chiamato. «Chi è?» era stata la sua risposta. «Chi cazzo vuoi che sia?» avevo gridato. «Siamo in due in tutto l’accampamento. Apri questa tenda.» Il telo d’ingresso si era aperto e mi era apparso Troia in mutande e con la pistola in mano.

In quel momento capii che il suo improvviso mutismo non era dovuto alla stanchezza, ma a qualcosa di più profondo e insidioso. Mi ero seduto sulla branda mentre lui si lasciava cadere su quella di fronte, tenendo lo

sguardo fisso a terra e sempre stringendo la pistola. Con le lacrime agli occhi si sfogò: «Come è potuto succedere? Ho sentito tutte le comunicazioni radio. Non autorizzavano l'elicottero a sparare, il comando chiedeva cosa stesse succedendo in strada. Io chiamavo, ma nessuno rispondeva, la maglia radio era intasata. Tutti parlavano con tutti e nessuno capiva niente. Ho visto il razzo che esplodeva contro il VCC, i feriti che si precipitavano fuori dal carro urlando e lei che entrava e usciva con Baccaro sulle sue spalle. La sua gamba era maciullata e le sbatteva contro la schiena. E i somali continuavano a spararci da tutte le parti. Ho pensato che Baccaro era solo il primo, ho creduto che saremmo morti tutti».

Lo avevo ascoltato in silenzio. Condividevo ogni sua parola, ma non potevo permettermi di compatirlo. Se lo avessi fatto lo avrei definitivamente spinto nella depressione. Gli presi le mani, gli feci appoggiare la pistola sulla branda. Lui mi lasciò fare come se fosse completamente privo di energia. Poi gli dissi: «Prendi la tua roba che andiamo nella mia tenda». Non potevo lasciarlo solo. Lui aveva obbedito in silenzio, muovendosi lentamente come un automa. Senza più parlare avevamo raggiunto la mia tenda e ci eravamo sistemati per la notte. Con una battuta avevo provato a rompere la tensione: «Ora dormi e non russare come al solito». Mi aspettavo rispondesse per le rime, invece aveva farfugliato solo un «Va bene, va bene». E aveva chiuso gli occhi. Vedendolo in quello stato, capii davvero quanto era stata violenta la battaglia a cui eravamo sopravvissuti e mi resi conto che le ferite che si rimarginano più lentamente sono quelle dello spirito.

Il luogotenente Troia aveva lasciato la Brigata Paracadutisti nel 2000, era uno di quegli uomini del luglio '93 su cui potevo contare, un commilitone che si vuole avere al fianco in battaglia. Averlo con me anche in Afghanistan mi faceva sentire più sicuro.

La mia destinazione questa volta, però, non è più la capitale, ma Herat, nella parte nord-occidentale del paese. Situata al centro della fertile pianura attraversata dal fiume Hari, dopo essere stata per secoli il più importante mercato lungo la via fra l'India e la Mesopotamia, ha ora assunto uno straordinario valore strategico: è a poca distanza dai confini con il Turkmenistan e l'Iran. È lì che nel 2015 è stata edificata la più importante base del contingente italiano impegnato nella missione ISAF, «Camp Arena». Ed è lì che vengo inviato come comandante della componente elicotteri italiana, la Task Force Fenice che, insieme a quella americana e a

quella spagnola, deve garantire le missioni di ricognizione (Recce), di trasporto truppe e materiali (Transport), evacuazione medica (Medevac) e supporto di fuoco ravvicinato (Close Combat Attack, CCA) alle truppe di terra della Coalizione e della difesa afghana (Afghanistan National Sercurity Forces, ANSF) che operano nella vasta zona posta sotto la responsabilità del Comando regionale Ovest (Regional Command West, RC-W) a guida italiana. Non è un compito facile, dato che l'area che è stata affidata al comando italiano è una provincia che ha una superficie di quasi sessantamila chilometri quadrati, con una densità di circa venti abitanti per chilometro quadrato e, dato più importante per gli elicotteri, con quote che arrivano sino ai tremila metri.

Il Comando regionale Ovest può contare comunque su una flotta di elicotteri consistente. La task force italiana ha espresso il suo massimo sforzo operativo mettendo in campo 10 A-129 «Mangusta», 5 CH-47 «Chinook» e 6 AB-412 «Griffon», che successivamente saranno sostituiti dagli AB-205 con funzioni Medevac. La task force spagnola schiera invece due formazioni diverse: il task group «Helisaf» dell'Aeronautica con tre Superpuma con funzioni Medevac e il task group «Aspuhel» dell'Esercito con tre CH-47 da trasporto. Gli americani hanno chiamato la loro task force «Comanche». È rischierata nella base Usa di Shindand ed è composta da 10 UH-60 «Black Hawk», 4 CH-47 «Chinook», 8 AH-64 «Apache» per le operazioni, a cui si aggiungono 12 UH-60 configurati per l'evacuazione dei feriti e distribuiti sulle diverse basi sparse nell'intera area di operazioni. Questi ultimi elicotteri hanno il compito di garantire la copertura della cosiddetta «Golden Hour», l'ora d'oro, ovvero il tempo massimo entro cui recuperare un ferito e trasportarlo al primo posto di trattamento utile (Role 1 o Role 2 a seconda della gravità delle condizioni).

Anche la Marina italiana avrebbe presto schierato nella base di Herat tre elicotteri EH-101 con funzioni di Medevac e trasporto, dando vita al task group «Shark», squalo. L'Aeronautica italiana, invece, con il suo task group «Astore» concorreva alle operazioni aeree ricorrendo all'impiego dei neoassegnati UAV (Unmanned Aerial Vehicle) di produzione americana RQ-1C Predator.

Per quanto imponente, la flotta di elicotteri non è però sufficiente a garantire la copertura di tutte le operazioni che si svolgono in un territorio tanto ampio e articolato.

I sei mesi successivi al mio arrivo sono stati infatti caratterizzati da un'intensa attività operativa, in parte dovuta anche all'estensione dell'area di responsabilità italiana verso sud-est nella pericolosa valle del Gullistan, attraverso l'insediamento in quella zona di una ulteriore task force, la South East, per l'occupazione della FOB (Forward Operating Base, base operativa avanzata) «Lavaredo» di Bawka e dei Combat Outpost (CoP) «Snow» di Buji e «Ice» situato in fondo alla valle. Da quel momento, a causa dell'allargamento della zona di operazioni, le missioni di volo dei nostri elicotteri dovevano essere pianificate facendo affidamento, per il rifornimento di carburante o per passarvi le notti, sulla base spagnola di Qala-i-Naw nel settore nord, su quella italiana di Herat e su quella americana di Shindand nel settore centrale, su quella Usa a Farah per i voli a sud e sulla base lituana di Chaghcharan per quelli a est.

In seguito avremmo anche potuto contare sulla base americana di Delaram, dislocata a pochi chilometri dal settore italiano e di estrema importanza per il rifornimento e la copertura aerea delle forze schierate lungo la valle del Gullistan appena abbandonata dalle truppe georgiane.

Nonostante la disponibilità di tutte queste basi, ogni operazione a sostegno delle truppe della Coalizione impiegate presso le basi più lontane, come quella di Bala Murghab all'estremo Nord-est o di «Ice» e di Buji nel più remoto Sud-est o quelle delle truppe afghane di Toraghundi al confine settentrionale con il Turkmenistan e di Islamqalah in quello a ovest con l'Iran, richiede sempre accurati calcoli per quanto riguarda l'autonomia di carburante e la dotazione di munizionamento per poter garantire il massimo supporto, o meglio il massimo «play time», il tempo a disposizione sull'obiettivo. Supporto che comunque, a quelle distanze tanto lontane dalle ultime basi dove poter fare rifornimento, rimane sempre piuttosto limitato, imponendo obbligatoriamente il ricorso a dei Forward Arming and Refuelling Points (FARP), posti di rifornimento carburante e armamento avanzato.

In soli sei mesi abbiamo condotto missioni su tutto il territorio. Io stesso, pur essendo il comandante della task force, ho volato per oltre cento ore. Alcune di queste missioni sono state fatte in condizioni estreme. Come quella svolta con i MARSOF (Marine Special Operations Forces), le forze speciali dei marines americani. Dobbiamo trasportarli e proteggerli in un'area remota a ovest di Farah, praticamente al confine con l'Iran. Il loro

compito è la ricerca di un «cache», un deposito occultato di armi e munizioni dei talebani.

Lasciamo la base di Herat con due Mangusta per garantire la copertura dell'azione e un Chinook per il trasporto del team delle forze speciali e dei materiali che saranno eventualmente sequestrati per rischierarci presso la base di Farah. Già durante la pianificazione congiunta della missione, però, emerge l'impossibilità degli elicotteri di restare in volo nell'area dell'obiettivo per più di quindici minuti.

La temperatura sfiora i 50 gradi centigradi, solo la tratta di andata e ritorno richiede un volo di circa un'ora e quarantacinque minuti, mentre gli elicotteri hanno in totale due ore di autonomia. Espongo con estrema sincerità le mie perplessità, ma i marines non battono ciglio. Mi chiedono solo di garantire la sicurezza del loro sbarco con ricognizioni a breve o al massimo medio raggio per verificare la presenza o l'avvicinamento di forze ostili e poter così consentire loro di decidere in modo rapido se proseguire la missione o annullarla.

Per rassicurarli garantisco che una volta rientrati alla base avremmo fatto rapidamente rifornimento restando a bordo degli elicotteri per essere pronti a un ridecollo immediato in caso di crisi.

Le difficoltà, però, si evidenziano già al momento del decollo del primo Mangusta. A differenza del potentissimo Chinook, l'elicottero d'attacco, a causa delle elevate temperature e del fatto di essere a pieno carico di carburante e munizioni, quando si stacca dal suolo raggiunge subito il limite massimo consentito di «torque», lo strumento di misurazione della torsione della trasmissione. Puntando la prua verso ovest e con i due Mangusta in testa alla formazione ci infiliamo nella valle che porta verso il confine con l'Iran. Più ci allontaniamo da Farah e più il territorio assume un aspetto lunare: non c'è vegetazione, le profonde valli sono circondate da montagne bruciate dal sole che a tratti assumono un colore scuro, diventando quasi nere. Sono luoghi dove solo chi li conosce bene può sopravvivere. Se fossimo abbattuti o se dovessimo atterrare per problemi tecnici non avremmo scampo.

Guardando quel paesaggio inquietante non posso fare a meno di pensare ai marines che stiamo trasportando: cosa si troveranno di fronte quando li sbarcheremo?

Usciti dalla zona montuosa ci ritroviamo in un'ampia pianura sabbiosa il cui centro è dominato da una piccola collina di rocce nere cotte dal sole.

Una pista di terra battuta attraversa la valle verso nord, mentre un altro sentiero punta a ovest in direzione del confine con l'Iran che è poco lontano.

Non ci sono villaggi né altra traccia di presenza umana. Mentre il team di forze speciali sbarca dal Chinook e si dirige velocemente verso la collina, io e il pilota dell'altro Mangusta iniziamo la ricognizione della zona. I quindici minuti a nostra disposizione si esauriscono, però, in fretta e salutiamo con un ultimo passaggio i marines che rispondono alzando le armi verso il cielo. Da questo momento saranno soli in quella landa desolata!

Spinti da un vento favorevole in coda e forzando le nostre macchine sino al limite massimo rientriamo alla base in anticipo. I soldati americani addetti al rifornimento immettono in fretta le manichette del carburante nei bocchettoni dei nostri elicotteri. Abbiamo i portelloni laterali spalancati, ma il caldo è insopportabile. L'unico sollievo sono le bottigliette di acqua ghiacciata che ci passano gli americani consci della nostra situazione.

Gli abitacoli dei nostri elicotteri sono resi incandescenti dal sole impietoso che sta arroventando le postazioni di pilotaggio. La lancetta del termometro all'interno della cabina è ormai a fondo scala e indica una temperatura superiore ai 50 gradi. Presto il surriscaldamento raggiungerà livelli tali da far scattare in autoprotezione alcuni apparati bloccandone di fatto il funzionamento. Per evitare che ciò avvenga i nostri specialisti di bordo ricorrono a un metodo tanto semplice quanto geniale: sistemano nel vano degli apparati blocchi di ghiaccio che proteggono gli strumenti dal calore eccessivo.

L'adrenalina in questo momento è al massimo. Nonostante il caldo cerchiamo di effettuare le operazioni di rifornimento il più in fretta possibile. Siamo tutti consapevoli che solo un nostro intervento immediato potrebbe salvare i marines che abbiamo lasciato nella pianura di sabbia in caso di un attacco. Dopo circa un'ora arriva la chiamata radio per il recupero delle Special Forces.

Getto ciò che resta della sigaretta che sto fumando, chiudo il portello di destra e insieme al mio copilota avvio il motore del mio Mangusta, seguito dagli altri due elicotteri. L'alta temperatura, amplificata dal calore riflesso dal ciottolato bianco su cui poggiano i nostri mezzi, impedisce il decollo immediato dei due Mangusta. Dobbiamo approfittare di una leggera bava di vento che fortunatamente sta soffiando proprio da ovest. Sfrutto il delicato

cuscinetto d’aria che si è creato sotto di noi con una morbida rotazione, il torque raggiunge il limite dell’arco giallo e con il ciclico, il comando che impone l’inclinazione del disco rotore nel verso voluto, spinto delicatamente in avanti ottengo l’agognato involo della macchina che posso finalmente lanciare verso la destinazione.

Spingendo al massimo i motori arriviamo in fretta sulla pianura sabbiosa. Il team delle forze speciali dei marines ci attende sotto il sole cocente, disposto a raggiera sulla collina che domina il pianoro.

Sospiro di sollievo vedendo che non ci sono minacce nei dintorni e soprattutto che sono tutti vivi. Faccio un passaggio a bassa quota per salutarli e poi mi metto di copertura per il loro reimbarco nel Chinook, che nel frattempo è atterrato il più vicino possibile alla loro posizione.

Non reimbarchiamo solo loro, però. Sul Chinook viene portato anche tutto il materiale sequestrato: armi, munizioni ed esplosivi. L’informazione era esatta: il «cache», il deposito nascosto dei talebani, è stato trovato.

Dopo l’arrivo a Farah, facendo l’inventario di quanto sequestrato ci renderemo conto dell’entità del nostro bottino. La missione è stata un successo.

Noi italiani siamo particolarmente orgogliosi del risultato: il nostro contributo è stato essenziale per un’operazione tutta «made in Usa» e per di più delle loro forze speciali. C’è poco tempo, però, per festeggiare perché dobbiamo rientrare alla nostra base a Herat dove ci aspettano altre attività.

Non ci sono momenti di sosta per i miei piloti perché le missioni si susseguono a ritmo continuo. Come non ce ne sono per i tecnici ai quali è affidata la manutenzione degli elicotteri della Fenice e che ogni giorno devono garantirne la capacità operativa anche a largo raggio.

L’accuratezza delle nostre pianificazioni, sommata alla capacità di reazione e proiezione immediata, giorno dopo giorno continua a sorprendere i membri delle altre task force di elicotteri. Al punto che sia gli americani di Shindand sia gli spagnoli di Herat arrivano a chiedere al comando superiore di essere posti sotto il diretto comando italiano, per avere un’organizzazione e una gestione univoca di tutta la flotta del settore ovest.

La proposta non viene accettata e ufficialmente le catene di comando restano quelle originali. Di fatto, però, l’unicità di comando diventa una realtà, anche se in modo informale e nel rispetto delle diverse dottrine e modalità di impiego, compresi i «caveat», le limitazioni nazionali non

dichiarate. Alla componente americana, per esempio, cedo tutte le missioni che prevedono l'impiego di elicotteri con oltre settantadue ore di pianificazione, in quanto la loro dottrina in materia è piuttosto rigida e contempla la prioritaria e ineludibile necessità di una costante copertura Medevac, nel rispetto della Golden Hour, su tutta l'area di operazioni.

Con la task force spagnola mi comporto diversamente. Devo infatti tener conto del loro modo di operare sapendo ad esempio che i loro piloti possono atterrare solo su aree dichiarate ufficialmente «safe and clear», sicure e libere da ogni tipo di ostacolo, ovvero protette dalle forze della Coalizione e meticolosamente «bonificate». Gran parte delle missioni in cui sono coinvolti sono comunque «a guida italiana». Siamo noi italiani che pianifichiamo le missioni di volo operative, emanando gli ordini e assicurandoci che le aree di atterraggio siano effettivamente «safe and clear». Gli spagnoli ci affiancano e dopo la prima missione congiunta leggo nei loro occhi l'ammirazione per il nostro modo di operare.

Il programma di volo da quel momento diventa quindi un programma «combined», aumentando in modo evidente le possibilità di impiego degli elicotteri e in particolare dei CH-47 Chinook che sin dall'inizio della missione sono gli elicotteri più richiesti.

La richiesta degli elicotteri da trasporto pesante è infatti talmente massiccia che si riesce a soddisfarla con grande difficoltà. Per l'Afghanistan d'altronde è anche il periodo delle elezioni. Previste per il 22 maggio, le votazioni per il Parlamento afghano che seguono a un anno di distanza quelle presidenziali sono state rinviate al 18 settembre. I Chinook, oltre alle missioni operative, per diverso tempo devono garantire il trasporto delle cartelle elettorali in tutto il territorio. Non è un'impresa facile, dato che lo stesso inviato dell'Onu ha commentato l'evento dicendo: «Uno dei peggiori posti al mondo e uno dei peggiori momenti della storia in cui tenere un'elezione».

Sovente, però, le formazioni che si levano in volo sono «miste»: spesso le Medevac americane sono scortate dai Mangusta italiani.

Nella nostra area di operazioni ci sono anche assetti di elicotteri «a contratto». Nella base di Herat, per esempio, è schierato un Mi-8 da trasporto russo ridipinto di bianco, che, con un contratto a carico delle Nazioni Unite, è adibito al trasporto di materiale di soccorso alla popolazione afghana e che spesso raggiunge gli angoli più remoti del territorio. È un elicottero così rustico che i posti a sedere per il trasporto

passeggeri sono composti da panche in legno, mentre il sistema di «condizionamento» della cabina di pilotaggio è costituito da un piccolissimo ventilatore ancorato sul cockpit.

Per consentirgli di svolgere il suo compito i funzionari delle Nazioni Unite, a volte, si rivolgono alle task force militari per avere una scorta armata. Scorta che con gli Apache o i Mangusta viene garantita, anche perché le destinazioni del vecchio trasporto russo spesso sono in aree sconosciute anche alle diverse «intelligence».

Per noi militari il pilota di quell'elicottero disarmato che ogni giorno si avventura nelle zone più pericolose dell'Afghanistan è un eroe. Quando la scorta non è disponibile parte lo stesso, conscio che gli aiuti umanitari che trasporta sono indispensabili per gli abitanti dei tanti villaggi sperduti nelle zone più remote del paese.

Lo vediamo prodigarsi anche durante l'alluvione che sconvolge il distretto di Obeh. Un lungo periodo di piogge torrenziali trasforma le strade in pantani e un villaggio incassato tra le montagne a sud-est di Herat rimane completamente isolato. Gli abitanti hanno bisogno di cibo e aiuto al più presto. Raggiungerli via terra è impossibile. Solo gli elicotteri possono soccorrerli. Organizziamo immediatamente una missione di soccorso che prevede l'impiego massiccio dei nostri Chinook. L'Onu dal canto suo mobilita il vecchio Mi-8 dipinto di bianco. Una coppia di Mangusta assicura la protezione della formazione. Il comandante di RC-W vuole rendersi conto di persona della drammaticità della situazione ed è tra i primi a salire su un Chinook.

Carichi di coperte, viveri e medicinali raccolti in fretta voliamo verso il villaggio. Dall'alto le ferite dell'alluvione sono ancora più evidenti. Le case sembrano essere state scosse dalla mano di un gigante e poi sprofondate nel fango. Atterriamo con difficoltà nell'unico lembo di terra risparmiato dalla furia dell'acqua. Dovremmo costituire una bolla di sicurezza nella zona prima di scendere ma c'è troppo bisogno di noi e non possiamo perdere tempo. Organizziamo in una lunga fila indiana gli abitanti del villaggio che si sono affollati intorno ai nostri elicotteri e iniziamo a scaricare i materiali. Abbiamo poco tempo, presto sarà buio. Lavoriamo fianco a fianco, italiani e afghani, incespicando nel fango sotto il peso delle casse di cibo e di medicinali in una disperata corsa contro il tempo. Con il comandante di RC-W e la sua scorta vado dal capovillaggio. In mano stringo la radio con cui sono in costante contatto con gli equipaggi, che oltre a garantire un minimo

di sicurezza all'area coordinano le operazioni di scarico dei materiali. Per un momento ho l'impressione di essere in uno dei tanti paesi d'Italia, gli anziani ci sorridono e ci ringraziano, qualcuno cerca addirittura di baciarci le mani. La guerra, i talebani, gli IED paiono scomparsi mentre il capo del villaggio, grato per il nostro aiuto, ci offre quel poco che ha. Anche gli altri abitanti del villaggio vogliono rispettare la legge dell'ospitalità offrendoci ciò che sono riusciti a salvare dalla furia dell'inondazione. Respiro a pieni polmoni questo momento di pace e solidarietà. Dopo questa prima missione di emergenza nei giorni successivi ce ne vogliono diverse altre per riportare il villaggio alla normalità, ma a me resta negli occhi l'immagine di una lunga fila di uomini diversi per lingua, costumi e cultura che scarica cibo e medicinali nel fango come se fossero fratelli.

Il pilota del Mi-8 bianco dell'Onu non è, però, l'unico contractor che vola in Afghanistan. Nella base americana di Shindand ho notato dei vecchi elicotteri da trasporto dipinti di blu. Mi spiegano che si tratta di aeromobili pilotati da un gruppo di americani, tutti in età matura e qualcuno addirittura sessantenne, che dopo il servizio attivo sono stati assunti da agenzie private di contractor presenti in diversi teatri di guerra. Affiancano le forze speciali Usa per missioni non prettamente operative. Dato che i miei compiti mi portano spesso a Shindand, ne approfitto un giorno per soddisfare la mia curiosità andando direttamente al loro compound, una baracca in legno tirata su in fretta e furia e senza tante concessioni alla comodità. All'interno, rinfrescati dall'aria gelida sparata da un condizionatore al massimo della potenza, quattro piloti in pantaloncini e maglietta e con lunghe barbe screziate ormai di grigio cercano sollievo dalla calura soffocante. Unica traccia del loro passato militare sono gli stivali da combattimento che calzano ai piedi. Notate le tre stelle da colonnello e la bandiera italiana sulla mia tuta, mi salutano cordialmente offrendomi un sigaro e una birra ghiacciata presa da un piccolo frigorifero nell'angolo della baracca. Mi raccontano di essere tutti ex piloti dell'Esercito americano e di aver volato in diversi conflitti in giro per il mondo. Uno di loro ricordava di aver sorvolato le giungle del Vietnam. Le loro storie sono tutte più o meno simili: una volta congedati dalle forze armate erano tornati in patria cercando di reinserirsi nella vita civile. Dopo anni passati a combattere nei cieli di mezzo mondo, però, non era facile, i più avevano finito per sentirsi dei disadattati. E benché alcuni di loro avessero moglie e figli a carico, avevano accettato di volare per le agenzie di contractor che negli Stati Uniti

erano alla continua ricerca di veterani per soddisfare le richieste del governo americano che, durante gli ultimi conflitti, ricorreva sempre di più all'uso di «guerrieri privati». In Iraq il numero di contractor impegnati in compiti che spaziavano dalla sorveglianza di impianti alla tutela di personaggi a rischio era secondo solo a quello dei soldati del contingente Usa.

Sottolineano che abitualmente il loro turno di servizio è di sei mesi, ma spesso finisce per dilatarsi a un anno. La paga è di certo interessante anche se non compensa il rischio che corrono quotidianamente e i disagi che comporta il loro ruolo. Possono usufruire di tutti i servizi offerti dalla base americana che li ospita, partendo dal vitto per arrivare all'alloggio, ma per il resto volano su macchine ormai obsolete e senza armamento, di cui tra l'altro devono curare anche la manutenzione. Guardando i loro elicotteri faccio fatica a riconoscere i modelli e sospetto che alcuni siano stati assemblati con parti di aeromobili diversi.

Credo, però, che la maggioranza di loro non sia in Afghanistan per la paga, bensì per ritrovare lo stile di vita a cui sono stati abituati per tanti anni quando indossavano l'uniforme. È abbastanza comprensibile che sia difficile adattarsi a una vita «normale», scandita spesso da compromessi e piccole meschinità, dopo aver passato gran parte della propria esistenza ad affrontare quotidianamente il pericolo. La mancanza di adrenalina, la nostalgia della fratellanza in armi e sostanzialmente di una vita più semplice e immediata, il desiderio di avventura li avevano spinti quindi a tornare sui loro passi anche se come contractor. Lasciando il loro compound mi chiedo se anch'io, una volta terminata la mia carriera nell'Esercito italiano, saprò adattarmi alla vita civile dopo tanti anni in uniforme o sarò costretto a una scelta come la loro.

Il compito principale di questi contractor è trasportare uomini e materiali da una base americana all'altra, in modo che piloti ed elicotteri del contingente militare possano dedicarsi alle missioni propriamente operative e non a quelle che, con malcelato disprezzo, vengono definite «futili missioni di trasporto».

Ed è un compito che in Afghanistan non è privo di rischi. Me ne rendo conto il giorno in cui con il mio Mangusta sto volando con un altro elicottero d'attacco italiano da Herat a Farah per una missione in quell'area. Attraversando una zona desertica a metà della tratta di volo che separa Shindand da Farah avvisto al suolo sotto di noi uno degli elicotteri blu dei

contractor americani. Sta bruciando lentamente mentre una folla di afghani sfida le fiamme per razziare tutto quello che può essere utile. Quando arriviamo a Farah ci spiegano che l'elicottero che abbiamo visto in fiamme stava volando in formazione con un altro elicottero da trasporto, ma che aveva dovuto fare un atterraggio di fortuna a causa di un'avaria.

Il secondo elicottero era riuscito ad atterrare a sua volta e a recuperare l'altro equipaggio qualche minuto prima che dalle colline che circondavano la zona fosse sparato un RPG che aveva incendiato il velivolo. E appena le fiamme lo avevano avvolto da ogni villaggio della zona era arrivata un'orda di predatori in cerca di bottino e naturalmente di prigionieri. Fortunatamente i piloti erano stati già tratti in salvo dai loro colleghi. La vista dell'elicottero in fiamme attorniato da afghani cinicamente festanti mi colpisce e mi ricorda che in Afghanistan non si può e non si deve mai abbassare la guardia. E se per un momento, durante la missione di soccorso al villaggio alluvionato nel distretto di Obeh, ho pensato che la guerra fosse lontana, la vista del velivolo blu in fiamme e del suo saccheggio mi ha riportato alla realtà.

Quando rientro alla mia base riunisco gli equipaggi della Fenice e per l'ennesima volta ribadisco loro: «Ho appena visto quanto accaduto a un elicottero da trasporto americano. Nel caso di un atterraggio di fortuna ricordatevi che siete un bersaglio. Sempre! Pronti quindi con il cervello e con le armi ad affrontare una situazione del genere».

I miei uomini ascoltano e annuiscono. Sono tutti consapevoli del rischio che stiamo affrontando. Durante il nostro turno di servizio abbiamo già contato troppi caduti tra le file italiane.

Il 17 maggio poco fuori Mangan, un villaggio circa trenta chilometri a sud-ovest di Bala Morghab, un IED fatto esplodere al passaggio di un convoglio con decine di mezzi e quasi quattrocento uomini del nostro contingente ha ucciso il sergente maggiore Massimiliano Ramadù, trentatré anni, e il primo caporal maggiore Luigi Pascazio, venticinque anni, entrambi della Taurinense. Il Lince su cui erano a bordo era il quarto mezzo del nucleo di testa del convoglio ed è stato investito in pieno dall'esplosione. La colonna rimane bloccata per ore perché i pochi chilometri che le restano da percorrere per raggiungere Bala Morghab possono essere infestati da altri ordigni artigianali. Per liberare la strada occorre attendere un'unità di sminatori afghana inviata in supporto da Bala Morghab che muovendo verso la colonna per far esplodere gli IED ancora

disseminati lungo la pista sabbiosa utilizzerà un vecchio mezzo di produzione sovietica, usato a suo tempo per aprire un varco nei campi minati. È praticamente un camion che ha sul davanti un lungo braccio metallico su cui ruotano delle catene che «frustando» il terreno fanno esplodere gli ordigni nascosti. Interveniamo anche noi della Task Force Fenice. Per ridare fiducia alla colonna colpita dall'attentato, elicotteri Mangusta e Apache si alternano volando a bassa quota nella valle, controllando dall'alto l'attività degli sminatori afghani e contemporaneamente cercando di individuare l'eventuale presenza di ulteriori minacce. Solo dopo lunghe ore di tensione il giorno seguente la colonna raggiunge finalmente Bala Murghab.

Nei giorni che seguono, durante le diverse missioni che effettuo in quell'area assisto dall'alto e impotente al lento ma continuo smantellamento da parte della popolazione afghana del Lince all'interno del quale sono morti il maresciallo Ramadù e il caporale Pascazio. Il mezzo sparisce dalla pista dopo pochi giorni come se in quel punto non fosse mai successo nulla.

In Afghanistan non si muore solo per le mine e gli IED. A volte basta un banale incidente. Il 23 giugno nei pressi di Shindand, una caduta accidentale da un Buffalo, un mezzo corazzato alto quasi quattro metri, sviluppato per resistere a mine e IED, costa infatti la vita al caporal maggiore scelto Saverio Positano.

La mattina del 28 luglio atterro con il mio Mangusta sulla pista di Shindand. Ho scortato un Chinook che deve imbarcare un robot per il disinnesco degli ordigni esplosivi e il team Counter IED italiano che deve essere trasportato in una zona a nord per neutralizzare una bomba appena scoperta. Davanti alla rampa del CH-47 incontro il maresciallo Mauro Gigli del Genio. Lo conosco bene perché l'ho incrociato in altre operazioni. È lì per controllare le attività di carico del robot. «Vieni anche tu con noi su a nord?» gli chiedo. «No, oggi con voi vengono i miei ragazzi, io sono di riposo» mi risponde ridendo. Rido anch'io dicendogli: «Ho capito, e quindi anche oggi non fai un cazzo». Ci salutiamo sulla pista, poi lui si allontana mentre io mi appresto al decollo.

Quando a fine missione torno a Herat mi dicono che è morto, ucciso da un IED insieme al caporal maggiore capo Pierdavide De Cillis lungo una strada otto chilometri a sud di Herat, nel distretto di Imjil.

Non riesco a credere alle mie orecchie e mi sento invadere dalla frustrazione. Ho ancora in mente il sorriso divertito che aveva fatto alla mia

battuta qualche ora prima, davanti alla rampa del Chinook.

So anche, però, che gli artificieri capaci di disinnescare un IED, spesso confezionato con quello che gli americani chiamano HME (Homemade Explosive), esplosivo «casalingo» ottenuto con la miscelazione di comburenti e combustibili ricavati da fertilizzanti o vernici, ma con una potenza solo di un terzo inferiore a quella del tritolo, sono il bersaglio preferito degli insorti. Per addestrare uno specialista del Genio Artificieri ci vogliono cinque anni, un fante si forma in meno tempo e con minor spesa. E Gigli era considerato uno degli artificieri migliori dell'Esercito. Molti ordigni esplosivi quindi spesso sono trappole per eliminare gli artificieri. L'ordigno che affiora dalla sabbia a Herat la mattina del 28 luglio è purtroppo una di quelle trappole. Lo ha scoperto la polizia afghana, che ha richiesto l'intervento degli artificieri italiani. Nonostante sia di riposo, il maresciallo Gigli risponde alla chiamata e interviene sul posto con il caporale De Cillis. I due si trovano di fronte a un IED già incontrato altre volte: è un bidone giallo («yellow tank») molto diffuso in Afghanistan. Di solito viene usato per contenere una ventina di litri di olio di palma. In questo caso, però, è stato riempito con venti chili di esplosivo «fatto in casa». Il maresciallo e il caporal maggiore sono due veterani, in pochi minuti neutralizzano la bomba artificiale. Tocca poi al nucleo WIT (Weapon Intelligence Team) capeggiato da un Capitano e di cui fa parte anche un carabiniere e che ha il compito di raccogliere informazioni ed effettuare analisi, occuparsi dell'ordigno ormai apparentemente inoffensivo. All'improvviso, però, il maresciallo Gigli torna sui suoi passi seguito dal caporal maggiore. Ha visto in lontananza un uomo armeggiare con un telefono cellulare e ha capito che la squadra è caduta in una trappola. Ha solo il tempo di abbracciare il bidone giallo facendo scudo al resto della squadra e di urlare: «Via, via». L'esplosione lo fa a pezzi. Anche il caporal maggiore De Cillis che è alle sue spalle viene investito dallo scoppio e ucciso. Il capitano viene leggermente ferito dalle schegge, ma è sotto choc. L'ordigno «casalingo» quindi aveva più inneschi, uno dei quali è stato attivato da remoto con un telefono cellulare.

Il primo maresciallo Gigli e il caporal maggiore capo De Cillis sono stati successivamente decorati con la medaglia d'oro al valor militare. Nelle motivazioni della decorazione si legge: «Capo nucleo bonifica ordigni esplosivi dalle straordinarie qualità umane e professionali in missione di pace in Afghanistan, pur in turno di riposo, si offriva di effettuare la

neutralizzazione di un ordigno che metteva a repentaglio la sicurezza della popolazione civile e del personale militare. Dopo aver disarticolato un primo dispositivo, avvedutosi di una seconda trappola letale, senza indugio, accortosi dell'imminente pericolo, deduceva di donare gli ultimi momenti della sua vita per allontanare i presenti piuttosto che porre se stesso al riparo...»

Ho saputo che pochi giorni dopo l'attentato Gianmauro, il figlio del maresciallo Gigli, si è arruolato e che ora è un artificiere in servizio al 32º Reggimento Genio Guastatori Alpini di Fossano, lo stesso reparto del padre.

Il 17 settembre, però, da valoroso muore un altro soldato italiano. Sono all'interno di Role 1, il posto medico avanzato americano di Farah i cui medici cercano disperatamente di salvare il tenente Alessandro Romani, incursore del 9º Reggimento Col Moschin, che fa parte della Task Force 45. Quel giorno un drone Predator ha individuato due terroristi talebani che stanno preparando una trappola esplosiva lungo la strada che collega Farah al distretto di Bakwa e li ha seguiti fino al rifugio dove si sono asserragliati. Dalla FOB di Farah un Chinook, con a bordo il tenente Romani e gli altri incursori della TF 45, è decollato, scortato da due elicotteri Mangusta, alla volta del rifugio talebano. Il compito degli incursori è di arrestare i terroristi che però, al momento dello sbarco degli italiani dall'elicottero, reagiscono sparando. Il tenente Romani è stato colpito da un proiettile al torace e le sue condizioni appaiono subito gravi. Nell'azione rimane ferito, per fortuna non gravemente, anche il primo caporal maggiore Elio Domenico Rapisarda. A Role 1 i medici americani tentano di salvare Romani in ogni modo. Li vedo affannarsi cercando disperatamente di tenere in vita quel ragazzo, mentre i commilitoni italiani del giovane tenente sono in fila per donare il sangue per le trasfusioni. Gli sforzi dei medici, però, sono vani. Dai loro sguardi smarriti mi rendo conto che per il tenente Romani non c'è più niente da fare. Esco dal Role 1 e mi accendo una sigaretta. Faccio una sola boccata con rabbia, poi getto a terra il lungo mozzicone e prendo a calci il deserto. Sento il dolore per la morte di Romani bruciarmi nel petto.

Nei giorni successivi, però, al dolore per la morte del giovane ufficiale si affianca l'amarezza. Vengo a sapere che tra gli incursori si sta diffondendo la voce che i nostri elicotteri d'attacco non siano stati in grado di perforare la casa in cui si erano barricati gli insorti che hanno ucciso Romani e ferito il suo commilitone. Non posso permettere che una tale falsità circoli tra le

file del contingente italiano, con il rischio di pregiudicare non solo i futuri interventi ma anche il rapporto tra piloti e incursori.

Predispongo immediatamente una ricognizione nella zona dove è avvenuto lo scontro a fuoco, anche se sono consapevole che si tratta di un'azione molto pericolosa. In gioco, però, c'è l'onore dei miei piloti e l'infamante menzogna va spazzata via al più presto. Andrò di persona a rendermi conto di quanto è accaduto il 17 settembre. Ordino alla Task Force South East di cinturare l'area del conflitto a fuoco che è a poca distanza dalla loro base di Bakwa e di mettere in sicurezza la zona scelta per l'atterraggio dello Huey con cui sarei arrivato. Poco dopo atterriamo senza problemi in prossimità del villaggio dove mi sta attendendo il comandante della task force South East. Nell'edificio dove si erano barricati i terroristi c'è solo un vecchio, che con una cazzuola e un po' di fango e paglia cerca di riparare i buchi causati dai proiettili da 20 millimetri sparati dai due Mangusta durante il loro attacco a copertura degli incursori sotto il fuoco dei talebani.

Nel cortile ci sono i resti dell'auto usata dagli «insurgents» per la loro fuga che, ancora contenente altro esplosivo, è stata completamente disintegrata da un missile Tow lanciato da uno dei due elicotteri d'attacco. Continuo la mia ricognizione entrando nell'edificio, che è formato da una serie di piccole stanze con una sola finestra collegate tra loro da stretti accessi. Contro i muri dei diversi locali sono stati sistemati dei grossi sacchi di sabbia ad altezza uomo che hanno avuto il compito di fermare i proiettili che potevano eventualmente attraversare le poche finestre della casa. Mi affaccio a una di quelle finestre e ciò che vedo mi permette di ricostruire quanto è accaduto il giorno dello scontro a fuoco.

L'elicottero che trasportava gli incursori è atterrato proprio nella radura che mi si para davanti. Al momento dello sbarco i talebani, invisibili dall'esterno essendo al riparo delle postazioni ricavate all'interno dell'edificio, hanno aperto il fuoco sui nostri soldati, sorprendendoli allo scoperto. Guardando in alto mi accorgo che i tetti a cupola di ogni stanza sono crivellati dai colpi da 20 mm sparati dai Mangusta e nell'ultima stanza un foro più largo indica il punto in cui è penetrato un secondo missile Tow. Un piccolo componente del missile è rimasto incastrato sul bordo del buco. Dai buchi lasciati sui muri laterali sono invece evidenti le traiettorie seguite dai proiettili sparati dall'alto. È palese che gli elicotteri d'attacco hanno fatto il loro dovere, utilizzando tra l'altro tutto il munizionamento a loro

disposizione per garantire la protezione e l’esfiltrazione del team della Task Force 45 finito subito sotto il fuoco nemico. Prima di rientrare alla base scatto numerose foto dell’edificio crivellato dai colpi dei Mangusta. Nessuno, dopo le prove che ho raccolto, mette più in dubbio l’operato degli elicotteri della Task Force Fenice.

IV

MILLILUX ZERO
(Afghanistan 2010)

La notte ci inghiotte mentre alle nostre spalle le fioche luci della pista della base di Herat scompaiono nell'oscurità. Il mio A-129 Mangusta chiude la formazione composta da altri due elicotteri d'attacco Mangusta e da due CH-47 per il trasporto truppe, uno dei quali carica un team di incursori della Task Force 45, mentre l'altro ha a bordo un plotone del 4º Reggimento Alpini Paracadutisti, i rangers italiani.

È la prima volta che una formazione di elicotteri italiani vola a millilux zero in un territorio ostile. La nostra missione è rigorosamente top secret: l'obiettivo è uno sperduto villaggio del distretto di Bala Murghab, a circa centosettanta chilometri da Herat. Stando alle informazioni raccolte dall'intelligence della Coalizione nelle settimane precedenti, quelle poche case fatiscenti sono il rifugio di un capo talebano il cui nome spicca ai primi posti della lista dei ricercati. Gli incursori della TF 45 devono catturarlo.

La missione è essenzialmente basata sulla rapidità dell'intervento e soprattutto sulla sorpresa. Si è deciso di rischiare il volo notturno in condizione critiche proprio per garantirne la segretezza e sfuggire così all'occhio attento delle spie dei talebani che, ormai è noto, sono sia fuori che dentro le basi della Coalizione. In Afghanistan, d'altronde, la sensazione di essere osservati è costante. E quasi sempre si tratta di sguardi che non sono dettati da un'innocente curiosità. Il compito delle spie talebane in fondo è semplice, anche se fondamentale: osservare ogni movimento, anche il più banale, all'interno delle basi della Coalizione e segnalarlo in tempi rapidissimi a quelli che gli americani definiscono «insurgents», ma che più prosaicamente sono «il nemico».

Grazie a una fitta rete di osservatori pronti a informare il nemico, ogni missione aerea o terrestre, seppur preparata nel più rigoroso segreto, rischia di perdere il vantaggio della sorpresa. Non solo. Le informazioni raccolte dalle spie sovente permettono alle milizie talebane di prepararsi e di organizzare agguati e trappole mortali o, data la loro conoscenza dettagliata

del territorio, di attirare le forze della Coalizione in aree più congeniali alle loro tecniche di combattimento.

La cattura del capo talebano quindi è stata pianificata con grande scrupolo nel corso di una riunione il giorno precedente nel compound della Task Force 45. Dopo aver minuziosamente analizzato la situazione e le diverse opzioni il comandante degli incursori, quello dei rangers alpini e io che comando la componente elicotteri abbiamo messo a punto il piano d'intervento. È stato un incontro permeato dalla tensione perché tutti siamo consapevoli delle difficoltà dell'azione e dei rischi che le condizioni di quel volo notturno avrebbero comportato. Su di me, comandante della Task Force Fenice, in particolare grava la pesante responsabilità di approvare la missione notturna in quelle condizioni ad alto rischio.

All'ora fissata per il decollo infatti, le millilux, l'unità standard di misura della luminanza, saranno prossime allo zero. Il che significa che i piloti non potranno affidarsi ai visori a intensificazione di luce, gli NVG (Night Vision Goggles), ma voleranno affidandosi esclusivamente agli strumenti di bordo: altimetro, variometro, anemometro e soprattutto all'orizzonte artificiale. È lo strumento giroscopico che permette di riconoscere l'assetto di un velivolo rispetto all'asse longitudinale e trasversale dello stesso, fornendo informazioni circa il pitch (beccheggio) e il roll (rollio), e ha un ruolo fondamentale durante un volo in condizioni di scarsa visibilità o addirittura notturno per evitare di assumere assetti inusuali.

I piloti degli elicotteri potranno usare gli NVG solo al momento del decollo, sfruttando la poca luminescenza generata dal riflesso delle luci della base e della città di Herat, poi dovranno affrontare l'oscurità più totale.

Il piano prevede l'impiego di due aliquote: gli incursori della TF 45 che arriveranno sull'obiettivo con un Chinook scortato e protetto da due elicotteri d'attacco A-129 Mangusta e gli alpini paracadutisti della QRF (Quick Reaction Force, forza di reazione rapida), la riserva a cui spetta il compito di garantire l'estrazione degli incursori dopo la cattura del capo talebano o di intervenire in loro supporto se il piano originario fosse ostacolato da qualche imprevisto. I rangers alpini saranno imbarcati sul secondo Chinook affidato alla protezione del mio Mangusta.

Gli elicotteri quindi decolleranno insieme dall'aeroporto della base di Herat, Camp Arena, nel cuore della notte. La loro prima destinazione sarà la base del contingente spagnolo, la Ruy Gonzáles de Clavijo, un imponente

accampamento fortificato, edificato sui resti di quello che anni prima era un aeroporto costruito dai russi dopo l'invasione del 1979. La base è situata nei dintorni di Qala-i-Naw, una città con più di sessantamila abitanti nella provincia di Badghis, a poca distanza da Bala Murghab.

Dall'insediamento spagnolo, dopo un rapido rifornimento, il Chinook degli incursori e i due elicotteri di scorta balzeranno verso l'obiettivo mentre la riserva della QRF aspetterà per proteggerne il ripiegamento o per un'eventuale richiesta di intervento immediato.

Sono consapevole della difficoltà dell'impresa, ma so anche che non ci sono alternative se si vuole agire di sorpresa. Questa è la mia seconda missione in Afghanistan, anche se nel corso della mia carriera sono stato in quasi tutti i principali teatri operativi del mondo. Ero un giovane capitano dei paracadutisti quando mi sono ritrovato a combattere per sopravvivere nelle strade di Mogadiscio, in Somalia, nel '93. L'esperienza fatta nelle numerose missioni svolte mi ha insegnato che spesso la più accurata pianificazione può essere compromessa da un piccolo imprevisto del tutto casuale. Perciò ho riflettuto molto prima di approvare il volo notturno in quelle condizioni limite.

La cattura del capo talebano nascosto nel distretto di Bala Murghab è, però, un obiettivo prioritario. Quell'uomo è un cosiddetto High Value Target (HVT), «un bersaglio di elevato valore». Arrestarlo e renderlo inoffensivo significa poter mettere fine a una lunga serie di attacchi e uccisioni nella zona nord dell'area di competenza del contingente spagnolo. Significa soprattutto salvare delle vite. E non solo quelle dei militari della Coalizione, ma anche quelle degli afghani che non vogliono collaborare con la guerriglia fondamentalista.

Nella sala riunioni della TF 45 quindi ho ingoiato i miei timori e approvato la missione malgrado l'alto rischio che comporta. Quella stessa sera, però, ho riunito gli equipaggi. Voglio ripetere la missione di volo nei minimi dettagli, studiando attentamente il percorso, valutando le distanze da tenere in formazione e analizzando le quote massime delle montagne che i velivoli dovranno superare per arrivare a destinazione. In particolare voglio che si ripetano sino alla nausea le procedure da applicare se si verificassero casi di disorientamento spaziale o se ci fosse una perdita di contatto tra gli aeromobili in formazione. Nulla di nuovo per i miei piloti. «Pianificazione» è la parola che più mi hanno sentito ripetere da quando fanno parte del mio team.

Resta infine una manciata di ore durante le quali, però, non riesco a prendere sonno perché non posso fare a meno di rimuginare sui dettagli dell'operazione. Ho un brutto presentimento. In teoria ogni movimento dell'azione è stato sviscerato più volte, tutto pare funzionare perfettamente, nulla è stato trascurato. Ogni uomo coinvolto nella missione sa esattamente quale sarà il suo ruolo. Il morale dei soldati è alto, i mezzi sono adeguati. La cicatrice che mi segna il collo dai giorni di Mogadiscio mi ricorda, però, che ogni piano, per quanto preparato con cura, può andare a sbattere contro l'imprevisto. E, come mi ha insegnato l'esperienza, l'imprevisto spesso si lascia alle spalle una scia di sangue.

Guardo l'orologio e capisco che non ho più tempo per rimuginare. È l'ora X, è il momento di partire e i dubbi, quando si parte in missione, è meglio lasciarli sulla branda.

Infilo in fretta la giubba della mimetica, che dopo gli anni di servizio è diventata una sorta di seconda pelle, controllo per l'ultima volta lo zaino di sopravvivenza, sistemo la pistola Beretta 92 nella fondina che porto legata alla coscia destra. Una Range Rover mi attende per portarmi sul piazzale di volo. All'arrivo indosso il giubbetto di pilota, mi metto in spalla lo zaino e stringendo nella mano sinistra il fucile, un Beretta SCP 70/90 con il calcio ripiegabile, mi avvio verso il mio elicottero. Il peso del fucile d'assalto mi dà sicurezza. È un'arma che conosco bene. È lo stesso modello che avevo a Mogadiscio quando ero ancora un paracadutista, in fondo potrei dire che è l'arma che mi ha salvato la vita. Mi avvicino al Mangusta accanto al quale mi sta aspettando lo specialista. Il mio secondo pilota intanto sta effettuando i primi controlli all'elicottero. Nel buio gli incursori e gli alpini paracadutisti si imbarcano sui rispettivi aeromobili in silenzio. L'ottimismo delle ore precedenti ora si è trasformato nella tensione dell'azione. Sistemo zaino e fucile d'assalto nel piccolo vano bagagli ricavato nella carlinga del Mangusta. Prima di salire a bordo la procedura prevede una rapida ispezione esterna del velivolo. Ispezione che viene effettuata in pochi minuti. Salgo finalmente a bordo e mi metto ai comandi. Con il secondo pilota eseguo i controlli pre-avviamento seguendo la prevista check list: batteria collegata, chiamata radio con gli altri quattro aeromobili, interruttore carburante inserito e ordine di messa in moto. Segnalo allo specialista a terra che siamo pronti per l'avviamento dei due motori Rolls-Royce del Mangusta. Il rotore inizia la sua corsa mentre l'odore acre del

JP8 (Jet Propellent 8, il carburante per aerei militari usato dai paesi aderenti alla Nato) bruciato dagli scarichi dei motori mi accarezza le narici.

Lo specialista, terminata la procedura di avviamento, stacca intanto la corrente ausiliaria esterna che sino a quel momento ha alimentato il Mangusta, per poi portarsi davanti a noi in attesa di darci le indicazioni necessarie per il rullaggio lungo la bretella che conduce alla pista di volo. Prima di iniziare la manovra effettuiamo un ultimo controllo dei collegamenti con le diverse radio di bordo (FM, UHF, VHF).

Con un rapido lampeggio del faro di ricerca segnalo allo specialista che siamo pronti a muovere. Seguendo le indicazioni dei rispettivi tecnici di terra gli elicotteri raggiungono la pista. L'allineamento degli aeromobili avviene secondo le priorità assegnate alla formazione per il decollo: decollerà per prima l'aliquota formata dai due Mangusta e dal Chinook con gli incursori, seguita dal secondo Chinook dei rangers e dal mio Mangusta che chiuderà la formazione. La stessa formazione sarà mantenuta durante tutto il volo.

Dopo un'ultima chiamata alla torre di controllo la formazione si invola in rapida successione. Sto impiegando gli NVG che con le fioche luci della base e della città mi aiutano a mantenere la formazione ma solo per pochi minuti perché poi, come per gli altri piloti, mi trovo nel buio assoluto. Senza la benché minima luminescenza gli NVG non servono a nulla, anzi mi danno fastidio. Li riposiziono quindi sul casco e, insieme al secondo pilota, procediamo in volo strumentale. L'unico riferimento esterno su cui posso contare a breve distanza davanti a me è una lucina rossa collocata all'interno del Chinook che mi precede, un punto vermiglio nel buio che mi permette di restare più facilmente in formazione.

Una massa più nera dell'oscurità si staglia davanti alla formazione italiana. La riconosco immediatamente, è la prima catena montuosa che precede una serie di valli, le cui ultime cime circondano Qala-i-Naw.

Per superarla gli elicotteri devono salire gradualmente di quota proseguendo lungo la rotta pianificata. Si vola nel più assoluto silenzio radio. Nessuna comunicazione tra gli elicotteri, nemmeno con il mio secondo pilota, seduto nella postazione in tandem sotto di me. Non una parola, nessun segnale luminoso.

Silenzio e buio affollano la mente di pensieri. So di aver fatto una scelta azzardata, nessuno ha mai volato in Afghanistan in queste condizioni. A millilux zero in territorio ostile!

La mia, però, è stata una scelta ponderata, dettata dalla necessità operativa. Non è comunque la prima volta che mi assumo una responsabilità estremamente rischiosa se la missione lo esige. «È la storia della mia vita» penso con un sorriso amaro. Sono preoccupato e in cuor mio spero che tutti siano davvero consapevoli della delicatezza dell'azione e soprattutto che ogni equipaggio rispetti i parametri stabiliti durante la pianificazione della missione.

Superate le montagne la piccola flotta di elicotteri prosegue lungo i valloni frastagliati che si sviluppano sino a lambire l'ultima quota importante che precede la valle di Qala-i-Naw. È il Sabsak Pass, il passo a noi noto perché fonte di diversi attacchi alle colonne che vi transitano.

È una zona che io e i miei equipaggi conosciamo bene. Negli ultimi mesi diverse missioni di volo ci hanno portati verso l'area settentrionale della nostra zona di operazioni, consentendoci di acquisire una conoscenza dettagliata del territorio. Pur volando nel buio più assoluto l'avere impostato sugli apparati di navigazione i rilievi di quelle quote e le rotte esatte ci aiuta a capire, a memoria, dove siamo e quali altri ostacoli ci aspettano nell'oscurità.

Il tempo di volo è stato calcolato al millesimo e finalmente, quando gli elicotteri superano in volo radente l'ultima cima, ai piloti appare all'improvviso la valle di Qala-i-Naw. In fondo brillano le luci della base spagnola. Luci fioche, ma che nel buio che avvolge gli elicotteri ci appaiono come fari su una scogliera e ci permettono di riprendere finalmente il volo a vista.

Dal mio posto in coda alla formazione riesco a vedere nitidamente i contorni delle sagome degli altri elicotteri che mi precedono e che hanno iniziato la procedura di avvicinamento alla pista. Tiro un sospiro di sollievo: la formazione è completa, nessun elicottero si è perso nel buio. Tutti hanno superato l'oscurità mantenendo i ranghi assegnati. Rincuorato, ora penso che forse i miei timori siano stati infondati. Sinora la missione sta andando nel verso giusto e si sta sviluppando esattamente come è stata pianificata alla base della Task Force 45 il giorno prima.

Gli elicotteri italiani galleggiano sicuri nell'oscurità guidati dalle luci della Ruy Gonzáles de Clavijo. I nomi delle basi militari mi hanno sempre incuriosito. La scelta più naturale è intitolarle a qualche eroe nazionale del passato. La base italiana di Tallil, in Iraq, fu infatti dedicata dai soldati della Brigata Ariete a un loro eroico sottufficiale, Pietro Mittica, che nelle

battaglie sul fronte nordafricano durante la seconda guerra mondiale si era guadagnato con il suo coraggio una medaglia d'oro al valor militare.

Camp Arena, il nome della base italiana a Herat, è invece un omaggio alla città di Verona. In un'intervista il generale Roberto Zago, comandante dell'Aeronautica militare che nel 2015 ne iniziò la costruzione, ha rivelato che dando alla base quel nome si è voluto in qualche modo ringraziare la città di Verona e in particolare la sua arena per aver stoicamente sopportato il fragore del ponte aereo organizzato nella base di Villafranca per la missione afghana.

Gli spagnoli, invece, a quanto pare hanno rispolverato la loro memoria storica e hanno intitolato il loro insediamento in Afghanistan a Ruy Gonzáles de Clavijo, scrittore, diplomatico e soprattutto esploratore che nel 1400 fu ambasciatore del re Enrico III alla corte di Tamerlano. Un connazionale insomma che li aveva preceduti in quelle terre lontane e ostili.

Mentre ascolto le ultime indicazioni della torre di controllo spagnola, grazie alle luci della base riesco a vedere distintamente i movieri che, sbracciandosi sulla pista, ci indicano le piazzole di atterraggio.

Il volo al buio mi è sembrato durare un'eternità. I cinque elicotteri si posano delicatamente sulle piazzole loro assegnate e finalmente si possono spegnere i motori. Nonostante il buio l'attività intorno ai velivoli è frenetica. Appena messo piede a terra, gli specialisti di bordo italiani si occupano del rifornimento degli aeromobili. Gli incursori della TF 45 invece si radunano in un crocchio poco lontano dal Chinook che li ha appena sbarcati per ripassare ancora una volta i dettagli del piano. Sui loro volti si legge il desiderio di entrare in azione il più presto possibile. Secondo il programma il loro Chinook e i due Mangusta di scorta dovrebbero ripartire immediatamente dopo essersi riforniti di carburante e piombare il più rapidamente possibile sull'obiettivo.

C'è un problema, però. Al momento gli informatori non danno ancora conferma della effettiva presenza del capo talebano ricercato nell'area dell'obiettivo.

I ranger alpini della forza di riserva intanto, dopo essere sbarcati a loro volta dal secondo elicottero da trasporto, si stanno radunando anch'essi poco lontano dalla piazzola dove è in sosta il loro Chinook. Devono essere pronti a partire in pochi minuti se si renderà necessario il loro intervento. Mentre guardo i tecnici spagnoli completare il rifornimento del mio Mangusta, mi accorgo che il buio della notte si sta diluendo nel chiarore

nitido dell’alba. L’aria è ancora abbastanza fresca e non posso fare a meno di pensare che si sta perdendo tempo, la sosta degli incursori nella base spagnola sta superando la soglia prevista dal piano di azione. Tutti i rischi corsi con il volo notturno per evitare le spie talebane e proteggere la segretezza della missione stanno svanendo insieme all’oscurità. Senza conferme precise sulla presenza dell’HVT nel villaggio, però, è inutile decollare.

L’escursione termica in Afghanistan è rapidissima. Dal freddo notturno, dopo pochi attimi di brezza mattutina, si passa a un caldo sempre più torrido. In certe zone nel pomeriggio la temperatura può salire sino ai 40 gradi all’ombra, trasformando la tuta da combattimento e volo in un sudario soffocante e gli abitacoli degli elicotteri in veri e propri forni incandescenti. Credo che ormai tutti abbiano saputo della nostra presenza. «E probabilmente» mormoro a denti stretti «a quest’ora sanno già anche dove siamo diretti.» I talebani hanno sicuramente le loro spie anche intorno e forse dentro alla base spagnola. Il ritardo imprevisto comporta troppi rischi. Da cacciatori potremmo diventare prede.

E forse lo siamo già diventati. Dipendesse da me, annullerei la missione. Ma l’operazione dipende dalla Task Force 45. Spetta a loro decidere. Il mio compito è quello di sovrintendere tutta la parte aerea della missione. Non sta a me decidere l’ordine di movimento e di attacco, e di certo non mi permetto di mettere in discussione le decisioni prese da coloro che alla fine dovranno rischiare la loro pelle.

Non resta che aspettare e mentre la calura si fa sempre più insopportabile cerco un po’ di riparo sotto il mio Mangusta. Mi appoggio con la schiena a una delle ruote anteriori dell’elicottero, all’ombra della carlinga e del rotore principale. Accendo una sigaretta sentendo finalmente il fumo riempirmi i polmoni. Dovrei smettere di fumare: «Le sigarette uccidono» mi ripetono i miei figli. Il pensiero di quell’ammonimento affettuoso mi fa sorridere. Preoccuparsi dei danni del fumo in Afghanistan dove la morte ti aspetta a ogni angolo è ridicolo! Oltre al basso muro di cinta della base, proprio di fronte a me, in una piccola baracca fatiscente un afghano sta impastando il pane. Certi mestieri sono uguali in tutto il mondo. Il panettiere di Qala-i-Naw, come il suo collega di Roma e quello di New York, si è svegliato nel cuore della notte per iniziare la sua giornata al forno, che però in Afghanistan è fatto di quattro pietre intorno a un fuoco da bivacco. Chissà se si sta chiedendo dove sono diretti i cinque elicotteri atterrati nella notte e

che ora sono immobili, davanti alla sua baracca, sulle piazzole di sosta. E chissà che non sia proprio lui una delle spie che tanto ci preoccupano.

Il fatto che quella baracca sia sul ciglio della pista di atterraggio della base spagnola non mi sorprende. Qala-i-Naw è infatti una pista di volo unica in Afghanistan: scorre tra la piccola torre di controllo e le aree di parcheggio da una parte e la base spagnola dall'altra. Solo la sua parte centrale, però, è controllata da una presenza costante delle forze della Coalizione. Le sue estremità, invece, per la popolazione afghana, che nel corso degli anni vi ha costruito accanto baracche e capanne, sono una semplice strada asfaltata su cui i ragazzini si rincorrono giocando a calcio o scorrazzano con i loro motorini. E ciò naturalmente mette a dura prova la sicurezza di chi vi atterra.

Mi avvicino alla baracca del panettiere afghano. Vedere quell'uomo, con una lunga barba grigia e incolta e il capo fasciato da un turbante che un tempo doveva essere stato bianco, cuocere il pane afghano (conosciuto con il nome di «naan») mi ha messo appetito e ricordato che non ho più messo nulla nello stomaco da quando ho lasciato Camp Arena, anzi dalla sera prima.

Comunico con lui a gesti, stringendo le dita della mano destra e indicando la bocca: il modo più antico e universale per dire «mangiare». Compro una di quelle specie di focacce appena cotte e del formaggio confezionato in una scatoletta di plastica sulla cui origine è meglio non indagare e torno a sedere accanto alla ruota del Mangusta, all'ombra. Frugo nello zaino e ritrovo la borraccia. Ed ecco pronta una colazione «da campo»: pane, formaggio in scatola spalmato con il pugnale da pilota e acqua tiepida.

Quando il sole ormai illumina la valle vedo finalmente gli incursori imbarcarsi velocemente sul Chinook, mentre gli specialisti italiani da terra danno i primi segnali ai piloti per l'avviamento dei motori. In pochi minuti i due Mangusta seguiti dal Chinook sono già allineati sulla pista, mentre i militari spagnoli tengono lontani gli afghani che, incuranti delle operazioni di decollo, l'attraversano continuamente.

Al segnale di decollo il pieno carico, la quota elevata della zona e la temperatura che ormai si è alzata obbligano i piloti a effettuare un lungo rullaggio sulla pista per potersi involare, sfrecciando infine tra gli afghani che adesso si sono assiepati ai margini del tracciato per guardare curiosi

quelle strane e complesse macchine da combattimento che, pur facendo parte del loro paesaggio da tanto tempo, continuano a stupirli.

È già mattina inoltrata, però. Il piano originale non prevedeva un ritardo tanto ampio. Anzi. L'azione era stata pianificata proprio contando sulla rapidità di intervento e la conseguente sorpresa. Temo che ormai i talebani sappiano che gli incursori italiani stanno arrivando.

I tre elicotteri sono in volo, tre puntini nel cielo. Li guardo sparire oltre le colline che circondano la valle in cui sorge la base spagnola. Spero ardentemente che il ritardo cumulato con la sosta alla Ruy Gonzáles de Clavijo non abbia annullato l'effetto sorpresa, anche se il cervello continua a ripetermi che è tardi, troppo tardi. Molti occhi afghani ci hanno visti. E il sole è già alto. La formazione d'assalto ha due ore di autonomia totale, l'obiettivo è a circa trenta minuti di volo. Il tempo massimo sul bersaglio, il cosiddetto «play time», è quindi di circa un'ora.

I miei timori più foschi si avverano un'ora dopo il decollo del primo Mangusta. Arriva infatti richiesta di intervento immediato della QRF. Pochi secondi e siamo tutti a bordo dei rispettivi aeromobili. Le manette sono incandescenti dopo che l'elicottero d'attacco è rimasto tanto a lungo in sosta sotto il sole. Devo usare uno dei guanti di volo come protezione per non ustionarmi la mano durante il movimento delle manette per effettuare le prove pre-avviamento. Veloci controlli, rapida chiamata radio con il Chinook, rotori in moto, segnale di «pronti» ai militari spagnoli e siamo velocemente sulla pista per un decollo immediato.

L'elevata temperatura e il pieno carico di carburante e munizionamento ci obbligano a un lungo rullio sulla pista percorrendola per tutta la sua lunghezza prima di ottenere l'involo. Ai nostri lati scorrono velocemente le baracche e gli sguardi della popolazione che le abita, mentre i bambini divertiti salutano. Appena in quota entriamo in contatto radio con l'aliquota avanzata che si trova sotto il fuoco nemico.

Gli «insurgents» sono asserragliati in alcuni edifici che si trovano proprio di fronte all'area dove sono state sbarcate le forze della TF 45. È evidente che i guerriglieri talebani sono stati informati dell'arrivo dei militari italiani e si sono organizzati per tendergli un agguato. Appena sbarcati dal Chinook gli incursori sono stati inchiodati a terra da un fuoco incrociato. I due Mangusta di scorta sorvolano l'area, ma non riescono a individuare le sorgenti di fuoco in quanto nessuno degli «insurgents» si espone. In un paese da sempre in guerra gli afghani, scontrandosi con i

diversi eserciti invasori, hanno affinato le loro tecniche di combattimento e acquisito un'esperienza bellica che gli permette di fronteggiare alla pari anche forze armate esperte e preparate.

I tiratori nemici infatti non si affacciano a finestre o a porte, ma sparano restando qualche passo indietro dalle aperture in modo da rimanere al coperto e all'oscuro senza poter essere individuati dai nostri uomini. Le loro posizioni sono rivelate, ma solo per un attimo fulmineo, dalle fiammate che fuoriescono dalle loro armi. Fiammate che peraltro sono visibili solo a chi è posizionato nella parte frontale. Dall'alto è impossibile individuarli. Altri «insurgents» si sono invece mimetizzati tra i rami degli alberi che circondano il villaggio ed è ancor più arduo riuscire a individuarli.

Anche gli incursori fanno fatica a identificare le postazioni da dove il nemico li sta tempestando con un fuoco incrociato e le radio sono inondate da chiamate e da indicazioni confuse sulla presunta provenienza dei tiri dei talebani.

Quando il mio elicottero entra finalmente nella valle mi rendo conto che la situazione è ancor più drammatica di quanto avevo temuto. Gli incursori sono sotto il fuoco di decine di miliziani talebani e cercano di rispondere agli attacchi protetti da ripari improvvisati, mentre i due Mangusta di scorta volano sopra l'obiettivo cercando di schivare i proiettili per individuare le postazioni nemiche. I talebani sono appostati ovunque. Hanno avuto il tempo di preparare con cura l'agguato agli italiani e il loro fuoco diventa sempre più intenso.

La possibilità di catturare il capo talebano sembra ormai sfumata, ma il comandante della forza d'assalto vuole tentare comunque un'ultima mossa facendo chiamare il secondo Chinook con a bordo gli alpini paracadutisti. Gli indica quindi l'area di atterraggio che ha individuato per sbarcare la Quick Reaction Force.

Dovrebbe essere un'area sicura, fuori dal tiro dei talebani, ma appena i rangers iniziano lo sbarco per supportare gli incursori, una raffica di proiettili investe la carlinga dell'elicottero, perforandola in più punti. Anche gli alpini paracadutisti sono raggiunti dallo stesso fuoco. Alcuni di loro vengono feriti. Anche la forza di riserva è quindi bloccata a terra senza alcuna possibilità di poter avanzare.

Il comandante del Chinook colpito dalla raffica, resosi conto di essere pericolosamente sotto il fuoco diretto del nemico, comunica via radio la necessità di un reimbarco immediato. I danni riportati dal suo elicottero

mettono a rischio il decollo. Non c'è tempo da perdere! L'elicottero non può continuare a rimanere esposto ai tiri dei talebani, rischia di essere colpito di nuovo e più gravemente. La missione sta rischiando di trasformarsi in una catastrofe. La situazione è drammaticamente critica. A terra ci sono già troppi feriti. La zona è interamente sotto il controllo talebano, ci sono miliziani armati dovunque. E dai villaggi vicini e dalle montagne possono arrivare loro rinforzi. Con tutta probabilità si stanno organizzando anche per colpirci lungo la rotta di rientro e impedirci l'esfiltrazione. Bisogna ripiegare prima che sia troppo tardi. È ormai chiaro che «l'operazione a sorpresa» si è trasformata in una trappola di fuoco. E come paventavo durante la lunga sosta alla base spagnola gli italiani da cacciatori sono diventati prede. Sorvolando il villaggio mi rendo conto della consistenza delle forze nemiche. Dall'intensità del loro fuoco deduco che non abbiano problemi né di armi né di munizionamento, ma il loro potenziale bellico non mi sorprende. In Afghanistan, dove la vendetta è tradizionalmente un obbligo e dove si combatte senza sosta da secoli indifferentemente in faide tribali o in guerre vere e proprie, tutti hanno un'arma in casa. E soprattutto sanno usarla. Un Mangusta individua un gruppo di talebani dietro una macchia di alberi. Sono tutti armati e uno sta puntando un lanciarazzi RPG verso il Chinook. Non ci sono civili tra di loro, nessuno scudo umano funge loro da riparo. Non c'è il rischio di colpire innocenti. Quelli che il pilota ha inquadrato nel mirino sono guerriglieri. Lascia partire una lunga raffica con il suo cannone da 20 mm e li vede ingobbirsi sotto i proiettili. Fa una stretta virata e poi un altro passaggio a volo radente, ma dietro gli alberi ora non c'è più nessuno. Il comandante della TF 45 è costretto a ordinare il ripiegamento immediato. I feriti e i rangers della QRF saranno reimbarcati per primi, protetti dal fuoco degli incursori che sono in posizione più avanzata. Il mitragliere di destra dell'elicottero da trasporto si espone verso l'esterno con la mitragliatrice di bordo per coprirli a sua volta facendo partire una serie di raffiche contro le postazioni nemiche. Anche il secondo Chinook viene chiamato per il reimbarco degli uomini della TF 45. Il loro ripiegamento è protetto dai Mangusta che concentrano il fuoco dei loro cannoni da 20 mm verso le case e gli alberi dove sono asserragliati i talebani.

Il reimbarco deve essere fatto in fretta. Gli italiani devono allontanarsi il prima possibile dalla linea del fuoco prima che i talebani riescano ad avvicinarsi agli elicotteri da trasporto e a colpirli. In questo caso non

sarebbero più in grado di decollare. Basterebbe che le loro cabine di pilotaggio venissero colpite da un RPG o anche soltanto da una raffica di kalashnikov ben mirata e sarebbe impossibile lasciare il villaggio afghano. Per questo gli specialisti di bordo proteggono il loro velivolo manovrando freneticamente le due mitragliatrici in dotazione al Chinook innaffiando di proiettili l'area circostante. La terza mitragliatrice, posizionata sulla rampa posteriore, viene impiegata durante la stretta manovra di allontanamento a 180 gradi.

Finalmente sono tutti a bordo. I due Chinook si sono già alzati in volo e sono riusciti ad allontanarsi dal villaggio con veloci manovre tattiche per evitare il contatto con il nemico. In pochi minuti i nostri elicotteri scompaiono alla vista dei talebani. Dirigono verso la base spagnola che ora è diventata la nostra retrovia. A bordo del trasporto della Quick Reaction Force si prestano le prime cure ai feriti. Le condizioni di uno di loro appaiono subito gravi, molto gravi. Sarà successivamente trasportato all'ospedale americano di Ramstein, in Germania. Gli altri alpini paracadutisti colpiti per fortuna hanno riportato ferite più leggere. Alla fine comunque tutti, compreso il più grave, se la caveranno.

Mentre conduco il mio Mangusta verso Herat sento l'adrenalina del combattimento svanire lentamente e trasformarsi in rabbia. Solo il caso ha impedito un massacro. Il Chinook raggiunto da una raffica di colpi per fortuna era atterrato leggermente inclinato a sinistra rispetto alla direzione dei colpi e ciò ha evitato che il fuoco nemico centrasse la cabina di pilotaggio, bloccandolo a terra. Se la fortuna non avesse assistito gli italiani, ora alla base di Herat avrebbero dovuto contare i caduti e recriminare la perdita di un elicottero. Mi ripeto che forse la missione avrebbe dovuto essere annullata ancor prima di lasciare la base spagnola dato il ritardo cumulato per attendere la conferma della presenza del capo talebano nel villaggio.

In bocca sento l'amaro sapore della sconfitta e ammetto con me stesso: «È inutile negarlo, siamo stati sconfitti e molto duramente». Mi consola il fatto che tutta la componente italiana sia riuscita a ripiegare ordinatamente, nonostante l'intensità del fuoco nemico e soprattutto che non si sia perso un solo soldato. Credo che il bilancio finale dei talebani, seppur vittoriosi, sarà ben più tragico, vista la reazione opposta dalle forze speciali. Dopo essere atterrato alla base di Herat e dopo che i feriti sono stati affidati ai sanitari, mi reco a verificare le condizioni del Chinook. Voglio rendermi subito

conto dei danni inflitti al velivolo. Sei fori segnano il fianco destro della carlinga. Guardando all'interno mi appaiono evidenti i rischi che abbiamo corso. Alcuni cavi sono stati tranciati, ma fortunatamente i colpi del nemico non hanno raggiunto nessuna parte vitale dell'elicottero permettendogli di proseguire il volo. Mentre osservo i danni mi ripeto: «È andata bene, è andata davvero bene».

Non sempre, però, siamo così fortunati. Il nostro turno in Afghanistan sta per concludersi quando la mattina dell'8 ottobre i blindati del 7º Reggimento Alpini della Brigata Julia partono dal CoP «Ice», situato in fondo alla valle del Gullistan, per scortare verso sud un convoglio di settanta camion civili. È lo stesso convoglio che qualche giorno prima non senza problemi aveva attraversato tutta la valle per trasportare il materiale necessario per il rafforzamento delle strutture difensive del CoP. In quei giorni infatti i militari italiani avevano subito alcuni attacchi e i Mangusta erano stati costretti a intervenire più volte contro le forze talebane che, approfittando delle ampie fosse e delle cave che caratterizzano quel territorio, erano facilitate nel condurre agguati oltre che a posizionare IED lungo il percorso. In una di quelle missioni mi ero trovato coinvolto anch'io. Rischierato presso la base americana di Delaram e decollato per una ricognizione a protezione della colonna che in quel momento stava percorrendo la valle verso nord per raggiungere il primo CoP «Snow» di Buji, mi sono imbattuto in una coppia di «insurgents» che sulla fronte del nostro convoglio erano intenti a posizionare un IED. Dopo aver segnalato ai mezzi in movimento la minaccia presente di fronte a loro, il mio secondo pilota ha iniziato con la camera di bordo a seguire la coppia di terroristi fino a vederli entrare in una piccola cava ricavata in un avvallamento del terreno. Riconosciuta la minaccia quale ostile per la colonna, lascio al mio secondo la possibilità di usare il cannone da 20 mm contro l'obiettivo. Cosa che immediatamente fa crivellando di colpi quel pertugio dove come topi si erano nascosti i miliziani pronti ad attivare a distanza l'ordigno. Quello stesso giorno un Cougar, malgrado l'eliminazione della precedente minaccia IED, pochi chilometri più avanti finisce su un altro IED fortunatamente senza gravi danni per il mezzo e per il personale trasportato. Il resto del percorso proseguirà senza particolari ulteriori incidenti fino alla prevista destinazione di «Ice».

Al rientro la colonna è come di consueto preceduta da una squadra di genieri con il compito di bonificare la strada da eventuali IED e indicare un

percorso sicuro. Il lungo convoglio di mezzi si incolonna seguendo il greto di un fiume e viaggiando a passo d'uomo perché per ogni metro percorso deve attendere che i genieri accertino l'assenza di ordigni nascosti sotto la sabbia.

Verso le 13 viene scoperto un IED. La colonna si blocca e il capitano che comanda il convoglio fa avanzare un Buffalo, il mezzo corazzato che può resistere agli ordigni esplosivi.

L'operazione di bonifica è appena iniziata quando una mitragliatrice apre improvvisamente il fuoco contro il convoglio. Un gruppo di talebani è appostato a circa trecento metri dalla colonna italiana e la sta tempestando di proiettili. Gli alpini rispondono al fuoco mentre i genieri con il Buffalo continuano a disinnescare l'ordigno. Il fuoco di reazione mette in fuga gli insorti e un'ora e mezzo dopo lo IED è finalmente neutralizzato. Il convoglio può riprendere la sua marcia, ma verso sera, quando sono oramai giunti in prossimità dell'abitato di Buji, deve fermarsi ancora per dar modo ai genieri di controllare un tratto di strada più stretto, quindi estremamente pericoloso, e che non può essere evitato. Mentre i genieri avanzano cautamente a piedi, un loro mezzo, un Cougar, che come il Buffalo è adeguatamente corazzato, passa su un ordigno ben mimetizzato e lo attiva provocandone l'esplosione. Il Cougar è pesantemente danneggiato dallo scoppio, che ha investito anche i genieri lasciandoli illesi per miracolo. Mentre gli alpini cercano di rimuovere il mezzo irrimediabilmente danneggiato dall'esplosione, i talebani li attaccano ancora appena scende il buio. La sparatoria si esaurisce in una quarantina di minuti, ma si riaccende quando all'alba gli alpini cercano nuovamente di recuperare il Cougar. Gli elicotteri della Task Force Fenice devono intervenire per aiutare i militari di scorta al convoglio ad arginare i continui attacchi dei talebani che, appostati nelle buche e nelle grotte che puntellano l'area, bersagliano incessantemente il convoglio che si muove con lentezza, rallentato dalla continua ricerca di IED.

Finalmente la colonna riesce a ripartire, ma poco dopo, alle 09.45, un'altra esplosione la investe. Un Lince con a bordo cinque alpini è squassato dallo scoppio di un potentissimo ordigno artigianale nascosto sotto la strada. I caporali Gianmarco Manca, Francesco Vannozzi, Sebastiano Ville e Marco Pedone non hanno scampo. Il loro commilitone, il caporale Luca Cornacchia, sopravvive miracolosamente, mentre un caporale a bordo del mezzo che segue il Lince a breve distanza viene

investito dalla vampa dello scoppio e riporta lievi escoriazioni. «Mi ritrovo con un piede sotto il mezzo» racconterà più tardi il caporale Cornacchia, «chiamo i miei compagni, ma nessuno mi risponde. Con uno sforzo terribile riesco a infilare la mano sotto il giubbetto antiproiettile, lì tengo la foto che mi hanno fatto con mio figlio. Me l'ha regalata una vicina di casa poco prima che partissi per l'Afghanistan. La trovo, la metto sul petto e aspetto la fine.» Il caporale sopravvivrà. Per i suoi quattro commilitoni non c'è più niente da fare. Francesco Vannozzi il 19 agosto sul suo diario su Facebook aveva scritto: «Se tutto va bene mangio sabbia anche domani. Ho le 'vecchie' piene di sabbia». Gianmarco Manca sul suo profilo social aveva invece annotato poco prima: «Meglio morire in piedi che vivere una vita strisciando». Sebastiano Ville era alla sua terza missione all'estero. Arruolatosi volontario, a dicembre dopo sei anni di servizio sarebbe finalmente transitato nel servizio permanente, diventando effettivo. Marco Pedone era il più giovane dei quattro, aveva appena 23 anni.

La colonna è ancora sotto il fuoco dei talebani, tre blindati di fucilieri sono bloccati dal fuoco nemico a circa due chilometri dal convoglio. Li raggiungono altri tre mezzi che mettendosi di copertura ne permettono lo sganciamento prima che i fucilieri esauriscano le munizioni. La colonna riprende la sua marcia verso mezzogiorno dopo aver recuperato i feriti, ma cambia itinerario perché la zona è troppo pericolosa per attestarsi a difesa. Nel corso della missione la 1ª Compagnia Guastatori ha rinvenuto e disinnescato otto IED e altre bombe convenzionali. Un solo IED era confezionato con oltre venticinque chili di esplosivo.

Io quella sera sono convocato urgentemente dal comandante. «Devi andare subito con i tuoi elicotteri dove sono morti quei quattro ragazzi» mi ordina. In un primo momento non capisco la sua richiesta, la colonna si è attestata a difesa, i corpi sono stati rimossi, sta scendendo il buio e le condizioni meteorologiche sono pessime. Mi accorgo, però, che il comandante fatica a trattenere le lacrime e capisco.

La presenza degli elicotteri è il suo modo per ricordare agli alpini della colonna attaccata che non sono soli. Attivo la pattuglia di A-129 Mangusta che è in turno di «prontezza», cioè pronta all'impiego immediato, decolliamo nel buio grazie ai visori NVG e in pochi minuti siamo nuovamente in volo verso il Gullistan. Le condizioni meteorologiche sono peggiori di quelle previste. Ci ritroviamo presto in una nube. Di notte! È la situazione peggiore in cui si può trovare un pilota. Ancor più pericolosa di

un volo a millilux zero perché non ci sono punti di riferimento esterni. La prima cosa da fare è separarsi immediatamente dall'altro elicottero, seguendo rotte e quote diverse come prevede in questi casi la procedura, e passare al volo strumentale. Dobbiamo anche impostare sul computer di bordo quota e rotta per evitare le montagne davanti a noi, ora invisibili nel buio.

I nostri calcoli, però, sono corretti e dopo una non facile salita finalmente usciamo dalle nubi quasi tangenti alla catena montuosa che ci separa dal Gullistan. L'illuminazione notturna è sufficiente per tornare a volare in NVG consentendoci di raggiungere velocemente il luogo dell'attacco. Con le camere termiche riusciamo a scorgere il mezzo colpito dallo IED che sta ancora bruciando. Il resto della colonna è attestato a difesa in attesa dell'alba. Ormai possiamo fare ben poco per loro per colpa del buio e dato che il nostro carburante si sta esaurendo. Fortunatamente la situazione ora pare tranquilla e, rasserenati, viriamo velocemente verso sud per raggiungere la base di Delaram dove facciamo rifornimento e trascorriamo il resto della notte. La mattina seguente ricevo l'ordine da Herat di far esplodere il Cougar colpito per evitare che i codici segreti conservati negli apparati di comunicazione di cui è dotato il mezzo finiscano in mani ostili. Decolliamo verso nord e dopo aver superato il CoP italiano di «Snow» avvistiamo, poco distante dall'abitato di Buji, il Cougar isolato ancora fumante. Il mio secondo pilota gli spara contro un missile Tow che, però, probabilmente è difettoso e prende una direzione anomala subito dopo il lancio. Per fortuna esplode contro una montagna. Un secondo missile, invece, raggiunge l'obiettivo distruggendolo completamente. La missione è compiuta, rientriamo a Herat, mentre la colonna ormai lontana ha raggiunto in sicurezza la strada che la porterà alla sua sede di Bakwa.

Qualche giorno dopo, lungo il viale principale che attraversa la base, incrocio Cornacchia, il sopravvissuto allo scoppio dello IED che ha ucciso i quattro alpini. Cammina con lo sguardo fisso verso il terreno, parla da solo come se avesse al suo fianco qualcuno. Il medico che, preoccupato, interpello mi spiega: «Fisicamente si è ripreso bene, ma qualcosa si è spezzato nella sua mente. Continua a rivivere i momenti precedenti allo scoppio mentre stava parlando con i suoi commilitoni».

Due settimane dopo rientro in Italia per fine missione, ma sento che una parte di me è rimasta laggiù, nel maledetto deserto del Gullistan.

V

TERZA MISSIONE
(Afghanistan 2013)

Il mio terzo turno in Afghanistan arriva a sorpresa in una fresca mattinata romana. Quel giorno entra improvvisamente nella mia stanza di Capo Ufficio Operazioni e Capo della Sala operativa dello Stato maggiore dell'Esercito a Roma, un vecchio commilitone, il generale Lorenzo D'Addario, comandante della Brigata Paracadutisti Folgore, che dopo avermi stretto vigorosamente la mano si siede di fronte a me e dice: «Paolo, come stai? Tutto bene? Come sicuramente saprai la brigata è previsto che vada in Afghanistan al prossimo turno». Fa una breve pausa e poi, guardandomi dritto negli occhi, aggiunge: «Sono passato da te perché ti voglio con me come DCOSOPS, il sottocapo di Stato maggiore operativo, praticamente il responsabile delle operazioni. Mi serve uno come te, uno con la tua esperienza».

La proposta mi coglie davvero di sorpresa. Avevo lasciato la Folgore e i paracadutisti nel '93, dopo la missione in Somalia. A malincuore. Ero un giovane capitano allora ed ero al comando di una compagnia di paracadutisti, i Diavoli Neri, in gran parte ragazzi di leva che avevo preparato nei mesi precedenti alla partenza per Mogadiscio sottoponendoli a un addestramento al limite della sopportazione: marce forzate, esercitazioni in diversi poligoni, continui e pesanti esercizi per aumentare la resistenza fisica. Loro avevano bestemmiato, qualche volta pianto, di certo mi avevano maledetto ogni giorno ma alla fine erano una Compagnia: la XV, i Diavoli Neri. Quando arrivammo in Somalia quei ragazzi, molti dei quali erano ancora imberbi, erano soldati. Anzi erano paracadutisti. Il loro valore e la loro preparazione li avevano dimostrati con il loro comportamento sul campo di battaglia. Il 2 luglio, durante l'attacco al check point Pasta, erano stati tra i pochi ad aver affrontato le milizie di Aidid con coraggio. Uno di loro, Pasquale Baccaro, mi era morto tra le braccia, ucciso da un razzo RPG che era penetrato nella corazza del mezzo blindato mentre stava rispondendo al fuoco dei guerriglieri con la sua mitragliatrice MG 42/59.

Nella mano sinistra stringeva ancora sei proiettili del nastro di colpi calibro 7,62 che era ancora inserito nella sua arma. La mia tuta da combattimento macchiata dal suo sangue è custodita in una teca al comando della Compagnia come esempio e monito. Un altro dei miei uomini, Gianfranco Paglia, allora giovane sottotenente appena arrivato alla Compagnia, fu salvato in extremis dopo essere stato ferito da tre colpi di kalashnikov, uno dei quali gli spezzò la spina dorsale. Da allora è costretto su una sedia a rotelle ma è ancora in servizio, tenente colonnello del ruolo d'onore.

Io stesso ero stato ferito al collo, proprio dietro la nuca, porto ancora il segno del proiettile che mi ha sfiorato.

Dopo quei giorni di guerra e amareggiato per il tentativo di nascondere o, meglio, di dimenticare quello che era davvero successo in Somalia, avevo lasciato la Folgore per diventare un pilota dell'Aviazione dell'Esercito.

Vent'anni dopo, in una normalissima mattinata romana, il comandante della Brigata Paracadutisti, però, mi chiede di tornare con loro. E di andare in Afghanistan, in quel momento uno dei teatri più operativi e rischiosi al mondo.

«Lorenzo, la tua proposta mi lusinga, ma non posso accettare. Ormai sono fuori dalla Folgore da troppo tempo» rispondo a malincuore, «ci saranno sicuramente altri colonnelli in grado di ricoprire quell'incarico. Cosa direbbero gli altri paracadutisti nel vedere un basco azzurro dell'Aviazione dell'Esercito proprio a capo delle operazioni?»

Il generale D'Addario non mi lascia finire e con un tono pacato continua: «Paolo, tu sei ancora un mito nella Folgore per quello che hai fatto in Somalia e sono in molti a volerti con noi in Afghanistan». Le sue parole mi riempiono d'orgoglio, anche se ciò non mi impedisce di pensare che mi stia parlando in modo aperto e schietto in ricordo dell'ottimo rapporto di reciproca stima e fiducia che si era instaurato tra noi presso l'allora 5º Battaglione Paracadutisti El Alamein, quando avevo prestato servizio come comandante di plotone alle sue dipendenze nella 11ª Compagnia Paracadutisti «Peste». D'Addario è sempre stato un ufficiale che non ama perdere tempo inutilmente, quindi si alza e mentre lascia l'ufficio mi dice: «Siamo d'accordo, allora. Adesso vado a dare il tuo nome al dipartimento del personale. Te lo ripeto: alla brigata sono tutti contenti del tuo ritorno».

Dal canto mio sono più che felice nonostante la risposta diplomatica che ho dato. Non devo riflettere molto sulla proposta che mi è appena stata

fatta. Nella mia mente ho accettato istintivamente nel momento stesso in cui il generale D'Addario me l'ha accennata, perché per me Lorenzo, oltre a essere da lungo tempo un caro amico, è il miglior comandante che abbia mai conosciuto nel corso della mia carriera nell'Esercito.

E mentre ancora rimugino sul fatto che accettare la sua proposta può comportare inevitabilmente di dover affrontare un po' di invidia e qualche malumore da parte di altri ufficiali che ancora indossano il basco amaranto, bussano alla mia porta. Dico: «Avanti!» e sulla soglia si materializzano due veterani della Folgore, uno dei quali è il tenente colonnello Giua, uno dei commilitoni della brigata con cui ho vissuto i momenti più difficili della missione in Somalia. «Siamo con il generale» sottolineano i due paracadutisti, «per cui possiamo fermarci solo per qualche secondo, il tempo di salutarti e di dirti che abbiamo saputo che verrai con noi in Afghanistan. Grande! Siamo contentissimi che tu sia il capo delle operazioni. Ci servi, vecchio, ci divertiremo come ai vecchi tempi.»

Rapidi come sono apparsi, spariscono nel corridoio lasciandomi alla mia scrivania con un sorriso stampato sulle labbra. Per me rientrare alla Folgore è come tornare alla casa madre, ridiventare parte di quella famiglia a cui avevo desiderato appartenere sin dal primo giorno in cui avevo indossato la divisa e che purtroppo avevo dovuto lasciare dopo quanto accaduto in Somalia. Il mio spirito, nonostante gli anni trascorsi nell'Aviazione dell'Esercito, è rimasto sempre quello di un paracadutista. C'è un vecchio detto che recita: «Chi è stato un paracadutista, dovunque sia e qualunque cosa faccia rimane sempre un paracadutista». Posso confermare la veridicità di queste parole con la mia esperienza personale.

È destino, però, che tornare alla Folgore per me resti un desiderio irraggiungibile. All'ultimo momento la Brigata Folgore viene destinata ad altri incarichi. Al suo posto a settembre per l'Afghanistan partirà invece la Brigata meccanizzata Aosta, una delle più antiche unità dell'Esercito italiano tanto da aver mutuato il nome dal più vecchio reggimento italiano, l'Aosta, costituito nel 1690.

Inquadrata nella Divisione Acqui lascerà la Sicilia, la sua sede tradizionale, per assumere la guida del Regional Command West (RC-W), il comando Nato multinazionale a guida italiana che opera nella regione ovest dell'Afghanistan, un'area grande quanto il Nord Italia e che comprende le quattro province di Herat, Badghis, Ghor e Farah. La Brigata Aosta, comandata dal generale Michele Pellegrino, sostituirà la Julia, la Brigata

alpina che sta concludendo il suo turno di missione. I preparativi iniziano sei mesi prima della partenza. L'11 settembre 2013 la Aosta assumerà ufficialmente il comando della missione con il Transfer of Authority (TOA).

A me nel frattempo viene invece comunicato altrettanto ufficialmente che non partirò più per l'Afghanistan. Si può quindi immaginare la mia sorpresa quando qualche settimana dopo mi arriva l'ordine di prepararmi a partire. Che cosa è successo?

È accaduto che proprio lo Stato maggiore dell'Esercito mi ha indicato alla Brigata Aosta per lo stesso ruolo che voleva affidarmi il generale D'Addario: RC-W DCOSOPS, il sottocapo di Stato maggiore operativo del Regional Command West presso la base di Camp Arena di Herat.

Credo che la scelta sia motivata dal fatto che la Brigata Aosta è alla sua prima esperienza in Afghanistan e ha quindi bisogno che nel suo staff dirigenziale ci siano figure professionali con una buona esperienza in quel pericoloso teatro operativo. Tutte le posizioni di responsabilità vengono infatti affidate a ufficiali esterni alla brigata. Tra quelli selezionati per gli incarichi più delicati quali il DCOSSUPPORT, responsabile del supporto logistico delle operazioni, il DCOSPLANS, responsabile della redazione dei piani, e il Chief Military Advisor Team, capo dei team dei mentori in supporto del Corpo d'Armata afghano, ritrovo molti amici e colleghi del mio stesso corso d'Accademia.

I preparativi per la partenza iniziano in fretta. Il periodo di «amalgama», così è definita in gergo militare la preparazione di un contingente a premessa del suo invio in missione, segue un programma intenso e scrupoloso fatto di lezioni sull'Afghanistan (usi, costumi, popolazione e divisioni etniche, cultura e politica nonché naturalmente sulla situazione operativa del momento supportata da una valutazione dell'intelligence) e di esercitazioni.

Sono tra i primi a partire quando viene effettuata la rituale ricognizione a premessa di ogni TOA e durante il previsto periodo di affiancamento con la Julia, la brigata che rientra in Italia dopo aver concluso il suo turno di missione.

Ed è proprio durante il periodo di affiancamento che accadono due episodi destinati a cambiare non solo i rapporti con le forze armate statunitensi, ma anche il destino della mia seconda missione afghana.

Nei dintorni della zona sud dell'area di responsabilità del Comando italiano un'unità di Combat Engineers dell'Esercito americano è attaccata

dai talebani lungo il tratto della Highway 1, più nota come Ring Road, strada che attraversa il cosiddetto Devil's Elbow, il Gomito del Diavolo. Durante un'azione di contrattacco contro i miliziani che hanno teso loro l'agguato, i genieri americani percorrono una lunga parte della montagna che domina la strada dove sosta la propria colonna di mezzi per poi ritrovarsi all'improvviso su una piana dove subiscono un ulteriore attacco da parte degli stessi aggressori, che retrocedendo appositamente proprio in quell'area li stavano attendendo per un ulteriore agguato. È in quel momento che tra le loro file, oltre a subire qualche ferito lieve, perdono un proprio uomo, rimasto gravemente ferito. Nonostante ripetute e disperate sortite il resto dell'unità non riesce a recuperare il corpo del commilitone ormai deceduto a causa dell'intensità del fuoco nemico che li costringe gradualmente a dover retrocedere verso i propri mezzi per evitare ulteriori perdite. Ogni altro tentativo di tornare dove è stato abbandonato il corpo risulta vano.

Per ogni forza armata, per qualsiasi esercito esiste un punto d'onore inderogabile: non lasciare indietro mai nessuno! È un imperativo per qualsiasi soldato. L'impossibilità di recuperare il corpo del soldato ucciso scuote quindi l'intero comando, che ha mobilitato ogni risorsa a sua disposizione.

Inutile è stato anche il ricorso al supporto aereo. I due caccia F-18, decollati da una portaerei statunitense in navigazione nel Golfo Persico, ai quali si aggiunge «Cody», il drone MQ-9 «Reaper» alzatosi in volo da una base afghana, in mancanza di specialisti in loco abilitati al controllo del fuoco aereo, passano sotto il controllo di un Joint Terminal Attack Controller (JTAC) italiano di stanza presso la base di Bala Baluk, a circa settanta chilometri dal luogo dell'agguato. JTAC è il termine che definisce un militare altamente specializzato che da una posizione avanzata, sul terreno o dall'aria, dirige le operazioni degli assetti aerei da combattimento in missione di supporto ravvicinato alle truppe di terra. Ha in dotazione due radio: con una comunica con i piloti, attraverso l'altra riceve sulla consolle del portatile le immagini trasmesse dai droni o dai caccia. Ai piloti il JTAC, seguendo una lista di dati standardizzata in ambito NATO, deve comunicare in lingua inglese in primo luogo il punto iniziale dell'attacco, ovvero le coordinate da dove l'aereo deve cominciare la sua procedura di avvicinamento verso l'obiettivo, per poi precisare loro la direzione, la distanza e la quota e tutte le altre indicazioni che riguardano il bersaglio e la

zona in cui si trova non trascurando di segnalare l'eventuale presenza di forze amiche nei dintorni dell'obiettivo al fine di evitare il loro coinvolgimento nel «fuoco amico». Il tutto si conclude con l'indicazione al pilota della direzione di uscita.

Per meglio comprendere la procedura si può immaginare che il pilota sia bendato e debba essere guidato dal JTAC sino al punto in cui, liberatosi della benda, possa avere una visione chiara del bersaglio e di ciò che lo circonda. A quel punto sarà in grado di eseguire l'attacco con le più alte probabilità di colpire l'obiettivo con gli effetti desiderati, senza recare danno alle truppe amiche o a personale e strutture neutrali o civili.

Il JTAC nella scelta del punto di partenza, della direzione di uscita, del tipo di munizionamento e di attacco (in picchiata o con sgancio da alta quota) deve inoltre tener conto di altri elementi:

1. distanza e posizione delle truppe amiche rispetto al bersaglio;
2. distanza e posizione di elementi neutrali o civili rispetto al bersaglio;
3. elementi dell'ambiente circostante che possono coprire o occultare il bersaglio, le truppe amiche o elementi neutrali;
4. presenza e posizione di ostacoli naturali (conformazione orografica del terreno);
5. posizione del sole (per il pilota è preferibile eseguire l'attacco con il sole alle spalle);
6. presenza e posizione di eventuali minacce (contraerea nemica, presenza di aerei ostili);
7. presenza e posizione di altri assetti aerei (velivoli per la sorveglianza del campo di battaglia, elicotteri d'attacco).

«Hannibal», nome in codice del JTAC italiano, ricorda così l'azione di quel giorno: «Nonostante la FOB 'Tobruk', l'avamposto di Bala Baluk dove mi trovavo, fosse immersa in una quiete soporifera, vivevo la stessa emozione concitata che incalza i soldati sotto attacco. Le comunicazioni, soprattutto quelle del 'Feed', ovvero le immagini riprese dai sofisticati sensori del drone, non erano delle migliori a causa del raggiunto limite di portata dei sistemi radio: un alternarsi di immagini nitide con un tremolio di soli pixel bianchi e neri, frasi smozzicate o interrotte a metà e tutte da interpretare».

Cody, il drone, individua un tiratore isolato, un cecchino nemico appollaiato tra le rocce. «Un chirurgico attacco aereo per neutralizzare l'elemento ostile avrebbe di certo dimostrato la capacità dei sistemi aerei di

annientare ogni minaccia e messo probabilmente in fuga il resto dei talebani. Nonostante le immagini confuse e discontinue qualcosa non mi convinceva» continua Hannibal, «in particolare il presunto cecchino più che appostato sembrava seduto. Una posizione ben strana per un tiratore scelto impegnato a colpire un nemico in soggezione di quota. In più l'unità americana aveva comunicato alla sala operativa di Herat che l'attacco nemico arrivava da ovest. La posizione del cecchino indicata dal drone è invece a est. Niente da fare quindi. Comunico a 'Vengeance', nome in codice dei due F-18, che non posso concedere l'autorizzazione per l'attacco: mancano i presupposti per la positiva identificazione del bersaglio.»

Ai due caccia, che avevano già innescato le bombe, non resta quindi che tentare di spaventare i talebani con un paio di roboanti passaggi a bassa quota. Gli assalitori della colonna americana però non si fanno intimidire dal rumore e continuano a tenere sotto tiro l'area. In compenso Hannibal scopre di aver salvato la vita di un innocente. Il presunto cecchino identificato dal drone è in realtà un pastore che, incuriosito, sta assistendo alla battaglia dalle balze della montagna. Il suo bastone è stato scambiato per un fucile di precisione.

Oltre a Hannibal, il JTAC, nell'operazione di recupero del soldato americano ucciso sono coinvolti altri italiani. La Quick Reaction Force, la forza di intervento rapido del Comando RC-W a guida italiana, viene infatti prontamente allertata dal comando IJC (ISAF Joint Command) senza però che questa riesca a intervenire per tempo. È infatti la riserva americana dei Marines, schierata nell'area sud dell'Afghanistan a essere la prima a raggiungere la zona dell'agguato che però, a causa del sopraggiungere dell'oscurità, non riesce a raggiungere il luogo del corpo rimasto isolato. Solo all'alba del giorno dopo i leggendari «Leathernecks», i colletti di cuoio, avanzano sino al punto in cui si trova il corpo senza vita del loro sfortunato commilitone. I talebani fortunatamente non sono riusciti a portar via il cadavere.

Il generale di Corpo d'armata statunitense Mark Alexander Milley, comandante di IJC, rimane profondamente turbato dalla vicenda. Per lui è inconcepibile che un soldato venga abbandonato per un'intera notte senza poter essere recuperato. Anche se morto!

I suoi collaboratori probabilmente hanno tremato per ore al solo pensiero che i talebani potessero impadronirsi del corpo abbandonato. Tutti hanno

ricordato in quel momento lo scempio dei cadaveri americani nel ’93 a Mogadiscio dopo l’abbattimento dei due Black Hawk e le terribili immagini arrivate nel 2004 da Falluja, in Iraq, dove quattro contractor della Blackwater Security, un’azienda privata che forniva servizi di scorta alla Coalizione provvisoria, furono fatti a pezzi, bruciati e appesi come trofei a un ponte.

Ad alimentare la rabbia del generale Milley si aggiunge anche il fatto che l’area in questione, un lungo tratto della Highway 1 (di fatto la strada più importante di quella zona dell’Afghanistan dato che collega il settore del Regional Command West affidato alle forze militari italiane a quello del Regional Command South West a guida americana), è finita in mano ai talebani.

I miliziani vi spadroneggiano assalendo e depredando ogni convoglio in transito, accanendosi in particolare contro le colonne logistiche in maggioranza civili e sgozzandone i conduttori. Hanno così isolato la base americana di Delaram, a cui mancano improvvisamente i rifornimenti che di solito arrivano da nord.

L’area in questione ha un nome eloquente: gli americani la chiamano Devil’s Elbow, il Gomito del Diavolo.

Ancora infuriato per la vicenda del travagliato recupero del cadavere del soldato ucciso, il generale Milley con un tono che non ammette repliche pretende che la brigata italiana appena giunta in teatro operativo predisponga rapidamente un’operazione per l’immediato ripristino della «freedom of movement», la libertà di movimento, per le forze ISAF lungo tutta l’area sud. Missione che tra l’altro già rientra tra i compiti principali assegnati a tutti i comandi regionali. Garantire il collegamento e il rapido movimento delle forze su tutto il territorio è infatti essenziale.

Nel frattempo però accadde un altro episodio destinato a inasprire ulteriormente il rapporto con il comando americano.

Il 13 settembre, un venerdì, alle 05.30 una fragorosa esplosione scuote il centro di Herat. Il consolato americano è sotto attacco. I talebani una volta raggiunto il posto di blocco hanno iniziato ad attaccare gli agenti di sicurezza perimetrale del consolato, sparando RPG e usando fucili d’assalto, per poi lanciare un camion contro il cancello principale della legazione mandandolo in pezzi. Altri miliziani hanno poi tentato di penetrare nel perimetro di sicurezza del consolato, difeso da una prima cinta muraria protetta da unità afghane e da una seconda recinzione il cui

controllo è assicurato dai marines. L'eco dello scoppio arriva sino al nostro comando, mettendolo in allarme. Dalla finestra del mio ufficio vedo una colonna di fumo nero che si alza dalla zona in cui si trova il consolato statunitense. Ci ritroviamo tutti in sala operativa per seguire le immagini trasmesse da un drone che abbiamo appena inviato nella zona dell'attacco. C'è naturalmente anche Tommy B., il colonnello americano vicecomandante del Regional Command West. Ha il volto irrigidito dalla tensione: come noi ha avuto solo notizie frammentarie e confuse ed è molto preoccupato. Teme probabilmente di rivivere la tragedia accaduta un anno prima quando il consolato americano a Bengasi, in Libia, è stato attaccato e dato alle fiamme. In quell'occasione i guerriglieri fondamentalisti sono riusciti a uccidere l'ambasciatore Chris Stevens e altri tre americani.

Mentre cerchiamo di fare il punto della situazione mi chiede come pensiamo di procedere nell'area sotto attacco. Gli rispondo che abbiamo già attivato gli assetti di pronto intervento. Gli equipaggi dei Mangusta stanno infatti correndo ai loro elicotteri d'attacco, mentre il plotone di fanteria della Quick Reaction Force, la forza di reazione rapida di Camp Arena, ha già raggiunto i suoi VTLM Lince ed è già incolonnato verso l'uscita della base. Anche le forze speciali e le Medevac, l'eli-evacuazione medica, vengono ovviamente allertate.

In pochi minuti i Mangusta sono in volo per raggiungere la zona del consolato, pronti a intervenire in aiuto degli americani e nel frattempo a fornire le indicazioni necessarie alla forza di reazione rapida per raggiungere l'area.

Il primo rapporto dei piloti dei Mangusta è sconfortante. I miliziani sono riusciti a superare la prima cinta muraria, penetrando nell'ampio cortile che li separa dalla seconda recinzione e sono tenuti sotto tiro dai marines. Da diverse direzioni intanto stanno affluendo le forze di sicurezza afghane.

La situazione però è estremamente confusa. Le forze contrapposte sono a una distanza troppo ravvicinata per consentire agli elicotteri di distinguere le une dalle altre. I marines comunque riescono ad avere la meglio sugli assalitori, anche se un razzo RPG riesce a raggiungere l'edificio del consolato mandando in frantumi lo stemma americano.

Nel frattempo sono arrivate anche le nostre forze di terra, pronte a entrare nel consolato per garantire la sicurezza in caso di altri attacchi così come è stato concordato con il comando americano. L'ingresso però, sorprendentemente, ci è vietato dall'interno della stessa legazione. In un

primo momento penso che tale decisione sia riconducibile alla necessità degli americani di controllare se all'interno del consolato siano ancora presenti terroristi sopravvissuti prima di fare entrare altre forze, con il serio rischio di aumentare la confusione. Le unità italiane restano così in mezzo alla strada, circondate dalla popolazione attirata dagli spari e dalle esplosioni e da quelle che apparentemente sembrano forze regolari afghane, ma tra cui potrebbero essersi infiltrati i miliziani. È una situazione molto pericolosa: alcuni dei terroristi penetrati nel consolato indossavano giubbetti esplosivi. Il rischio di altre azioni suicide è altissimo e gli americani si prendono troppo tempo per autorizzare l'ingresso delle nostre forze nel consolato. Dall'alto i Mangusta italiani controllano la zona, ma sono consapevoli che se i nostri soldati della forza di reazione rapida fossero attaccati non potrebbero far niente per aiutarli. Le comunicazioni con le forze di terra americane inoltre, essendo alcune loro frequenze non compatibili con i nostri apparati, sono impossibili.

Viene negato anche l'atterraggio nell'area protetta del consolato al nostro CH-47 che, oltre a sbarcare le nostre forze speciali, potrebbe procedere all'evacuazione del personale civile. La giustificazione per questo ultimo divieto è assurda: nell'area del consolato non vi è spazio sufficiente per consentire l'atterraggio di un elicottero con le dimensioni del Chinook.

Mi sento preso in giro perché so che ogni sede diplomatica moderna, come quella americana di Herat, non può non prevedere un'area di atterraggio idonea agli elicotteri da trasporto per l'eventuale evacuazione del personale o per accogliere unità di rinforzo. Lo verifico facendomi portare una foto aerea del consolato. Lo spazio per l'atterraggio di un Chinook c'è eccome!

Capisco quindi che gli americani non ci vogliono all'interno del loro consolato e continuano a trovare pretesti per negarci l'accesso. È un atteggiamento francamente offensivo. Se ne rendono conto gli stessi americani. Il colonnello Tommy B. è nel frattempo sparito dalla sala operativa e i militari statunitensi che ci lavorano come addetti ai collegamenti con le proprie unità sono palesemente imbarazzati e cercano in ogni modo di non farsi notare. L'area intorno al consolato intanto è ormai sotto il completo controllo delle forze afghane delle ANSF e di quelle di ISAF.

La presa in giro diventa evidente quando due ore dopo l'agguato arrivano due elicotteri Apache seguiti a breve distanza da un MV-22 «Osprey», un convertiplano da trasporto di dimensioni superiori a quelle di un Chinook, che atterra nella stessa area che ci è stata interdetta. Attraverso il drone seguiamo lo sbarco dal grosso elicottero di una compagnia di marines che prontamente vanno a rinforzare il sistema difensivo del consolato, mettendo fine all'emergenza.

Sono immagini che mi fanno ribollire il sangue dalla rabbia. Quando il colonnello Tommy B. rientra nella sala operativa lo affronto a muso duro. «Siamo intervenuti in tempi rapidissimi assumendoci ogni rischio e ogni responsabilità nonostante le scarse informazioni in nostro possesso. Lo abbiamo fatto per voi e con forze tutte italiane, dimostrando di saper agire prontamente e con coraggio nel rispetto dei piani di contingenza previsti per questi casi specifici» urlo. «Tra le responsabilità assegnate al nostro comandante rientra anche quella di garantire la sicurezza di tutte le unità militari e organizzazioni civili che operano nell'area di sua competenza. E voi vi comportate così? Se non vi fidate di noi, non ci cercate. O meglio ancora: non usateci solo quando vi conviene o quando siete in difficoltà in battaglia, perché la vita degli italiani vale quanto quella degli americani.»

Il colonnello americano è ben consapevole di essere in torto e la mia sfuriata, fatta di fronte a tutti e soprattutto ai militari americani presenti nella sala operativa, lo imbarazza. Con il viso paonazzo per la vergogna lascia velocemente la stanza senza dire una parola.

Nella sala operativa nel frattempo è calato il silenzio. Mi guardano tutti sbigottiti, sotto choc per la scenata a cui hanno assistito. Io torno nel mio ufficio ancora gonfio di risentimento. Mi sento tradito. «Comincia proprio bene questa missione» penso, ma rimuginando anche su quanto di recente accaduto ai loro «combat engeneers» al Gomito del Diavolo credo anche che quel fatto non ancora completamente chiarito possa essere una delle cause della loro sfiducia nelle nostre capacità.

Mi riprometto che presto faremo vedere ai nostri alleati americani di che pasta sono fatti i soldati italiani e che cosa sono capaci di fare. Con loro o senza di loro!

La sera Tommy B. bussa alla porta del mio ufficio. Da come lo guardo capisce che non ho ancora sbollito la rabbia. «Devo chiederti scusa per quello che è accaduto» dice, «le nostre procedure in caso di attacco alle sedi diplomatiche sono molto severe. La salvaguardia della documentazione che

vi è conservata è essenziale e soltanto il personale americano autorizzato può visionarla o prenderla in consegna. Tra l'altro nella stessa sede alloggia anche una componente della CIA. Mentre voi aspettavate l'autorizzazione nel consolato, si stavano applicando i protocolli previsti per le emergenze, tra cui anche la distruzione di tutta la documentazione riservata per evitare che possa cadere in mani ostili. In questo caso potevano entrare solo i marines.»

Lo ascolto e annuisco, ma il mio sguardo resta ostile. Quando finisce di parlare, lo guardo fisso negli occhi e sottolineo: «Capisco le tue giustificazioni, ma non ti posso perdonare il fatto che sin dall'inizio tu non mi abbia detto la verità. Se lo avessi fatto, avrei operato in modo diverso invece di lasciare i nostri uomini allo scoperto ad aspettare invano di entrare nel consolato». Tommy B. non ha il coraggio di guardarmi negli occhi. Sa che ho ragione, che noi italiani siamo stati trattati con sospetto. È un ufficiale che viene dalla gavetta, a volte mi sembra sinceramente ingenuo. In seguito siamo diventati grandi amici, ma dopo la vicenda del consolato per qualche giorno gli ho tolto il saluto. Nel frattempo la dinamica dell'attacco alla sede diplomatica Usa è ricostruita nel dettaglio.

I talebani lo rivendicano nella notte con una mail alla CNN. Il viceministro degli Interni afghano Mohammad Ayoub Salangi conferma spiegando: «All'assalto hanno partecipato sette terroristi che viaggiavano su due diversi veicoli. Tutti e sette sono rimasti uccisi».

Nonostante le incomprensioni con il comando americano, dobbiamo preparare l'operazione al Gomito del Diavolo che ci è stata chiesta dal generale Milley. È però un momento particolare per la missione italiana in Afghanistan. La Brigata Aosta ha ricevuto un compito specifico: durante il semestre del suo turno di missione dovrà effettuare il progressivo ripiegamento («retrograde») delle sue forze dalle basi periferiche per concentrarle presso la base principale di Camp Arena, a Herat.

Il «retrograde» dovrebbe iniziare dalla base più lontana di «Dimonius» di stanza a Farah, sotto il comando del 6º Reggimento Bersaglieri, e da quella di «Tobruk» dove risiede il suo distaccamento di Bala Baluk, per poi proseguire con quella di «La Marmora» di Shindand, che è stata affidata ai paracadutisti del 183º Reggimento, «prestati» dalla Folgore come rinforzo all'Aosta per l'intera durata della missione.

In occasione del «retrograde» i comandi delle diverse task force che già da tempo hanno cambiato denominazione trasformandosi in Transition

Support Unit (TSU) stanno nel frattempo completando la graduale transizione delle responsabilità delle diverse aree locali alle forze afghane sino a lasciar loro il totale controllo del territorio.

Sostanzialmente è un'anticipazione di ciò che avverrà nel gennaio 2015 quando la missione ISAF cambierà nome, trasformandosi in Resolute Support Mission (Sostegno risoluto), il cui compito sarà soprattutto quello di contribuire all'addestramento e all'assistenza delle forze armate e di sicurezza afghane.

La FOB «Colombus» di Bala Murghab, all'estremo nord dell'area di operazioni, è stata affidata alle forze afghane già prima del passaggio di consegne tra la Brigata Julia e l'Aosta. Si tratta ora di pianificare l'immediato ripiegamento delle forze spagnole dalla base di Qala-i-Naw a Herat per il loro successivo rimpatrio. Contemporaneamente, però, dobbiamo anche organizzare con urgenza la riconquista dell'area del Gomito del Diavolo e ripristinarvi in tempi brevi la libertà di movimento, in modo da garantire il flusso dei rifornimenti che da nord alimenta le basi americane del Regional Command South West.

Non tutti, però, condividono il nostro ordine di priorità. Il capo di Stato maggiore del nostro comando per esempio, un colonnello delle forze speciali spagnole, teme infatti che, distogliendo le forze dal loro retrograde da Qala-I-Naw, il contingente iberico rischi di subire ingenti perdite nel percorrere l'articolata e rischiosa strada di montagna che porta a Herat. La sua maggiore attenzione è rivolta in particolare al Sabzak Pass che per la sua naturale configurazione orografica risulta particolarmente favorevole per la condotta di agguati da parte dei talebani. La piena disponibilità di droni e di elicotteri d'attacco è per lui di fondamentale importanza.

Il generale Milley, invece, è di diverso avviso: a lui sta particolarmente a cuore l'azione di riconquista dell'area del Gomito del Diavolo. Ha fissato in due settimane il lancio dell'operazione, annunciando anche che parteciperà alla presentazione del piano di intervento presso il comando afghano per verificarne la fattibilità.

A mio avviso, per il «retrograde» non ci sono problemi particolari, dato che posso disporre in modo completo degli elicotteri d'attacco che sono alle nostre dipendenze dirette: i Mangusta italiani della base di Herat e gli Apache americani di quella di Shindand.

Con questi potenti e flessibili assetti posso garantire una completa copertura al progressivo ma inevitabilmente lento ripiegamento delle forze

spagnole che, scaglionate, da Qala-i-Naw avrebbero dovuto raggiungere attraverso una strada tortuosa di montagna la valle di Herat.

Strada che attraversa zone montuose che conosco piuttosto bene grazie all'esperienza maturata nel corso della mia precedente missione afghana nel 2010, quando ho comandato la Task Force Fenice, la componente elicotteri italiana.

Pianifico quindi con grande scrupolo l'azione di ripiegamento della componente spagnola. Le squadre C-IED (Counter-Improvised Explosive Device), specializzate nella ricerca e nel disinnesco degli ordigni esplosivi improvvisati, controlleranno continuamente l'intero tragitto della strada che gli spagnoli dovranno affrontare, alla ricerca di eventuali trappole. Nel frattempo gli elicotteri d'attacco effettueranno una metodica ricognizione dall'alto nei dintorni delle colonne in ripiegamento, a caccia di eventuali elementi ostili, concentrandosi naturalmente sui tratti stradali che, a causa della loro particolare configurazione orografica, sono stati valutati più a rischio, i cosiddetti Key Terrains, in quanto favorevoli alla condotta di agguati da parte delle forze ostili.

Impiego in modo massiccio anche gli elicotteri da trasporto per trasferire più rapidamente e con maggiore sicurezza quanti più uomini e materiali possibili. Non posso purtroppo contare sui Chinook americani perché, dopo il tragico attacco alle forze americane al Gomito del Diavolo, il generale Milley ne ha ordinato il rischieramento alle dipendenze del comando americano RC-SW, riducendo di fatto in maniera piuttosto incisiva la nostra capacità di trasporto e di intervento. L'operazione di «retrograde» del contingente spagnolo, grazie alla costante protezione che viene assicurata da droni, aerei ed elicotteri, alla fine si concluderà in totale sicurezza e senza subire alcun attacco. Ai talebani questa volta è stato concesso solo di restare a guardare!

VI

COMANDO TATTICO AVANZATO
(Afghanistan 2013)

Il Gomito del Diavolo sono quaranta chilometri di desolata solitudine della Ring Road, la strada «ad anello» costruita dai sovietici per collegare tra loro le principali città dell'Afghanistan al fine di contrastare la ribellione nel Sud-ovest del paese. È a cavallo di diversi confini politici e militari ed è un collegamento cruciale tra l'Ovest e il Sud. In gran parte disabitato, lo si raggiunge attraversando le ampie e polverose pianure della zona a sud e le piccole colline che poi si trasformano in aspre e accidentate montagne con cime dai duemila ai tremila metri. È anche a cavallo dei territori controllati dall'International Security Assistance Force (ISAF) e separa le forze del 207ºe del 215º Corpo d'armata dell'ANA, l'Afghan National Army, l'Esercito nazionale afghano.

La base più vicina di ISAF è quella italiana di Bala Baluk, una FOB (Forward Operating Base, base operativa avanzata) alle dipendenze del 6º Reggimento Bersaglieri, responsabile della TSU-S, Transition Support Unit South, e dislocata presso il vecchio aeroporto di Farah ad alcune ore di viaggio, perché a causa del costante rischio di IED la velocità dei mezzi militari è fortemente ridotta.

Sulla carta operativa del Regional Command West l'area di Deh Tut, meglio conosciuta dalle forze ISAF come «the Devil's Elbow», il Gomito del Diavolo, si nota subito. Una miriade di puntini rossi segna il percorso tortuoso della Ring Road che attraverso profonde valli dominate da irte montagne termina nell'ampia valle desertica che conduce alla base americana di Delaram. Ogni punto ricorda un attacco o meglio, come si dice in gergo militare, «un'attivazione». Piccole macchie scarlatte che simboleggiano una morte: per l'esplosione di un ordigno improvvisato, per la raffica di un fucile di assalto, per il proiettile di un cecchino solitario.

La strada che lo raggiunge è un cimitero di mezzi, le loro carcasse arrugginite, consumate dal fuoco e arroventate dal sole, sono un monito minaccioso per chi vi si avventura. Sui bordi della strada, a ricordare i

drammi vissuti in quell'angolo sperduto dell'Afghanistan, sono rimasti solo i rottami dei camion e delle autocisterne delle imprese civili locali che in cambio di vantaggiosi contratti hanno accettato il rischio di rifornire la base Usa. I corpi degli autisti, sgozzati o uccisi con una raffica di kalashnikov sparata a bruciapelo, sono stati pietosamente portati via. Dei conducenti saltati in aria con i loro mezzi si è raccolto quello che si è potuto trovare, il resto è stato lasciato al deserto.

Del Gomito del Diavolo si parla pochissimo. I soldati americani diventano cupi al solo nominarlo, quelli afghani allargano le braccia rassegnati, ma nei loro occhi si legge la paura. È territorio talebano!

Ed è al Gomito del Diavolo che io con un manipolo di uomini vado alla fine dell'estate del 2013, con un compito difficile da affrontare: supportare le forze afghane nella riconquista dell'area.

Nonostante il successo ottenuto con il completo rientro delle forze spagnole a Herat, prima di partire per il Gomito del Diavolo ho dovuto affrontare pressioni originate da interessi diversi. Il mio comandante infatti non perde occasione per ribadire che il nostro compito principale è impiegare le nostre forze per concludere l'operazione di ripiegamento delle unità italiane dalle basi avanzate, mentre le operazioni sul territorio devono essere invece affidate alle truppe afghane. Il vicecomandante Tommy B., che tra l'altro in passato aveva prestato servizio sotto il generale Milley nella 10th Mountain Division, mi incalza invece affinché pianifichi il più rapidamente possibile l'operazione al Gomito del Diavolo. È visibilmente preoccupato per l'imminente arrivo a Herat del comandante americano per assistere alla presentazione del piano di intervento.

Non è stato facile conciliare le diverse istanze e sono stati necessari lunghi e ripetuti incontri per raggiungere un compromesso che fosse soddisfacente sia per il comandante di RC-W che per il suo vice americano.

Il piano che infine ho messo a punto prevede il ricorso alle brigate afghane per le operazioni terrestri, mentre le unità di ISAF forniranno loro il supporto con gli assetti aerei e con le squadre C-IED, che continueranno a operare nel rispetto dei loro compiti, impegnandosi tra l'altro nella protezione del ripiegamento delle forze italiane, garantendo la «freedom of movement» sia alle forze ISAF che a quelle afghane lungo le principali rotabili del nostro settore di competenza.

Non è un piano privo di rischi. È infatti la prima volta che il comando del 207º Corpo d'armata afghano di Herat ha il compito di pianificare in

totale autonomia un’operazione di grande portata come quella della riconquista del Gomito del Diavolo. Il nostro aiuto è ovviamente indispensabile e di fatto darà l’avvio all’inevitabile passaggio delle responsabilità delle operazioni agli afghani in vista del graduale ritiro dal territorio delle forze ISAF.

Capo dello Stato maggiore del 207º Corpo d’armata dell’ANA è uno straordinario ufficiale afghano, il generale Muhayuddin Ghori. Fiero di portare lo stesso nome di Sultan Mohammed Ghori, fondatore della dinastia Ghuride che nel 1192 partì da Ghowr, l’antico reame situato nelle regioni nordoccidentali dell’Afghanistan e, battaglia dopo battaglia, arrivò a conquistare Delhi, il generale crede fermamente nel nuovo Afghanistan. Nemico acerrimo del fondamentalismo talebano, Ghori odia con altrettanto vigore la tendenza al compromesso che purtroppo è diffusa tra le file dell’ANA. Vuole un Afghanistan moderno, un paese libero dove i suoi figli possano continuare i loro studi e dove le donne non siano considerate esseri inferiori. Mi piace perché non ha paura della verità. Sa benissimo che non tutti gli afghani che collaborano con la Coalizione credono nella creazione di uno stato democratico e moderno ed è consapevole che molti si barcamenano in un complicato doppio o addirittura triplo gioco.

Dei talebani conosce la ferocia e l’assoluta mancanza di rispetto per la vita umana. Nel febbraio del 2010, nel corso di una conferenza stampa in cui si stava facendo il punto sull’offensiva contro gli jihadisti a Marjah, nella provincia di Helmand, nel Sud dell’Afghanistan, che aveva coinvolto quindicimila soldati tra americani, britannici e afghani e che era giunta al suo quinto giorno di combattimenti, aveva denunciato l’uso di scudi umani da parte dei miliziani talebani. «I miei uomini» aveva detto all’inviato del *Guardian* «hanno visto chiaramente i combattenti talebani sparare riparandosi dietro bambini e donne, costretti a salire sui tetti o a esporsi dalle finestre dei piani più alti degli edifici.»

Il destino gli ha pietosamente concesso di non vedere la vittoria talebana nell’estate del 2021. Il generale Ghori è morto infatti in un incidente aereo il 29 novembre 2016. Stava tornando da una visita fatta alla nuova base dell’ANA nella provincia di Badghis, nel distretto di Bala Murghab, quando il suo elicottero, un Mi-17, si è schiantato al suolo. La sua popolarità e il suo carisma erano tali che i talebani hanno tentato di accreditarsi la responsabilità della sua morte, annunciando che avevano abbattuto il suo velivolo. Rivendicazione che fu smentita dalla successiva ricostruzione del

disastro aereo. Gli italiani gli hanno intitolato l'aula multimediale della base di Camp Arena. Per me è stato più di un compagno d'armi, è stato un amico, un fratello.

La prima volta che l'ho incontrato è quando sono andato al comando del 207º Corpo d'armata afghano per iniziare la pianificazione dell'operazione per la «liberazione» del Gomito del Diavolo.

Il generale Ghori aveva un serio problema. Il suo staff riassumeva in modo completo le contraddizioni dell'Afghanistan. Alcuni dei suoi collaboratori erano corrotti, altri praticavano con disinvoltura il doppio gioco e altri ancora simpatizzavano apertamente per i talebani.

Come capo di Stato maggiore non poteva contare nemmeno sull'appoggio del suo comandante diretto, il generale Taj Mohammad Jahed, con cui peraltro aveva un rapporto difficile, dato che ne conosceva bene la scarsa preparazione militare e lo riteneva responsabile di non aver fatto nulla per migliorare la preparazione degli ufficiali del suo comando. L'inaffidabilità del comandante in capo del 207º Corpo d'armata afghano d'altronde emerge in modo evidente proprio quando a Ghori viene affidato il compito di riconquistare il Gomito del Diavolo. Tenta infatti in ogni modo di evitare la direzione dell'operazione, suscitando il sospetto che, se non colluso direttamente con i talebani, voglia perlomeno evitare contrasti con le milizie ribelli.

La conduzione dell'operazione, per fortuna, è però saldamente nelle mani del generale Ghori che, forte del suo carisma, ha una totale libertà d'azione.

Con Ghori ci incontriamo a Camp Zafar, la sede del comando del 207º Corpo d'armata, ospitato in una struttura fortificata con «Hesko Bastion», gabbioni metallici riempiti di sabbia, e composta da vecchie costruzioni risalenti ai tempi dell'occupazione sovietica e da alcuni nuovi prefabbricati. Poco distante dal comando di RC-W, il complesso è collocato lungo la strada che collega l'aeroporto alla città di Herat.

La sala dove Ghori riceve gli ospiti è una sorta di serra dalle pareti in vetro, all'interno di un giardino molto curato, e arredata con profumatissime piante di ogni tipo. Durante gli incontri con lui in quella riproduzione artificiale di un piccolo giardino dell'Eden, seduti su divani e poltrone, bevendo tazze di tè ambrato e piluccando dai vassoi appoggiati sul tavolino centrale uvette di Herat, mandorle, pinoli, more di gelso essiccate e

naturalmente pistacchi, si corre il rischio di perdersi in tanta pace e di dimenticare la guerra che ci aspetta al di là delle sottili pareti di vetro.

Entriamo ben presto in confidenza diventando amici. Ghori sa di camminare con la morte al fianco. Ha ormai perso il conto degli attentati a cui è scampato, è costretto a spostare ripetutamente moglie e figli di casa in casa per evitare la vendetta trasversale dei talebani. Sogna una vita migliore in un Afghanistan pacificato. «Combatto solo per questo» ripete spesso. Conosce il mondo occidentale perché in passato ha avuto la possibilità di trascorrere dei periodi all'estero per studiare e per seguire i corsi di formazione militare. Avrebbe potuto quindi, come hanno fatto molti suoi connazionali, trovare un comodo rifugio oltre i confini dell'Afghanistan, invece è rimasto per combattere quelli che lui definisce con un solo termine: «i nemici del mio paese».

Durante il nostro incontro mi presenta i responsabili dei diversi reparti e del suo staff che saranno coinvolti nell'operazione al Gomito del Diavolo. Alcuni di loro li ho già incontrati nel corso della mia seconda missione in Afghanistan nel 2010, durante i briefing per organizzare i trasporti di uomini e materiali da una base all'altra.

Il responsabile delle operazioni è un ufficiale con il volto deturpato da cicatrici profonde. Anche le mani e le braccia sono segnate da gravi ustioni. È impossibile evitare che lo sguardo si posi su quelle vecchie terribili ferite. «Ricordi della guerra contro i sovietici» mi spiega, «a quel tempo comandavo un carro armato che fu colpito da un razzo controcarro. Tutto il mio equipaggio bruciò nel mezzo. Io, con l'aiuto di Allah, riuscii a uscire dalla torretta e mi salvai. Ringrazio ogni giorno Allah per avermi strappato alle fiamme consentendomi di continuare a sostenere la mia famiglia.»

Nonostante l'indubbio eroismo dimostrato in battaglia nella guerra contro i sovietici molti ufficiali afghani sono inaffidabili. Come Ghori, anch'io non ho molta fiducia nello staff del comando del 207º. Di certo hanno difficoltà a mantenere un segreto. Spesso gli agguati del nemico sono organizzati in modo talmente preciso da far sospettare che i talebani siano in possesso di informazioni dettagliate sui loro obiettivi.

Ricordo ancora la rabbia con cui il comandante delle forze speciali afghane, le ANSOF, rammentava a Ghori quanto loro accaduto durante un'azione notturna durante la quale i suoi uomini furono decimati. I «commandos» afghani che, combattendo con le stesse tecniche del nemico, erano temuti dai talebani e molto apprezzati dagli alleati occidentali, quella

notte avrebbero dovuto effettuare un elisbarco per infiltrarsi nel territorio nemico e catturare un famigerato capo talebano. Il comandante, sapendo che l'azione non poteva contare su un'adeguata copertura aerea e conscio del fatto che le informazioni sull'obiettivo erano scarse, si era opposto all'azione che però, nonostante la sua resistenza, venne comunque messa in atto. Il risultato fu un massacro.

Appena sbarcati dagli elicotteri e prima ancora di avvicinarsi all'obiettivo gli uomini delle forze speciali furono investiti da una tempesta di fuoco. I talebani, sicuramente informati da qualche spia, conoscevano perfettamente l'area scelta per l'atterraggio degli elicotteri e avevano organizzato una trappola micidiale. Finite sotto il tiro incrociato dei miliziani fondamentalisti, le Special Forces afghane, le ANSOF, non ebbero scampo. Al massacro sopravvissero solo i pochi fortunati che riuscirono a fuggire da quella trappola letale.

Il comandante afghano dello sfortunato reparto non solo sospettava che i talebani fossero stati informati dettagliatamente dell'operazione, ma si diceva convinto che la missione fosse stata organizzata proprio per disfarsi in modo drastico delle unità dei commando che, tra le forze armate afghane, erano le uniche a preoccupare davvero il nemico.

Nel piano che ho ideato per la rioccupazione del Gomito del Diavolo le forze speciali hanno un ruolo fondamentale: dovranno infiltrarsi nel territorio controllato dal nemico occupando una dopo l'altra le aree più sensibili in modo da proteggere il movimento delle forze convenzionali appartenenti alle brigate del 207º Corpo d'armata dell'ANA.

Queste ultime, dirigendosi verso sud da Bala Baluk, rastrelleranno tutto il territorio a cavallo della Ring Road sino al confine con l'area controllata dal Regional Command South West americano, eliminando tutte le formazioni talebane con cui verranno in contatto.

Il comandante delle forze speciali, ricordando i troppi tradimenti avvenuti ai danni delle sue truppe, non nasconde il timore che i suoi uomini siano ancora una volta mandati al massacro. Con un tono perentorio annuncia che i reparti delle Special Forces parteciperanno all'operazione soltanto se gli sarà garantita la completa e continua copertura aerea. Ghori lo rassicura spiegandogli che io sono lì proprio con quel compito. E io aggiungo: «Siamo in grado di garantire il massimo e continuo supporto aereo all'operazione».

L’ufficiale si rabbonisce, ma dal suo sguardo intuisco che né io né il generale Ghori lo abbiamo del tutto convinto. Lo capisco: è stato tradito troppe volte.

Ci avviciniamo comunque al tavolo sul quale è stesa la carta topografica della zona del Gomito del Diavolo per definire i dettagli dell’azione di riconquista.

Alle brigate afghane, in sostanza, tocca mettere, come dicono gli americani, «the boots on the ground», gli scarponi sul terreno, ovvero operare direttamente lungo la Ring Road. Noi gli assicureremo una continua protezione aerea sia in termini di ricognizioni in profondità (Recce), sia in termini di copertura e di appoggio diretto al suolo, il Close Air Support (CAS), nei casi di contatto con le forze ostili, il cosiddetto Troops in Contact (TIC).

L’operazione prevede una durata totale di due settimane, al termine delle quali dovremo aver raggiunto l’obiettivo fissato dal generale Milley, la «freedom of movement», la libertà di movimento nell’intera area del famigerato Gomito del Diavolo.

A sorpresa, però, il generale Ghori annuncia che, per seguire direttamente le operazioni, insedierà il suo comando a Deh Tut, una vecchia base costruita dai sovietici proprio per proteggere quel critico tratto dove la strada si incunea nella valle assumendo la forma di un gomito. È l’esatto tratto della Ring Road che, per la sua caratteristica conformazione, ha sempre facilitato gli agguati da parte degli «insurgents» anche a causa della necessità da parte delle colonne in transito di dover obbligatoriamente rallentare la loro corsa. Da lì appunto il nome di Gomito del Diavolo. Deh Tut, circondata da irte montagne e adiacente alla Ring Road, in tempi più recenti è stata attrezzata con dei moduli abitativi per favorire la sosta in sicurezza delle truppe che attraversavano la zona. Il piano viene presentato a Herat nella sala del comando afghano al generale Milley che, non senza nascondere un filo di scetticismo dato l’esiguo numero di uomini e mezzi impiegati da ISAF, lo approva immediatamente.

Appena il generale americano lascia la sala della presentazione mi avvicino a Ghori e gli dico: «Allora ci vediamo a Deh Tut». Ho infatti deciso di affiancare il suo comando con un Tactical Advanced Command (TAC), un comando tattico avanzato per garantire il supporto alle loro operazioni seguendone direttamente gli spostamenti sul terreno. Ho

proposto l’idea prima al mio comandante e ho già in tasca la sua approvazione.

Opereremo a fianco degli afghani. Ogni giorno ci riuniremo presso il loro posto comando, costituito all’interno di una grande tenda di semplice tela ingiallita dal tempo, per essere informati delle operazioni organizzate per l’indomani e per ricevere i risultati di quelle pianificate e già condotte. Non resteremo nelle retrovie ma porteremo il nostro comando in territorio ostile, direttamente a contatto con il nemico, dimostrando agli afghani che non li lasciamo soli ad affrontare la battaglia.

È la prima volta che viene messa a punto un’organizzazione del genere. Per la costituzione del comando tattico avanzato ho previsto l’impiego di un’unità C-IED del nostro Reggimento Genio per garantire la bonifica di eventuali ordigni e mine nel tratto di rotabile che collega Bala Baluk a Deh Tut, strada su cui si dovranno muovere insieme al plotone di paracadutisti messo a disposizione per l’operazione dal colonnello Franco Merlino, comandante della TSU-C del 183º Reggimento Folgore.

Le unità del Genio, una volta arrivate alla vecchia base sovietica, dovranno mettere in sicurezza l’area individuata per il nostro schieramento per poi tornare a svolgere il loro compito lungo la Ring Road.

La protezione del nostro comando sarà affidata ai paracadutisti.

Quella che si ritrova al Gomito del Diavolo è quindi una piccola task force tutta italiana. Alla fine il TAC risulta composto da me, nel ruolo di comandante e deputato alla «Realising Authority», l’autorità delegata per autorizzare gli attacchi aerei, da due caporali siciliani del 2º Reggimento Trasmissioni alpini di Bolzano addetti alle trasmissioni strategiche, da due ufficiali e da un sottufficiale del comando RC-W. Il sottufficiale era naturalmente il maresciallo Savino Troia, la mia «ombra», che dopo le esperienze condivise in Somalia e nella precedente missione in Afghanistan avevo nuovamente voluto con me per il suo grande spirito di adattamento e soprattutto per la sua capacità di far fronte a qualsiasi situazione.

Il plotone di paracadutisti, integrato da due JTAC (Joint Terminal Attack Controller), personale qualificato per dirigere il supporto aereo ravvicinato da una posizione avanzata, avrebbe garantito la sicurezza dell’area in cui era il nostro posto comando. A completare infine il pugno di uomini che si accinge a sostenere le forze afghane per la riconquista del Gomito del Diavolo ci sono un tenente medico e un infermiere, ex paracadutista di leva del corpo militare della Croce Rossa italiana.

Siamo davvero pochi, ma essendo un’unità Nato schierata in un’area ostile possiamo contare sulla vigilanza garantita 24 ore su 24 degli aerei della Coalizione.

Per le operazioni di supporto al suolo possiamo usufruire di missioni aeree prepianificate (preplanned CAS) ricorrendo alle coppie di caccia che in quel momento si troveranno in volo e ai famosi Predator, droni armati di ultima generazione che possono essere impiegati sia per le ricognizioni che per gli attacchi al suolo.

Il generale Ghori e i suoi uomini dell’ANA si insediano quindi nell’accampamento ricavato tra i ruderi del vecchio avamposto sovietico. Noi ci sistemiamo a non più di duecento metri dal loro campo, leggermente più in alto. I mezzi corazzati Lince dei paracadutisti, messi in circolo come i carri dei pionieri durante le soste nelle grandi pianure al tempo della conquista del West e con teloni mimetici stesi tra l’uno e l’altro sino a formare un sottile tetto, saranno non solo il nostro comando ma la nostra centrale operativa, la nostra mensa, la nostra casa. Il nostro TAC, in caso di immediato pericolo, può contare anche sull’intervento degli elicotteri Apache della base americana di Shindand e di una forza di intervento rapido (QRF, Quick Reaction Force) composta dagli elicotteri d’attacco A-129 Mangusta e da un plotone di fanteria che ho fatto rischierare da Herat nella più vicina base di Farah.

Il giorno fissato la colonna, con in testa due giganteschi Buffalo, veicoli sviluppati per resistere alle mine terrestri e agli ordigni esplosivi improvvisati, conosciuti anche come MRAP (Mine Resistant Ambush Protected), e due Husky, altri mezzi antimine, seguiti dai Lince dei paracadutisti, raggiunge lentamente la base di Deh Tut. Quando ci viene comunicato via radio che l’area è stata controllata e messa in sicurezza, dalla pista di Herat decolla infine il CH-47 con a bordo il nostro posto comando.

VII

L’UOMO DEL CIELO
(Afghanistan 2013)

È il 28 settembre, domani il Comando avanzato tattico sarà operativo dando inizio alla «Southern Blade» (Lama del Sud), la prima grande operazione del neoinsediato Regional Command West. L’operazione sarà condotta stando alle regole del nuovo mandato, che prevede l’impiego sul terreno delle forze di sicurezza nazionale afghane (Afghanistan National Sercurity Forces, ANSF) supportate dagli assetti specialistici della Coalizione: aerei, elicotteri, droni con relativi JTAC, Counter-IED e intelligence. JTAC (Joint Terminal Attack Controller) è il termine che definisce un militare altamente specializzato che da una posizione avanzata, sul terreno o dall’aria, dirige le operazioni degli assetti aerei da combattimento in missioni di supporto ravvicinato alle truppe di terra.

Verso mezzogiorno parto da Herat con il Chinook che trasporta i materiali e le apparecchiature di quella che diventerà la nostra sala operativa «campale», che affiancherà quella del 207º Corpo d’armata afghano costituendo di fatto un Combined Tactical Advanced Command. Con me a bordo ci sono anche il luogotenente Troia, i due caporali del 2º Reggimento Trasmissioni che dovranno garantire le comunicazioni strategiche, altri due ufficiali del Comando regionale, assegnati in supporto per mantenere i collegamenti con la sala operativa di Herat e con le forze afghane, e ovviamente un interprete. Dopo circa quarantacinque minuti di volo atterriamo al Gomito del Diavolo, in pieno territorio ostile. Il plotone di paracadutisti «accompagnato» dall’unità del Genio è già arrivato via terra a bordo dei propri Lince partendo dalla sua sede stanziale di Shindand. Sono solo trenta uomini, ma con loro ci sono anche un medico e un infermiere del corpo militare della Croce Rossa italiana che costituiranno il nostro assetto medico e dovranno installare nel campo una piccola infermeria di aderenza.

Al comando dei paracadutisti c'è un giovane capitano in cui ho grande fiducia. L'ho incontrato alla base di Shindand mentre progettavo l'operazione. Il suo nome in codice è Pinux. Il mio piano prevedeva la presenza di un plotone di paracadutisti per farsi carico della protezione del posto comando e di almeno due JTAC, indispensabili per la condotta delle operazioni aeree. Ne chiedo la disponibilità al comandante della TSU-C (Transition Support Unit Center), il colonnello Franco Merlino, il quale all'inizio non è molto concorde sul dover fornire lui le forze necessarie per operare nel settore di responsabilità della contermine TSU-S, ma alla fine ne comprende il motivo quando gli spiego che la Sud è ormai entrata nella fase di approntamento per il suo retrograde. Comprendo perfettamente le preoccupazioni di Franco, che da buon comandante teme per la sicurezza dei suoi uomini, specialmente per la condotta di una missione così a rischio e in un'area così lontana dalle sue possibilità di intervento. Ma lui comprende anche che non ci sono alternative e che la bandiera italiana viene prima di ogni cosa. Da buon paracadutista mi offre quindi tutto il suo supporto indicandomi quale unità migliore per quel compito il capitano Pinux e i suoi uomini della Compagnia Puma.

Quando lo incontro sono brutalmente sincero con lui. Non intendo nascondergli i rischi insiti nella missione. Lo prendo da parte e gli chiedo: «Devo istituire un posto comando tattico avanzato al Gomito del Diavolo. È un posto di merda da cui è difficile uscire vivi. Te la senti di venirci con i tuoi paracadutisti?» Capisco che Pinux è l'ufficiale giusto perché mi risponde immediatamente di sì, senza tergiversare o fare domande inutili. Nei giorni successivi, conoscendolo meglio, capisco perché ho avuto subito un'istintiva fiducia in lui: nel 2001, a Pistoia, quando era ancora maresciallo è stato addestrato da Romeo Carbonetti, il mio vicecomandante in Somalia, uno degli ufficiali più preparati e motivati che abbia mai conosciuto.

«La sera cercai il Gomito del Diavolo sulla cartina» ricorda Pinux, che oggi è tenente colonnello, «ne avevo sentito parlare ma volevo capire dove fosse esattamente. Fui molto colpito dal numero impressionante di pallini rossi che indicavano tutte le attivazioni subite dalle forze amiche che sino ad allora erano transitate in quella zona e capii subito che Riccò non scherzava quando mi aveva detto che era un posto di merda.»

Pinux e i suoi uomini, però, sono veterani dell'Afghanistan. Appartengono alla 20ª Compagnia Puma del 183º Reggimento Paracadutisti Nembo, costituito nel gennaio del 1943 a Firenze e a maggio trasferito in

Sardegna con lo scopo di lanciarlo sull'isola di Creta. Le vicende della seconda guerra mondiale avevano segnato il destino dei paracadutisti della Nembo. Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 il reggimento era infatti una delle poche forze militari organizzate alle dipendenze del Corpo italiano di liberazione e si sarebbe coperto di gloria nelle battaglie di Abbadia di Fiastra, Filottrano e Montecarotto nelle Marche. Nel marzo del 1945 duecentoventisei tra ufficiali, sottufficiali e paracadutisti della Nembo, nel frattempo sciolta nel Gruppo di Combattimento Folgore, furono i protagonisti dell'operazione «Herring». Tutti volontari, si lanciarono da aerei americani nella zona di Poggio Rusco, in provincia di Mantova, sulle forze tedesche in ritirata per proteggere strutture e edifici e favorire l'avanzata alleata. Quattordici di loro caddero valorosamente nella battaglia.

Il capitano Pinux fa onore alla tradizione della Nembo e ha imparato a conoscere bene gli afghani e il loro modo di ragionare. «I soldati dell'ANA» ricorda «erano coraggiosi ma combattevano per l'uomo che avevano al loro fianco o per un leader con grande carisma. Dovevi quindi conquistare la loro fiducia e lo potevi fare solo trattandoli con lealtà e senza alterigia. La parola chiave nei rapporti con gli afghani è rispetto.»

Non tutti si comportano, però, come Pinux e la gran parte degli ufficiali italiani e le conseguenze sono tragiche. In quel periodo si registrano infatti molti episodi di «green on blue». Secondo il codice utilizzato dalle forze armate americane anche in Afghanistan le parti in conflitto sono definite con tre colori: Blue per i soldati Usa, Green per quelli alleati, Red per i nemici. Con «Green on Blue» si indicano gli episodi in cui un americano o un soldato di un altro paese membro della Coalizione è ucciso da un afghano «alleato». Secondo i dati raccolti dal *Long War Journal* (il blog della Foundation for Defense of Democracies) nel solo 2012 ben sessantun soldati di ISAF sono stati uccisi da militari delle forze nazionali afghane. Il 18 gennaio 2011 tocca anche agli italiani essere attaccati da quelli che credono alleati: il caporal maggiore Luca Sanna, 33 anni, sposatosi poco prima, è ucciso da un soldato afghano che sta addestrando nella base di Bala Murghab.

In quello stesso periodo il capitano Pinux e i suoi paracadutisti sono in un Combat Outpost nella zona di Bala Murghab. «Un posto nel mezzo del nulla» ricorda l'ufficiale, «dove abbiamo dovuto scavare trincee come nella prima guerra mondiale. Ogni sera si doveva sparare per difendersi dai

continui attacchi dei talebani.» Con loro ci sono un «kandak» (battaglione) dell'ANA e un raggruppamento della polizia afghana. «Con quest'ultima però avevamo un rapporto meno stretto oltre che un diverso modo di operare», ammette Pinux, «e quindi si erano accampati in una zona poco più in basso rispetto alle nostre posizioni.» Il giovane capitano diventa amico di Shammand, l'afghano che possiede la terra dove i paracadutisti hanno scavato le loro trincee. Shammand, per aver permesso l'edificazione dell'accampamento italiano sul suo terreno, è stato successivamente rimborsato dal CIMIC, l'organismo di cooperazione civile militare che operava a favore della popolazione locale e a supporto delle operazioni dei contingenti Nato. «Lentamente, confrontandoci giorno dopo giorno, tra me e Shammand è nata una vera amicizia. Sono stato più volte a casa sua a prendere il tè o a cena finendo per conquistare la sua fiducia» racconta Pinux. In quei giorni le truppe ISAF presenti nella zona sono impegnate in una estenuante caccia all'uomo. Americani, inglesi e italiani sono in cerca di un capo talebano, ritenuto responsabile di una lunga serie di attacchi sanguinosi. È un «elder», un anziano, che ha scelto di unirsi ai talebani: organizza attentati, sequestra gli anziani ostili ai fondamentalisti e costringe le loro famiglie a collaborare con i terroristi. La Coalizione organizza ben quattro operazioni per catturarlo, ma l'uomo sembra imprendibile. Appare, colpisce e sparisce. Come un fantasma.

Una sera il capitano Pinux riceve un improvviso invito a cena da Shammand. «Mi faccio accompagnare dall'interprete, naturalmente, e da un mio paracadutista che era uno dei migliori sniper, i tiratori scelti, della compagnia, ma che ogni tanto preparava il pasto per i commilitoni» spiega ridendo l'ufficiale. «L'interprete afghano, non sapendo della sua specializzazione, mi disse sottovoce: 'Andiamo a cena al villaggio, un posto pericoloso, e lei si fa accompagnare solo da me e dal cuoco?' Lo tranquillizzai dicendogli che mi fidavo di Shammand. D'altronde, per dimostrare la più totale fiducia al mio ospite avevo lasciato il fucile al campo. Portavo solo la pistola, ma in tasca avevo due granate. Se fosse stata una trappola ero pronto a farmi saltare in aria piuttosto che farmi prendere prigioniero. Ho sempre pensato che se proprio devo morire voglio farlo bene.»

Durante la cena Pinux azzarda: «Devo trovare questo 'elder' che crea problemi. Puoi aiutarmi?» La domanda spegne il sorriso sulle labbra di Shammand che sino a quel momento ha conversato con gli ospiti

giovialmente. L’afghano fissa dritto negli occhi l’ufficiale italiano per qualche secondo, poi sussurra con un filo di voce: «So dove si nasconde l’uomo che stai cercando. È nel villaggio, in una casa a settecento metri da qui. Se vai alle tre di notte lo puoi prendere». La cena finisce in fretta. Pinux, impaziente, scrive una mail al colonnello Marco T., il suo comandante, dislocato a Bala Murghab, spiegandogli che può catturare il ricercato. Gli rivela anche come ha saputo dove si nasconde. La risposta sono due laconiche righe di posta elettronica: «Pinux, tu sai quello che fai, procedi».

Alle due di notte l’ufficiale italiano sveglia il comandante del «kandak» afghano: «Prendi il fucile» gli dice. Con sé Pinux ha un plotone di paracadutisti. Si avviano a piedi verso la casa, la circondano. L’ufficiale forza la porta con il calcio del fucile ed entra. Il ricercato è solo, intento nella preghiera. Non prova nemmeno a raggiungere il kalashnikov appoggiato al muro. Sorride, invece, e dice in inglese: «Mi hai preso».

«Ho lasciato che fossero gli afghani ad ammanettarlo» ricorda Pinux, «gli hanno messo un sacco in testa e gli hanno fatto fare il giro del villaggio nonostante l’ora. Volevano mostrare a tutti il loro coraggio.»

Accettata la mia proposta per la missione al Gomito del Diavolo, il capitano deve preparare il piano di movimento coordinandosi con le componenti del Genio. La sua colonna, che può contare su un Buffalo e due Husky, veicoli antimine e IED, come apripista, da Shindand raggiunge Bala Baluk, dove passa la notte per poi ripartire alla volta del Gomito del Diavolo.

«La strada per arrivare al Gomito del Diavolo faceva davvero paura» ammette Pinux, «dovevamo attraversare diverse gole in mezzo alle montagne dove potevi essere attaccato sia dal fianco destro che da quello sinistro. Fortunatamente potevamo contare su una finestra temporale di supporto aereo a noi dedicata. Dovevamo quindi fare in modo di passare nei punti più a rischio quando era disponibile la protezione dall’alto.»

Pinux non sottovaluta la capacità offensiva dei talebani. «Hanno dimostrato di avere praticamente una fantasia illimitata quando si tratta di agguati» ricorda, «li ho visti abbattere un elicottero con una mina. Sembra incredibile, ma è accaduto davvero e sotto i miei occhi. È successo durante l’addestramento al volo in elicottero dei piloti afghani. I Mi-17 da trasporto multiruolo di fabbricazione russa durante le lezioni di Touch and Go, tocca

e riparti, senza spegnere il motore, si posavano sempre nello stesso punto dimenticando che l'abitudine in guerra può costare cara. Una mattina, quando l'elicottero si è abbassato sul terreno per il consueto Touch and Go c'è stata un'esplosione. I talebani avevano minato un bel pezzo dell'area probabilmente dopo aver osservato a lungo gli addestramenti. Con una mina da poche decine di euro hanno distrutto un elicottero che costa milioni di dollari.»

Muovendosi con prudenza e sfruttando al massimo la protezione aerea la colonna del capitano Pinux riesce ad arrivare indenne al Gomito del Diavolo.

Il loro primo compito è quello di allestire il campo garantendo contemporaneamente la sicurezza dell'area. «Il comandante Riccò ha scelto un'area sovrastante posta a qualche centinaio di metri dall'accampamento delle forze afghane, che si erano sistemate tra i ruderi di una vecchia base sovietica. A poca distanza dal compound italiano c'erano alcune grandi piazzole di cemento costruite appositamente per l'atterraggio degli elicotteri russi» spiega Pinux. «Mi preoccupava la montagna che ci sovrastava, per cui appostai due dei Lince in modo da far fronte a qualsiasi attacco fosse arrivato da quella direzione.»

Il mio primo incontro al Gomito del Diavolo con il capitano Pinux, però, nonostante la stima istintiva nei suoi confronti, non è felice. «Appena sceso dall'elicottero» dice Pinux, «il colonnello mi ha fatto un cazziatone. Dopo aver individuato una zona di atterraggio che ritenevo sicura, avevo dato indicazioni precise al pilota del suo Chinook. Ma i piloti tendono a non fidarsi mai dei suggerimenti dati da terra e per l'atterraggio preferiscono far di testa loro. Almeno credo che sia andata così, perché l'elicottero atterrò da tutt'altra parte, in un luogo molto più esposto. E il comandante, pensando che fossi stato io a indicare quella zona di atterraggio, se la prese con me. Fortunatamente chiarimmo in fretta l'equivoco.»

La sistemazione del nostro accampamento è rapida. Tutto è ridotto all'essenziale. Abbiamo più cura delle apparecchiature che delle nostre sistemazioni. Sappiamo che vivremo delle razioni Kappa e dell'acqua che abbiamo appena scaricato dall'elicottero. Le latrine sono buche scavate nel terreno e protette dagli «Hesko Bastion». Varini, l'infermiere del corpo militare della Croce Rossa italiana, che ha servito nei paracadutisti e ha dieci anni di esperienza nel reparto ortopedia di un ospedale, ha suddiviso in quattro zaini quanto gli serviva per l'infermeria. Questa sarebbe stata

ospitata in un angolo della ristretta zona «open space» dove avremmo vissuto tutti insieme, sotto una copertura costituita da reti scenografiche mimetiche allacciate ai mezzi che formavano il quadrato. Varini non è inquadrato nel reggimento di Pinux ma fa parte del team di medici e infermieri impiegati nel Role 1 di Camp Arena, comandato dal colonnello dell'Aeronautica militare Natale Ceccarelli, e all'interno del quale è impiegato anche Giorgio Alagna che come Varini, ma con il grado di ufficiale, proviene dal corpo militare della Croce Rossa italiana.

Siamo fortunati ad avere un assetto medico così assortito e professionale. Anche loro infatti partecipano attivamente a dimostrare le capacità italiane, collaborando fattivamente con la parte americana che in questo campo è responsabile del Role 2 poco distante da loro. Ceccarelli, infatti, insieme ad Alagna intervengono spesso in supporto dell'ospedale americano mettendo a disposizione le loro eccellenze professionali sia a favore delle forze della Coalizione che di quelle afghane, senza risparmiarsi nell'aiutare anche la popolazione civile. Ceccarelli, inoltre, che dimostra sempre una innata serenità anche nei momenti più critici, non manca mai di fornire un suo supporto alle operazioni rendendo disponibili le professionalità necessarie per lo specifico compito. E Varini come Alagna, benché «in prestito», sono alcune di queste.

«Avevo avuto carta bianca nella scelta dei medicinali e dei materiali sanitari» ricorda l'infermiere, «data la mia esperienza da civile con ortopedici, rianimatori e ambulanze del 118: bendaggi, tourniquet, liquidi per infusione, cannule per la respirazione, teli termici. In tutto due zaini tattici e due zaini per l'infermeria, più quattro barelle pieghevoli.» L'infermeria è sistemata accanto alla mia branda, dato che lo spazio a nostra disposizione è talmente angusto che dobbiamo disporre le brande una accanto all'altra, senza distinzione di grado o ruolo. Quando di notte ci sdraiamo esausti su quegli scomodi giacigli siamo confortati dal fragore lontano dei reattori dei jet che ci sorvolano ad alta quota. E ci addormentiamo cullati dal calpestio delle sentinelle che si danno il cambio nei servizi di guardia e dal brusio delle comunicazioni radio che, in lingua inglese naturalmente, i JTAC effettuano ogni volta che una coppia di caccia entra nella nostra zona di operazioni. Sono proprio i JTAC a dover sopportare il servizio più stressante. Essendo solo in due devono affrontare turni di dodici ore restando costantemente in collegamento radio con i velivoli e osservando continuamente gli schermi dei propri apparati. Pochi

li possono aiutare a causa delle severe procedure da tenersi in inglese. Uno dei sottufficiali, il cui nome in codice è «Gladiator 09», appartiene allo stesso reparto del capitano Pinux, mentre l'altro, «Gladiator 04», è stato a loro aggregato dalla Brigata Sassari. Due professionisti eccezionali, che mi saranno di estrema utilità per tutta la missione.

I due giovani trasmettitori, invece, dimostrano la loro intraprendenza riuscendo a installare immediatamente gli apparati satellitari, attraverso i quali possiamo parlare con tutto il mondo, e ad allacciare la linea militare Sotrin, permettendo così ai paracadutisti di poter chiamare le famiglie in Italia. E in un angolo di mondo sperduto e isolato come il Gomito del Diavolo poter comunicare con una moglie, un figlio o un padre è fondamentale per il morale.

Grazie alle nostre capacità e al nostro impegno assicuriamo sin dal primo giorno l'appoggio aereo alle truppe afghane impegnate nella «pulizia» dell'ampio e lungo tratto che correva a cavallo della Ring Road in mano ai talebani. Siamo in grado, grazie ai droni, di garantire l'individuazione di eventuali unità ostili, assicurando contemporaneamente alle forze amiche l'immediato intervento aereo in caso di attacco o di scontro. Schierando in territorio ostile un posto comando avanzato, il comando superiore è stato infatti costretto a garantirci la continua copertura aerea da parte dei caccia e dei droni della Coalizione. Questi, appartenenti alle diverse nazioni che partecipano alla missione ISAF, si danno costantemente il cambio in volo durante l'intero periodo della nostra permanenza a Deh Tut. Aerei e droni che sono preziosissimi per la copertura dell'intero territorio afghano sotto il controllo delle forze ISAF, ma che vengono comunque destinati anche alla nostra protezione perché il comando Nato non può e non vuole rischiare la cattura o l'uccisione di suoi uomini schierati tanto lontani da qualsiasi base amica, peraltro nel bel mezzo del territorio controllato dal nemico.

I soldati afghani, sorpresi dalla presenza di tanti aerei e droni in cielo, mi danno subito un soprannome: per loro sono «l'uomo del cielo». I rapporti con loro sono cordiali. Di certo l'aver installato il nostro comando tattico a poca distanza dal loro accampamento, condividendo così con loro rischi e disagi, ha contribuito a creare un clima di fiducia. Durante alcune serate, quindi, quando il ritmo delle operazioni è rallentato, organizziamo delle cene presso il nostro accampamento dove loro portano sempre il naan e alcune loro «prelibatezze», mentre noi forniamo le bevande composte da lattine di cola e aranciata. Il che comporta naturalmente doversi adattare

alle loro abitudini alimentari e soprattutto alla scarsa attenzione che hanno per le più elementari norme igieniche quando preparano il cibo. Dobbiamo sovente affrontare momenti imbarazzanti come accaduto durante una delle cene a cui io e il luogotenente Troia siamo invitati dal generale Ghori. Il menù delle cene afghane è ripetitivo: riso e carne di montone. Montone che, in segno di rispetto, ci viene sempre mostrato vivo prima di essere macellato. Come per garantire la freschezza della carne! La «macelleria», però, è una sorta di loculo all'aperto dove un soldato, in mezzo alle carogne di bestie macellate in precedenza, con la mannaia smembra quella che sarà la nostra cena.

Quella sera, però, sul tappeto stinto che funge da tavolo spicca una nuova portata, un piatto di palline scure che paiono profiteroles, ma che emanano un fortissimo odore di pepe. Le assaggio per non sembrare scortese. Sono palline di fegato di montone. Io detesto il fegato! Le ingoio a fatica, riesco a deglutirle sforzandomi di trattenere la nausea. Guardo Troia, perché so che anche lui non riesce a mangiare il fegato, ma non sembra preoccupato. Anzi sorride, esibendosi in plateali ringraziamenti per la novità gastronomica. In realtà, mentre io per non urtare la suscettibilità dei nostri ospiti ingoiavo quella stomachevole pallina, lui ha solo finto e invece di mangiarla l'ha fatta scivolare nella tasca della mimetica. E quando verso mezzanotte rientriamo al nostro accampamento, mentre io ancora sto sputando per liberarmi del sapore terribile di quella pallina, lui ridendo estrae dalla tasca un involtino, me lo mostra e poi lo getta lontano dicendo: «Io mica le ho mangiate quelle palline. L'ho capito dall'odore che anche se sembrava cioccolato era fegato». Si becca un sonoro schiaffone sulla nuca, ma continua a ridere mentre raggiungiamo le nostre brande.

Gli incontri conviviali con il generale Ghori, però, erano fondamentali per la nostra missione. Lo capisco già dalla prima sera che vengo invitato a cena. Sto per aprire la mia razione K quando al nostro accampamento arriva un soldato afghano che spiega all'interprete: «Il generale si sentirebbe onorato se il vostro comandante fosse suo ospite a cena». Accetto immediatamente e poco dopo, accompagnato dall'inseparabile luogotenente Troia, mi avvio con il militare afghano lungo la discesa che ci separa dal posto comando del generale Ghori. Il soldato ci accompagna a un piccolo edificio in cemento diroccato dove è stato ricavato l'ufficio del comandante afghano. L'interno è illuminato a fatica da una lampadina alimentata da un gruppo elettrogeno, il pavimento è interamente coperto da tappeti. Il

generale Ghori ci sta aspettando seduto su uno dei cuscini che sono sistemati in fondo alla stanza. Ci sorride e con un largo gesto della mano ci indica dove possiamo toglierci gli scarponi. Ci invita poi a sederci al suo fianco. Entriamo subito in confidenza. Il comandante afghano è simpatico, è un uomo colto che ha alle spalle una vita avventurosa. Profondamente legato alla famiglia, è soprattutto un grande soldato. Con lui parliamo di tutto: delle famiglie, delle nostre passioni e delle esperienze fatte nel corso della vita militare. E scherziamo. È Ghori che, indicando il cranio calvo del luogotenente Troia, gli affibbia affettuosamente il soprannome che gli resterà appiccicato per tutta la missione: «Bald», pelato!

Mentre mangiamo e beviamo, dimentichiamo la guerra e dove siamo. Quando chiedo di poter andare alle latrine, però, la realtà ci ripiomba addosso. Il generale Ghori infatti ordina ai due soldati che sono a guardia dell'ingresso del suo ufficio di accompagnarmi. E i due mi seguono all'aperto standomi così addosso che sono costretto a indicare loro la giusta distanza da tenere mentre mi accompagnano alle latrine. Quando torno nella stanza non posso trattenermi dal chiedere al generale Ghori il perché di tanta precauzione. Assumendo un'espressione seria, lui ammette di non potersi fidare di tutti i suoi uomini e che quindi considera pericoloso anche il perimetro del suo stesso comando. «Non ho fiducia nemmeno in tutti i miei ufficiali» sottolinea, «non so quanti tra di loro abbiano contatti con i talebani.» E aggiunge che io sono certamente un «obiettivo» prestigioso per qualsiasi infiltrato nelle sue truppe e per diversi motivi. Sono un «crociato infedele» perché sono cristiano e in quel momento rappresento probabilmente la minaccia più grande per i piani degli insorti. Da quella sera, quindi, ogni volta che vado a cena al comando afghano sono sotto la «stretta» protezione delle stesse guardie del corpo del generale Ghori.

Che molti dei soldati afghani avessero rapporti con i talebani o, nel migliore dei casi, avessero stipulato una sorta di armistizio ufficioso con gli insorti lo sospetto sin dai primi giorni al Gomito del Diavolo. Mi sorprende infatti la velocità con cui le truppe afghane effettuano il rastrellamento delle aree assegnate rispetto a quanto pianificato al comando di Herat. È una progressione delle operazioni sospetta, dato che nel corso delle loro perlustrazioni non hanno mai contatti con il nemico, che fino a quel momento ha dimostrato di controllare strettamente l'area attaccando tutte le forze che cercano di liberare la strada. Dopo le ammissioni imbarazzate di Ghori, inizio a pensare che la loro rapidità nasconda accordi presi con le

forze ostili. In parole povere: i talebani lasciano passare le truppe dei «kandak» senza attaccarle e subito dopo ritornano sulle loro posizioni, mentre i soldati afghani fingono di non vedere.

Il generale Ghori nutre lo stesso sospetto e non riesce a nascondere la sua rabbia. Osservando, attraverso le immagini trasmesse dai nostri droni, la scarsa convinzione dei suoi uomini nell'affrontare e neutralizzare il nemico, dopo qualche giorno mi chiede di accompagnarlo verso il settore sud dell'area dove si è dislocato il comando della 2ª Brigata afghana. Dobbiamo entrambi capire come il comandante di quella brigata stia dirigendo le operazioni. Ci insospettisce non solo la rapidità con cui le forze afghane stanno progredendo sul terreno, ma anche il fatto che da quel settore non arrivino richieste di supporto aereo e soprattutto non ci siano indicazioni di presenze ostili. Non potendo utilizzare i nostri mezzi, schierati a difesa del posto comando, dobbiamo salire sui mezzi afghani, ben consapevoli del rischio. Con me ci sono il luogotenente Troia, il capitano Pinux e alcuni dei suoi uomini che ci devono garantire un minimo di sicurezza personale, l'interprete e, a bordo dell'unico Lince che siamo riusciti a distogliere dalla difesa del nostro TAC, uno dei due JTAC, che resterà in costante contatto con i caccia in volo e grazie al quale riusciremo a ricevere le immagini del drone a nostra disposizione in quel momento. Durante il tragitto lungo il tratto di Ring Road che si dirige a sud attraverso profonde valli e alte montagne superiamo i diversi check point che nel frattempo l'Esercito afghano ha costituito per garantire il controllo dell'area progressivamente liberata. I soldati a cui sono stati affidati i posti di controllo, però, paiono poco motivati, occupati più a lamentarsi della scarsità dei rifornimenti, in particolare del cibo e dell'acqua, che a preoccuparsi dei talebani. Molti di loro sono rifocillati dai pochi e poveri abitanti della zona, preoccupati da un eventuale ritorno dei talebani.

Uno di questi check point è stato installato in quello che una volta era un vecchio distributore di benzina: sul tetto un po' di sacchetti di sabbia vorrebbe trasformarlo in fortino difensivo. L'effetto, però, è tutt'altro che minaccioso. I sacchetti sono di colori diversi, ce ne sono alcuni verdi, altri sono celesti e molti sono di un colore stinto che somiglia al rosa. Insieme formano un mosaico variopinto che più che incutere timore rivela la confusione dei soldati che lo presidiano.

Quando con il generale Ghori scendo dal mezzo che ci ha portato sin lì, mi rendo conto che l'ex distributore è diventato il comando tattico della 2ª

Brigata afghana. Con Pinux seguiamo Ghori sino al «bunker» di sacchetti variopinti al quale, essendo posto sul tetto della vecchia stazione di servizio, si accede ricorrendo a una malferma scala in legno realizzata per l'occasione. Sotto il pittoresco comando si posiziona il Lince con a bordo il JTAC, pronto a riferirci, grazie alle immagini che riceve dai droni, quanto accade intorno a noi.

Ghori chiede immediatamente al generale che comanda la 2ª Brigata il resoconto delle operazioni svolte sino a quel momento. Ben presto la loro discussione degenera in una lite aperta. In particolare quando le radio Motorola alle cinture di alcuni ufficiali afghani presenti cominciano a gracchiare. Chiedo sottovoce al mio interprete che cosa stia accadendo. Mi risponde che dalle radio stiamo ascoltando comunicazioni in corso tra diversi capi talebani che, trovandosi a stretto contatto con le forze regolari, stanno decidendo come evitarle. Non riesco a credere alle mie orecchie! I talebani utilizzano non solo le stesse radio delle forze regolari, ma addirittura gli stessi canali di frequenza. Superando la sorpresa, attraverso l'interprete chiedo a Ghori perché il comandante della brigata non dà l'ordine di attaccare le formazioni talebane. L'ufficiale capisce la mia domanda, ma la accoglie con un sorriso ironico. D'altronde non mi è parso preoccupato della sfuriata di Ghori, ha ascoltato senza battere ciglio ogni parola senza mai smettere di sogghignare. Lo guardo dritto negli occhi e gli dico: «Noi italiani siamo qui per supportare le tue operazioni con tutto il potenziale aereo a nostra disposizione». L'interprete traduce parola per parola, ma quando il generale afghano sta per rispondere è interrotto dal JTAC che, dal Lince, ci avverte che il drone ha appena individuato alcuni terroristi che stanno nascondendo due «yellow tank», i bidoni gialli diffusissimi in Afghanistan, dentro un tunnel di drenaggio della 515, la strada che sulle carte ISAF è indicata come «Route Copper» e che collega Farah a Delaram.

La Copper è praticamente al confine con il Comando regionale immediatamente più a sud, perché siamo infatti a poca distanza dalla base americana di Delaram. Ed è una rotabile che da quando è passata sotto il controllo delle ANSF, le forze di sicurezza afghane, è ben presto diventata tristemente famosa per l'alto numero di colonne logistiche distrutte da attentati con gli IED.

Il drone sta riprendendo la preparazione dell'ennesimo attentato. Dobbiamo, però, aspettare prima di attaccare. Attendere l'arrivo di un

secondo gruppo di talebani, quelli che devono innescare l'ordigno dopo che altri lo hanno occultato nel tunnel sotto la strada. Lo IED sarà poi fatto esplodere a distanza con un impulso radiocomandato. Quando le immagini trasmesse dai droni ci confermano che i responsabili dell'innesco sono arrivati, chiedo l'intervento dei due caccia che sono in volo in quel momento. Sono due AMX, soprannominati «Ghibli» dell'Aeronautica militare italiana. I loro piloti avvertono, però, di avere ancora poco carburante a disposizione. Devo agire in fretta ordinando loro lo sgancio del munizionamento sul bersaglio designato. Il capo della pattuglia aerea italiana mi avverte: non può sganciare perché sulla strada ci sono diversi veicoli civili in transito e il rischio di coinvolgere nel bombardamento degli innocenti è troppo elevato. Il tempo scorre velocemente mentre, per rispettare le regole d'ingaggio, dobbiamo mantenere la PID, la «Positive Identification», il costante contatto visivo della minaccia individuata per evitare, se la si perdesse di vista anche solo per un minuto, di scambiarla erroneamente con degli ignari innocenti.

Chiedo ai piloti dei due aerei italiani se, come gli elicotteri d'attacco, anche gli AMX abbiano in dotazione il cannone da 20 millimetri. Quando mi rispondono positivamente ordino la procedura di attacco. La pattuglia aerea scende immediatamente di quota e si predispone in direzione dell'obiettivo. Nel passaggio a bassa quota si trovano sul nostro fianco destro quando parte la raffica del cannone del primo dei due caccia italiani. Pochi secondi dopo un fungo di polvere si alza di fronte a noi a pochi chilometri di distanza. Lo IED è eliminato. Niente attentato sulla Route Copper. Almeno per oggi!

Il capitano Pinux che dal tetto dell'ex distributore di benzina ha assistito alla manovra degli aerei è sbalordito dalla rapidità con cui si è riusciti a gestire la situazione nel totale rispetto delle regole d'ingaggio.

Il comandante della 2ª Brigata ANA si volta verso di me e io gli restituisco lo sguardo, allargando le braccia come a dirgli: «Vedi quello che possiamo fare? Lo capisci che puoi condurre gli attacchi contro i talebani contando sulla protezione delle forze aeree della Coalizione?»

Ghori, però, infastidito dal suo ghigno sarcastico che rivela la chiara volontà di non scontrarsi con il nemico, si alza di scatto dal tavolo, lo afferra per un braccio e lo porta davanti al tabellone su cui è affissa la cartina tattica. Fissandolo negli occhi, con l'indice della mano destra gli indica un punto ben preciso sulla carta. È un villaggio sovrastato da una

montagna che ufficialmente risulta già «rastrellato» e dichiarato sicuro. Secondo Ghori, invece, il villaggio è ancora nelle mani dei talebani. Non so come il comandante afghano abbia avuto quell'informazione, ma dal pallore che si diffonde sulla faccia del generale della 2ª Brigata capisco che è più che fondata. Il sogghigno sardonico è completamente sparito e lo vedo barcollare mentre Ghori, tenendolo sempre strettamente per il braccio, gli ordina di liberare il villaggio.

Risaliamo sui mezzi per tornare alla nostra base. Dobbiamo affrontare nuovamente a tutta velocità il lungo tratto di Ring Road fino a Deh Tut, passando anche vicino alla strada che porta alla valle che il giorno dopo dovrà essere rastrellata dalla 2ª Brigata afghana ricordandoci che siamo ancora immersi nella minaccia.

Una volta rientrati alla base ci mettiamo immediatamente al lavoro. C'è da pianificare lo spostamento del drone sull'area indicata dal generale Ghori e da organizzare il supporto aereo alle forze dell'ANA. Nella notte quindi un Predator americano sorvolerà la valle in cui si trova il villaggio da «liberare» per controllare i movimenti delle forze nemiche, mentre i caccia saranno in volo per intervenire in caso di necessità.

All'ora fissata il drone è sull'area e i JTAC stanno già osservando le prime immagini trasmesse dalla videocamera termica sui loro sistemi a bordo del Lince. Dopo qualche ora il JTAC di turno mi chiama per farmi vedere sul suo schermo quanto sta riprendendo il Predator: uomini armati che risalgono lentamente il fianco di una delle colline che circondano il villaggio. Faccio chiamare il generale Ghori, che ci raggiunge dopo pochi minuti. Il comandante afghano alla vista di quelle immagini immediatamente sbotta: «Sgancia, sgancia. Cosa aspetti?» Il suo piano non prevede che in quell'area ci siano in quel momento unità dell'ANA. Per lui quelle sagome bianche, che riprese dal drone spiccano sullo sfondo scuro del terreno, non possono essere altro che talebani.

Il JTAC è pronto a procedere con la trasmissione dei dati necessari ai caccia in volo per l'autorizzazione allo sgancio del loro armamento.

Qualcosa in quelle immagini, però, non mi convince. Perché dei talebani dovrebbero attaccare un villaggio che è già nelle loro mani? Il mio istinto mi suggerisce di approfondire prendendomi pochi minuti. Continuo a guardare le immagini che appaiono sullo schermo e dai loro movimenti mi appare sempre più chiaramente che non si tratta di talebani. Anche Ghori ormai se n'è reso conto e si dirige in fretta verso il suo comando.

Gli uomini armati inquadrati dal drone sono ormai visibili dal villaggio e restano sulle loro posizioni per tutta la notte. Sono unità della 2ª Brigata afghana. Il loro comandante, nonostante i rimproveri di Ghori, le ha fatte muovere di notte verso il villaggio occupato in modo che i talebani potessero vederle e fuggire. All'alba infatti, quando finalmente le forze afghane entrano nel piccolo abitato, non trovano traccia degli «insurgents». E il giorno dopo un giovane ufficiale della 2ª Brigata, addestrato negli Stati Uniti e fedelissimo a Ghori, conferma i miei sospetti. Chiamato da Ghori per riferire sull'azione della notte, l'ufficiale non esita ad accusare il suo comandante di avere legami con i talebani e di essere un corrotto. Ancora una volta mi rendo conto che in Afghanistan la prudenza non è mai troppa.

La mia amarezza viene in qualche modo alleviata da una sorpresa qualche giorno dopo. È il 4 ottobre ed è il giorno del mio cinquantesimo compleanno. Sto compiendo mezzo secolo di vita in una delle zone più desolate dell'Afghanistan! La missione tra l'altro mi sta talmente assorbendo che faccio fatica a ricordarmene. La mattina, però, l'elicottero che da Herat ci rifornisce di acqua e di razioni da combattimento porta anche una scatola misteriosa espressamente indirizzata a me. Quando la apro scopro che contiene una torta. Uno dei colonnelli del Comando a cui mi lega una profonda e sincera amicizia sin dai tempi ormai lontani di quando frequentavamo lo stesso corso all'Accademia di Modena si è ricordato del mio genetliaco e mi ha fatto preparare una piccola torta che poi ha affidato al Chinook dei rifornimenti. Il successo della nostra operazione è anche merito suo. È infatti grazie alla sua professionalità e capacità se il supporto tecnico e quello logistico funzionano senza nessuna sbavatura.

Raduno tutti al centro del nostro piccolo accampamento e divido con loro la torta arrivata inaspettatamente dal cielo. Ovviamente per il brindisi ci possiamo concedere solo una bella lattina di aranciata! I risultati delle nostre operazioni non tardano a vedersi. La Ring Road è liberata, i collegamenti tra il Nord e il Sud del paese sono stati completamente ristabiliti. Il generale Ghori ne approfitta per organizzare, come usano fare le forze italiane, un'operazione umanitaria in un villaggio poco lontano dal nostro comando tattico avanzato. È un'operazione congiunta ed è già stata precedentemente pianificata al comando di Herat. Ora che i mezzi che devono trasportare viveri e materiali possono finalmente arrivare a Deh Tut, può essere realizzata.

Con il generale afghano e i suoi uomini raggiungiamo il piccolo villaggio dove veniamo accolti festosamente. Il capitano Pinux e i suoi paracadutisti della Nembo creano comunque per precauzione una «bolla di sicurezza» intorno alle case, mentre distribuiamo agli abitanti del villaggio, che si sono messi ordinatamente in fila, tutto quello che i camion sono riusciti a trasportare. Il nostro medico intanto visita chi ha problemi di salute con particolare attenzione per i bambini. Tra questi ce n'è uno che ha un testicolo gonfio in modo anomalo. Il medico decide di ricoverarlo presso l'ospedale della nostra base di Herat. Organizziamo un trasporto in elicottero facendovi salire anche i suoi genitori che potranno restargli accanto sino a quando non si ristabilirà. La missione umanitaria conclude il nostro «soggiorno» al Gomito del Diavolo. Il giorno dopo infatti rientriamo alla base di Herat mentre i Route Clearance Packages (i team dedicati alla bonifica delle strade dagli IED) della Task Force «Genio» italiana e di quella americana «Bayonet» riprendono il loro lavoro lungo tutta la Ring Road, ormai liberata dai talebani. Rientriamo consapevoli che le truppe italiane hanno dimostrato il loro coraggio e la loro professionalità.

VIII

TUONO DEL SUD
(Afghanistan 2013)

Il 23 ottobre, a solo due settimane dalla fine della missione al Gomito del Diavolo, sono nuovamente in territorio ostile con un manipolo di uomini. La zona di Push e Rud, pochi chilometri a nord della base italiana di Farah, rischia di finire completamente sotto il controllo delle milizie talebane. È un'arida pianura desertica dove tutto ha il colore della sabbia. I muri e i tetti delle capanne dei villaggi che vi sopravvivono si confondono nella monocromia del deserto. È una terra brulla e selvaggia, fatta di sabbia, sterpi, rocce e ancora sabbia. Per noi è un inferno. Gli afghani invece la conoscono, sanno adattarsi alle sue asperità e ci vivono traendone quel poco che può dare. Gli «insurgents» invece riescono a trasformarla in un letale campo di battaglia.

La nuova missione che ha il nome in codice di «Southern Thunder» (Tuono del Sud) è stata organizzata dopo un incontro con il generale Ghori. Qualche giorno prima l'ufficiale del 207º Corpo d'armata afghano di collegamento con la base di Herat si era presentato nel mio ufficio per dirmi che il generale aveva bisogno di parlarmi urgentemente. Già nel pomeriggio, accompagnato dall'interprete, sono nella serra che lui ha trasformato in ufficio. Con lui c'è il giovane ufficiale che ho conosciuto al Gomito del Diavolo, l'uomo che ha avuto il coraggio di accusare il comandante della 2ª Brigata afghana di fare accordi con i talebani. «I talebani stanno conquistando una vasta area a nord di Farah. Questo ufficiale è venuto appositamente da lì per incontrarti» mi dice il generale Ghori, «sta organizzando un'operazione per ricacciarli indietro, ma ha bisogno del vostro supporto aereo.» Ghori continua, spiegando che il giovane ufficiale ha saltato la catena di comando rivolgendosi direttamente a lui, perché è ormai certo che il suo superiore diretto non ha nessuna intenzione di attaccare i talebani.

«È stato nominato comandante della brigata pur essendo un ufficiale della polizia e quindi con scarsissima esperienza di guerra» sottolinea

Ghori. «Si preoccupa di mantenere buoni rapporti con tutti, in particolare con le autorità politiche di Kabul che hanno voluto la sua nomina. E soprattutto non vuole rischiare scontri con i talebani. In sostanza è un raccomandato dal potere centrale che non vede l'ora di rientrare nella capitale con un incarico prestigioso, forse addirittura una carica molto vicina al presidente.»

Il giovane ufficiale che comanda un «kandak», un battaglione, mentre mi illustra i dettagli della sua operazione rivela la formazione militare ricevuta dalle forze armate americane. Su una carta topografica mi indica con chiarezza e precisione le posizioni raggiunte dagli «insurgents» e quelle in mano al suo battaglione, le aree dove può contare su informatori infiltrati tempo prima e soprattutto mi mostra la manovra con cui intende progressivamente disarticolare la rete talebana che sta controllando l'area di Push e Rud. «La popolazione della zona, diventata ormai una terra di nessuno, sta pagando il prezzo dell'aiuto che ci ha dato contro i guerriglieri. Dobbiamo liberarla al più presto» dice il giovane ufficiale rivelando non solo la passione per la professione militare, ma anche un profondo amor patrio. Qualità che sinora ho riscontrato solo nel generale Ghori. Mi spiego ora il loro rapporto e soprattutto la fiducia che il comandante del 207º Corpo d'armata afghano ha in questo giovane.

Prima di salutarci Ghori, stringendomi la mano, mi mormora: «Uomo del cielo, cerca di fare il possibile con i tuoi aerei per evitare che ciò che stanno facendo questo ragazzo e i suoi uomini nel Sud sia inutile».

Rientrato nel mio ufficio cerco Push e Rud sulla carta delle operazioni. L'area si trova a nord della base italiana di Farah, una base che a fine mese, secondo quanto prevede la già pianificata operazione «Autumn Wind» (Vento d'autunno), dovrà essere ceduta alle forze afghane. Autumn Wind presuppone infatti il ripiegamento presso la base di Herat delle forze italiane della TSU South e di quelle americane del PRT (Provincial Reconstruction Team). La Route Sapphire, ovvero la strada 517, sarebbe stata, per almeno una settimana secondo le previsioni più ottimistiche, intasata da lunghe colonne di mezzi della Coalizione carichi di uomini e materiali. E la 517 collega Farah a Bala Baluk, la FOB, base avanzata, occupata dal distaccamento della stessa TSU e di grande importanza strategica, perché dislocata proprio sul bivio stradale dal quale si dipartono la strada per Farah da una parte e quella per Delaram dall'altra, attraversando la Ring Road e il Gomito del Diavolo appena liberato.

Per proteggere quell'operazione, il ripiegamento di buona parte delle forze della TSU South italiana dislocate presso la FOB di Bala Baluk sarà ritardato, mantenendo così attivo un ultimo avamposto sulla Ring Road, dove le colonne della Coalizione potranno sostare la notte in sicurezza prima di riprendere i loro movimenti.

Stando al giovane ufficiale afghano incontrato nell'ufficio di Ghori, quindi, gruppi di talebani avevano già occupato vaste aree che arrivavano a lambire la 517, la strada che le nostre colonne avrebbero dovuto percorrere a breve. E se le forze afghane non riusciranno a riguadagnare il controllo di quelle zone, l'unica via che abbiamo disponibile per l'esfiltrazione delle nostre unità può trasformarsi in un calvario costellato di IED. Mentre guardo la carta, mi rendo conto che sto vivendo un déjà-vu, è la stessa situazione già vista al Gomito del Diavolo poche settimane fa. In più, Farah in questo momento assume un'importanza particolare per il futuro dell'Afghanistan. È infatti la prima provincia che sarà interamente affidata dalla Coalizione alle ANSF (Afghan National Security Forces), le forze di sicurezza nazionale afghane. Quale può essere l'impatto sulla popolazione se questo neonato esercito non riesce ad arginare gli attacchi talebani?

Non ho dubbi: la 517 per noi ha la massima importanza strategica, dobbiamo appoggiare l'operazione afghana e farlo in fretta prima che le informazioni raccolte sulle posizioni raggiunte dal nemico diventino inutili.

Il comandante del Regional Command West è dello stesso avviso. Quando gli espongo la situazione e la valutazione che ne ho fatto, annuisce con un cenno della testa. È d'accordo anche nel rischierare in territorio ostile un comando tattico avanzato come abbiamo fatto al Gomito del Diavolo. Abbiamo poco tempo a disposizione ma per fortuna il TAC non ha bisogno di modifiche. Il successo dell'operazione nel punto più pericoloso della Ring Road ha dimostrato che funziona, nonostante i pochi uomini e lo scarso materiale impiegato. Funziona così bene che, al rientro in patria, entrerà con mia profonda soddisfazione personale a far parte della dottrina militare nazionale, esattamente come è stato concepito e articolato per la missione al Gomito del Diavolo.

La pianificazione congiunta con le forze afghane prevede lo schieramento del TAC presso il Combat Outpost (CoP) di Dukin, un avamposto utilizzato dalle forze speciali americane durante il periodo più cruento della missione afghana. Nel frattempo lungo tutte le strade principali le Combined Arms Route Clearance Operations (CARCO) della

Task Force Genio italiana e della Bayonet americana stanno continuando il lento e pericoloso lavoro di ricerca e bonifica degli IED, al fine di garantire la libertà di movimento su tutta l'area di operazioni del Regional Command West.

Le CARCO sono la combinazione dei Route Clearance Packages (RCP), assetti delle unità del Genio per la bonifica da IED delle strade, con un plotone di fanteria trasportato su sette mezzi Lince, di cui due con a bordo team medici e uno con JTAC. La loro è una lunga colonna composta da quindici mezzi, con in testa quattro veicoli MRAP (Mine Resistant Ambush Protected), di cui i primi due Rollers Husky, con il loro lungo braccio dotato di rulli, servono per la detonazione degli ordigni eventualmente sfuggiti alla ricerca, mentre gli altri due trasportano le squadre a cui è affidata la loro difesa in caso di attacco. Li segue un Buffalo dotato di «interrogation arm», un braccio meccanico che può essere allungato verso il terreno per il riconoscimento degli esplosivi, e altri 3 MRAP Cougar, dei quali i primi due dedicati al trasporto degli uomini di difesa e l'ultimo al trasporto del team EOD (Explosive Ordnance Disposal) per la bonifica degli ordigni. Il loro impiego è ritenuto così prezioso che durante il loro incessante operare lungo la Ring Road sono costantemente sotto la protezione dal cielo di assetti aerei e droni. Per salvaguardarli è stato disposto anche il pronto intervento di elicotteri d'attacco e ovviamente di Medevac.

Ammetto di aver sempre avuto una grande ammirazione per i ragazzi delle CARCO perché il loro è un compito che richiede pazienza e nervi d'acciaio. Le loro colonne ogni giorno all'alba escono dalle basi per rientrarvi al tramonto, dopo un estenuante e meticoloso lavoro lungo strade di cui debbono conoscere la conformazione a memoria. Ogni piccolo cambiamento rilevato sul tracciato abituale deve essere valutato attentamente, perché anche la più piccola novità può celare una trappola micidiale. La loro è una guerra di nervi contro un nemico che ogni giorno escogita nuovi metodi per uccidere. Gli ordigni artigianali sono infatti sempre più sofisticati, confezionati da esperti di chimica e di elettronica che sanno combinare tra loro elementi apparentemente innocui come i fertilizzanti, trasformandoli in miscele letali, e predisporre sistemi di attivazione remota a distanze sempre maggiori. Gli specialisti del terrorismo si sono formati sui diversi campi di battaglia del mondo, partendo dalla Somalia per arrivare con il loro carico di conoscenza mortale in Afghanistan e in Iraq. E sono sempre pronti ad aggiornare e a modificare

le loro trappole mortali. I ragazzi delle CARCO possono fare ricorso ai robot, ma il loro intuito resta fondamentale. Come lo resta il fiuto dei cani antiesplosivo che, in uso anche nelle CARCO, formano insieme al proprio conduttore i cosiddetti «binomi K9» dove la sigla K9 deriva dalla scomposizione della parola inglese «canine» in: K=ca e 9=nine. Rispetto al robot il cane, però, non ha bisogno di batterie, ma di cibo e acqua che divide con il suo conduttore percorrendo distanze maggiori e più velocemente, non necessita di un trasporto speciale perché si muove insieme all'uomo arrivando anche a paracadutarsi. Una sola cosa rispetto al robot lo limita. Mentre il robot, se esplode su un ordigno, è riparabile o sostituibile, il cane, essendo fatto di carne e ossa come l'uomo, è soggetto a ferite o a morte. Ecco perché anche lui è classificato tra i soldati. Un soldato che alla pari dell'uomo partecipa alle operazioni, un soldato che come l'uomo ha dei sentimenti tra i quali quello della paura, un soldato che alla pari dell'uomo è arrivato a essere decorato al valore.

Quando la pianificazione è completata il capitano Pinux e i suoi uomini lasciano nuovamente la base di Shindand con il team RCP del Genio italiano per raggiungere, dopo una sosta notturna alla base avanzata di Bala Baluk, l'avamposto di Dukin dove nel frattempo l'Afghan National Army ha già installato il suo accampamento e il suo posto comando.

Al comando degli afghani però, a differenza di quanto era accaduto al Gomito del Diavolo, non c'è il generale Ghori, trattenuto a Herat. Non c'è nemmeno il comandante della 2ª Brigata del 207º Corpo d'armata. L'operazione è interamente nelle mani del giovane ufficiale che ho incontrato nell'ufficio di Ghori. Ed è una prova degli inesplicabili rapporti all'interno della gerarchia militare afghana. L'incarico gli è stato affidato dal suo diretto superiore, il generale che comanda la 2ª Brigata, lo stesso ufficiale che il giovane ha coraggiosamente accusato di inettitudine e di colpe ancor più gravi davanti a Ghori. Più tardi lo stesso giovane ufficiale mi confiderà di sospettare che il comandante gli abbia affidato la direzione dell'operazione sperando in cuor suo che l'azione sfoci in un completo fallimento.

A Dukin, Pinux e i suoi uomini ricreano la stessa struttura del Comando avanzato installato al Gomito del Diavolo: mezzi lince in circolo, all'interno del cerchio sala operativa, infermeria, mensa e dormitorio uno accanto all'altro in uno spazio ristretto. L'unica differenza è che a Dukin non ci sono montagne, ma solo un'arida pianura spazzata dal vento.

Decolliamo con il Chinook da Herat appena il capitano della Nembo ci avvisa per radio che l'accampamento è pronto. Ho con me il mio team: il luogotenente Troia, i due ragazzi delle trasmissioni, l'infermiere Varini e naturalmente l'interprete.

Mi rendo conto del valore dell'esperienza quando l'elicottero ci sbarca a destinazione. In poche ore la sala operativa è pronta, le brande sono sistemate una accanto all'altra, l'infermeria è in piedi, le latrine montate al margine dell'accampamento. Si è riusciti anche questa volta a installare un collegamento telefonico per poter comunicare con le famiglie in Italia.

Il capitano Pinux mi accompagna in un breve giro di ricognizione per mostrarmi il dispositivo di sicurezza e poco dopo sono di fronte al giovane comandante delle forze afghane per ricevere da lui una prima analisi dell'andamento delle operazioni.

L'ufficiale è appena rientrato al campo dalle aree dove sono già iniziati gli scontri tra i suoi uomini e gli insorti talebani. Il suo rapporto è ottimista. Gli annuncio che in quelle zone è già in volo un drone che aspetta i nostri ordini per puntare la sua videocamera di ricerca e che una coppia di caccia è pronta all'intervento.

La prima notte al comando tattico avanzato di Dukin è tranquilla. Mi addormento cullato dal rombo dei caccia che ci sorvolano per proteggerci e dal brusio delle incessanti comunicazioni dei loro piloti con i nostri soliti due JTAC «Gladiator 09» e «Gladiator 04». Al mattino mi aspetta una colazione con la solita razione K. Un po' di latte condensato mischiato con del caffè solubile accompagnato da biscotti, mentre guardo il giovane comandante afghano urlare ordini ai suoi uomini che con i loro mezzi escono dalla base. Spesso esce con loro per recarsi in prima linea.

La prima attivazione arriva nel pomeriggio. Il comandante afghano arriva al nostro comando per avvertirci che i suoi uomini sono impegnati in uno scontro a fuoco in una zona di cui ci fornisce le coordinate. I JTAC spostano il Predator sull'area indicata e sugli schermi dei loro sistemi possiamo vedere cosa sta accadendo come se fossimo a pochi metri.

Le forze che ci sono state indicate come nemiche sono asserragliate in un villaggio e stanno reagendo al fuoco dei soldati dell'ANA che hanno circondato la zona. È chiaramente una situazione di stallo che solo un intervento degli aerei può sbloccare. Le immagini trasmesse dal drone sono nitide ma ancora una volta il mio istinto mi spinge alla prudenza. Gli assediati sono vestiti in modo ben diverso dai talebani, i loro mezzi, lasciati

fuori dall'abitato, sono differenti da quelli usati solitamente dai guerriglieri. Quando li vedo muovere i miei dubbi aumentano: agiscono come forze militari ben addestrate, non come una banda di guerriglieri. Oggi sono di turno in cielo due caccia inglesi. «Gladiator 09» li ha già ingaggiati e stanno iniziando la loro discesa per l'attacco quando uno degli assediati sale sul tetto di una casa del villaggio e si sbraccia cercando di attirare l'attenzione degli assedianti. Ordino al JTAC di interrompere la fase di attacco dei caccia che sono prossimi all'obiettivo e di chiedere ai due piloti inglesi di effettuare un passaggio a bassa quota sul villaggio assediato. Attraverso la telecamera del drone posso vedere che l'uomo sul tetto, nonostante la minaccia dei due aerei, continua a sbracciarsi. Anche i due piloti inglesi riprendendo velocemente quota per riposizionarsi in attesa di nuovi ordini notano lo strano comportamento dell'uomo.

Mi convinco che quelle assediate non sono forze ostili. Chiedo quindi al comandante afghano di far avvicinare lentamente al villaggio alcune sue unità con un atteggiamento non offensivo. Il giovane ufficiale dà il suo ordine via radio e pochi minuti dopo alcuni dei suoi soldati lasciano gli alberi dietro cui sono trincerati avanzando verso l'abitato in formazione aperta. Sono un facile obiettivo, ma nessuno degli assediati spara anche se la tensione è altissima.

Dal villaggio escono alcuni uomini che, lentamente, camminano verso i soldati dell'ANA usciti allo scoperto. È ormai evidente che non sono nemici. Ancora una volta ho la conferma che le informazioni fornite dagli afghani devono essere filtrate più volte. Se avessimo seguito le indicazioni del giovane comandante afghano avremmo bombardato forze amiche.

Più tardi sarà lo stesso giovane ufficiale afghano a spiegarmi, con aria costernata, l'equivoco. I suoi uomini avevano scambiato per «insurgents» un nucleo di forze speciali afghane che stavano muovendo verso il villaggio per catturare un capo talebano. È evidente che la confusione imperante tra le file delle nuove formazioni militari afghane, con diverse linee di comando e differenti frequenze radio, ha originato lo scontro. Faccio fatica ad accettare le scuse del giovane ufficiale. Per la seconda volta, a causa dei comandi afghani, abbiamo rischiato di colpire unità amiche. Sono infuriato perché solo la mia prudenza istintiva ha evitato che si uccidessero degli uomini che erano nostri alleati. Mi sfogo con il giovane ufficiale dicendogli a muso duro che deve controllare ogni informazione sulla presenza di

truppe nemiche nelle diverse aree confrontandole con quelle degli altri comandi che operano nelle stesse zone.

È uno sfogo inutile, però. So che le forze speciali afghane non hanno nessuna fiducia nei reparti regolari, i cui comandanti spesso sono in combutta con i talebani. Ricordo bene quando il comandante delle ANSOF, le Special Forces afghane, durante la pianificazione per l'operazione al Gomito del Diavolo, mi confidò che i suoi uomini erano stati massacrati nel corso di azioni che dovevano essere segretissime e che invece i talebani, grazie a spie e traditori, conoscevano in anticipo.

Con il sostegno dei nostri droni e dei nostri aerei l'operazione comunque procede senza intoppi e le forze dell'ANA liberano un villaggio dopo l'altro facendo molti prigionieri, che vengono portati al loro comando per essere interrogati.

Le celle in cui vengono rinchiusi i prigionieri talebani non seguono certo le indicazioni della Convenzione di Ginevra. Sono vecchie stalle in cui vengono ammassati in attesa dell'interrogatorio o del trasferimento in un carcere vero. D'altronde nel distretto di Push e Rud non è possibile trovare un'altra soluzione. In più i prigionieri sono gestiti dal comando afghano. Noi possiamo solo mettere a disposizione la nostra infermeria per quelli che sono feriti.

Il nostro TAC è infatti anche un punto di primo soccorso e di evacuazione verso gli ospedali per i casi più gravi. Senza fare distinzione tra nemici e alleati.

E con l'infuriare dei combattimenti l'ufficiale medico dei paracadutisti del capitano Pinux e l'infermiere Varini sono chiamati a intervenire spesso.

L'esperienza che Varini ha maturato dopo anni a bordo delle ambulanze del 118 si rivela preziosa quando si tratta di diagnosticare in fretta la gravità delle ferite per deciderne o meno l'evacuazione in elicottero. L'infermiere italiano si conquista la stima e la gratitudine dei soldati afghani quando riesce a strappare alla morte un loro commilitone, dilaniato da un ordigno nascosto dai talebani sul ciglio della strada che pattugliava. «Un pomeriggio sentiamo una forte esplosione» ricorda l'infermiere «e pochi minuti dopo arrivano di corsa all'infermeria due soldati afghani che in modo concitato mi dicono che hanno bisogno di me al loro accampamento. È infatti appena arrivato un loro mezzo con alcuni feriti a bordo. Prendo lo zaino con le mie cose e li seguo. Appena svoltato un muro mi trovo di fronte a un mezzo dove ci sono due feriti per i quali non posso più fare nulla ormai. Sono

morti e non resta che coprirli con un telo. Un altro ferito è su una barella abbandonata su due cavalletti e si contorce per il dolore. Ha una ferita all'altezza del femore che, nonostante un bendaggio di emergenza, sanguina copiosamente. Taglio i suoi pantaloni per esaminare meglio la ferita e lo bendo una seconda volta. Stringo forte e leggo sul suo viso gli spasmi della sofferenza, ma riesco a fermare l'emorragia. Corro quindi alla nostra infermeria da campo per chiamare il medico e contemporaneamente urlare al colonnello Riccò 'Medevac... Medevac', l'elicottero da trasporto che è tenuto in costante stato di pronto intervento in ogni base della Coalizione per l'evacuazione dei feriti. L'afghano ferito deve essere trasportato in ospedale al più presto, la sua sopravvivenza è questione di minuti. Gli americani definiscono 'platinum ten minutes', dieci minuti di platino, il tempo massimo da impiegare in ambito pre-ospedaliero da parte dei soccorritori per la stabilizzazione di un ferito. Per il soccorso medico fortunatamente possiamo contare sugli elicotteri americani e italiani che, secondo il piano del colonnello, sono pronti nelle basi più vicine a noi, in quella di Farah a sud e in quella di Shindand a nord. Ed è proprio da Shindand, dopo che il JTAC ha trasmesso la prevista 'Medevac 9-Line', che decolla un UH-60 Black Hawk scortato da due AH-64 Apache per venirci in soccorso. Le Medevac 9-Line sono nove elementi standardizzati a premessa dell'invio di un elicottero adibito all'evacuazione medica di un ferito che, in sintesi, forniscono al team che deve intervenire, la posizione del ferito, il maggior numero di informazioni riguardanti la condizione della persona (o delle persone) da evacuare con le relative condizioni di sicurezza attuate nella zona di previsto atterraggio.

Dopo circa venti minuti posso finalmente caricare il ferito sul pianale del Black Hawk. Il giorno dopo ci informano che il soldato afghano è stato operato d'urgenza e sopravvivrà.»

Siamo da sei giorni a Dukin quando una mattina atterra un Black Hawk scortato da due Apache. È il vicecomandante del Regional Command West, il colonnello americano Tommy B., con cui si è creata una salda amicizia. L'area in cui si trova il nostro TAC è considerata ad alto rischio, quindi gli elicotteri non possono restare al suolo troppo a lungo. Gli aeromobili americani, una volta che l'UH-60 ha sbarcato il colonnello e la sua scorta, si allontanano velocemente con prua a sud per tornare in standby presso la più vicina base di Farah. Quella di Tommy è una visita di cortesia anche se a pranzo non posso offrirgli che una razione da combattimento. Gli illustro i

momenti più salienti di Southern Thunder, mentre lui è visibilmente sorpreso dalle condizioni in cui siamo costretti a operare. Resta con noi, dividendo quel poco che abbiamo, il più possibile. Al momento del commiato, mentre aspettiamo il ritorno da Farah del suo Black Hawk e degli Apache di scorta, mi stringe la mano vigorosamente e mi dice: «State facendo un ottimo lavoro, bravi». Sono parole che ripagano degli sforzi fatti da me e dai miei uomini e so che Tommy riferirà quanto ha potuto vedere nella sua breve visita al suo ex comandante, il generale Milley, che ora è al vertice dell'ISAF Joint Command.

Che ci siamo guadagnati l'attenzione degli alti comandi lo scopriamo la sera di quello stesso giorno. Io e il capitano Pinux stiamo fumando una sigaretta all'esterno del nostro TAC e, osservando la calma nel vicino accampamento delle forze afghane, ci diciamo che probabilmente l'operazione sta volgendo al termine. Le unità delle ANSF si sono infatti spinte sino al limite estremo dell'area interessata da Southern Thunder, liberando i villaggi e presidiandoli con avamposti.

Ci raggiunge, però, il giovane comandante del «kandak» afghano. Ha l'aria preoccupata e parla in fretta mangiandosi le parole. I suoi informatori gli hanno appena riferito che i capi che comandano le milizie talebane nella zona si stanno radunando con i loro uomini in un villaggio al margine della zona di operazioni. Probabilmente è un incontro per decidere e organizzare una controffensiva.

Mentre schiaccio il mozzicone della sigaretta nella sabbia maledico di essere stato troppo ottimista. Nonostante i successi il lavoro a Push e Rud non è ancora finito!

I suoi informatori comunicano le coordinate della zona in cui sta avvenendo il raduno talebano e i JTAC le trasferiscono ai caccia dell'assetto aereo. I due aerei, però, non possono essere ingaggiati perché sono stati distaccati nel settore sud per un'azione di intervento immediato in aiuto di un'unità americana impegnata in un conflitto a fuoco con un gruppo di guerriglieri.

A sorpresa ci viene assegnato un B1-B «Lancer», un bombardiere strategico supersonico quadrireattore che solitamente opera ad alta quota. Mi pare francamente un aereo «esagerato» per il nostro tipo di azioni e domando al JTAC: «Sei sicuro che ci danno un B1? Hai capito bene?» Quando lui conferma, mi rendo conto che il Lancer è la prova della grande attenzione che il comando ISAF, consapevole dei pericoli che corre il nostro

TAC e soprattutto ammirato per quanto siamo riusciti a fare al Gomito del Diavolo in condizioni simili, riserva alla nostra operazione.

Il JTAC passa quindi le coordinate dell'obiettivo al bombardiere strategico. Le immagini filmate dal drone sono nitide. I talebani in sella a motociclette che arrivano da diverse parti si stanno radunando nell'ampio cortile della casa di un villaggio ancora occupato dalle loro milizie. Possiamo contarli: sono più di venti. E tutti armati, anche se sanno di poter essere osservati da un drone. Conoscono, però, le nostre regole d'ingaggio ormai. La casa dove si stanno concentrando è nel cuore del villaggio. Bombardarla senza colpire le altre abitazioni facendo vittime innocenti è impossibile.

Ormai in Afghanistan è uno scenario ricorrente. Le nostre ricognizioni aeree a suo tempo ci hanno mostrato un capo talebano che, incurante dei droni, passeggiava con un AK-47 in spalla tenendo per mano un bambino. E una coppia di insorti che nascondevano un IED lungo una pista sabbiosa contando sul fatto di non poter essere colpiti perché vicini a un pastore e al suo gregge. Anche in questo caso l'eventualità di colpire un innocente impediva qualsiasi azione. E poco importa se poi lo stesso pastore si era rivelato meno inoffensivo di quanto era sembrato, facendo passare le sue capre sul tratto di terreno dove era stato occultato l'ordigno per cancellare ogni traccia.

Ci troviamo così in una situazione grottesca: assistiamo al raduno dei capi talebani che stanno progettando un'offensiva che causerà decine di vittime e non possiamo fare nulla. Ci sentiamo impotenti. E così si sente anche il pilota del bombardiere americano, che però escogita uno stratagemma. Ci comunica che sta per effettuare una manovra imprevista suggerendoci di osservare il cielo. Ha acceso il «beacon», il lampeggiante di colore rosso che si trova sotto la carlinga di ogni vettore aereo per renderlo identificabile nell'oscurità e che solitamente non viene impiegato nel corso di operazioni militari per ovvie ragioni. Il bombardiere si allontana sulla nostra destra con una stretta virata per riposizionarsi verso di noi. Dopo la sua comunicazione via radio «look», io e il capitano Pinux vediamo quella lucina rossa che si staglia nella notte avvicinarsi a una velocità impressionante. E pochi secondi dopo un boato fragorosissimo ci stordisce, mentre lo spostamento d'aria ci fa barcollare e sentiamo il terreno tremare sotto i nostri piedi.

Il pilota del Lancer ha superato di proposito la barriera del suono portando il suo aereo, mentre è a bassa quota, alla massima velocità.

Le immagini del drone che arrivano alla consolle del JTAC mostrano i talebani in preda a un terrore isterico. Convinti di essere il bersaglio di un bombardamento molti di loro si gettano a terra cercando un riparo, mentre altri inforcano le moto e scappano. Il vertice durante il quale doveva essere organizzata la controffensiva ai danni delle forze regolari afghane è fallito. Sentiamo il pilota americano ridere nella radio di bordo, mentre effettua un passaggio, questa volta a velocità regolare, sul nostro TAC per salutarci. E la sua risata è contagiosa. Ridiamo tutti, contenti per aver risolto una situazione delicata senza sparare un solo colpo e soprattutto senza causare «collateral damages», danni collaterali. Per i soldati afghani dell'ANA vedere i tracotanti nemici talebani fuggire spaventati è uno spettacolo impagabile.

Il giorno dopo il loro giovane comandante, stanco ma soddisfatto per il successo dell'intera operazione, viene al nostro comando per avvertirci che Southern Thunder è conclusa, la zona di Push e Rud è finalmente libera dalle milizie integraliste.

IX

I KAREZ DI PUSH E RUD
(Afghanistan 2013)

La caccia ai terroristi al Gomito del Diavolo non conosce soste. Il comando tattico avanzato non ha orari, il giorno si confonde con la notte. Finito il loro turno gli uomini si rifocillano, riposano nelle brande per poche ore, poi riprendono il loro posto. Ed è notte fonda quando dal comando afghano ci viene comunicato che unità avanzate dell'ANA hanno individuato movimenti sospetti nei dintorni di alcuni «karez». Il termine significa «pozzo», e sono uno dei sistemi idrici più antichi per la canalizzazione delle acque. Oltre che in Afghanistan sono presenti anche in Pakistan e in molti paesi dell'Asia centrale. Diffusi soprattutto nelle zone desertiche si possono trovare in Libia e in Algeria, dove sono chiamati «foggarà», e in Marocco dove prendono il nome di «khettara». Il sistema dei karez è composto da una serie di pozzi orizzontali e verticali collegati da canali sotterranei. È una tecnologia antica, nata in Persia e poi diffusasi nelle altre culture lungo la Via della Seta, arrivando sino in Cina, dove nella depressione di Turfan nello Xinjiang si trova uno dei più grandi progetti idrici dell'antico Impero Celeste.

In Afghanistan le guerre hanno fatto scoprire altri modi di utilizzare i karez. I miliziani talebani li usano come depositi per i loro arsenali bellici e, a volte, sfruttando le canalizzazioni, per spostare le loro formazioni da una zona all'altra senza essere individuati dagli aerei o dai droni della Coalizione.

I fedelissimi infiltrati del giovane ufficiale comandante dell'operazione stanotte hanno notato un misterioso affollamento di gente armata intorno a un karez della zona di Farah.

Le coordinate indicate dai militari dell'ANA sono immediatamente passate al Joint Terminal Attack Controller (JTAC) che sposta in quel punto il drone che stanotte è a nostra disposizione. Poco dopo le immagini ci riportano l'incessante movimento notturno intorno ai karez della zona di Farah. Nel buio decine di persone armate si affannano intorno ai pozzi

portando sulle spalle pesanti casse e «yellow tanks», i bidoni gialli che sono diventati il contenitore preferito per gli IED. È un'attività insolita in una zona abitualmente desertica. Le immagini registrate dalle videocamere termiche del drone non lasciano spazio a dubbi. Le sagome bianche che, confidando nel buio, si muovono intorno ai pozzi ignari di essere riprese dall'alto, sono certamente «insurgents» che stanno prelevando armi ed esplosivi da un «cache» lì predisposto tempo prima per condurre attacchi contro le colonne della Coalizione e dell'Esercito afghano. Eliminare quel deposito per noi è fondamentale. Distruggendo armi ed esplosivi eviteremo una lunga serie di attentati e quindi di morti spesso innocenti, nonché i rifornimenti di armi e munizioni per gli «insurgents» che si stanno opponendo all'ANA.

Non ci resta dunque che bombardare. Decido di ingaggiare l'assetto aereo che è in quel momento di turno nella prevista rotazione permanente a supporto dell'operazione e a protezione del nostro comando tattico avanzato. Sono due caccia di nazionalità belga e quando dico a «Gladiatior 04» di mettersi in contatto con la pattuglia in volo leggo sul suo volto una smorfia di sarcasmo. «Piloti belgi, eh?» commenta poi. «Non sarà facile convincerli a bombardare. Mi è capitato altre volte di aver a che fare con loro. E ogni volta li ho sentiti accampare le scuse più diverse pur di non intervenire sull'obiettivo che gli era stato assegnato.»

Dalle sue parole intuisco che probabilmente stiamo per affrontare una tipica situazione dovuta a «limitazioni nazionali non dichiarate». Accade piuttosto di frequente in operazioni dove sono coinvolte più nazioni.

Le regole d'ingaggio sono uguali per tutte le forze dei diversi paesi facenti parte della Coalizione. Si può sparare per Self Defence, praticamente per legittima difesa, se si è attaccati, per Extended Self Defence nel caso si intervenga a favore di forze alleate sotto attacco e infine, senza che vi sia stato un attacco, si può decidere un'azione deliberata (Deliberate Attack) nel caso di una evidente presenza di una minaccia che successivamente potrà essere rivolta contro le forze della Coalizione. L'attacco in questo caso potrà essere autorizzato solo dopo aver comunque garantito la «positive identification» (PID), cioè dopo aver appurato e confermato la chiara presenza di armi tra le persone individuate come ostili e aver controllato che non ci siano civili nell'area che sarà interessata dall'attacco. Esistono però delle regole di ingaggio non ufficiali. Qualche paese, pur inviando le proprie forze in un teatro operativo, preferisce che

non siano coinvolte in scontri armati. O perlomeno che lo siano il meno possibile. Alcuni paesi, come l'Italia per esempio, laddove sia ritenuto necessario farlo per rispettare le proprie leggi nazionali, dichiarano ufficialmente le loro limitazioni, i cosiddetti «caveat», rispetto alle regole di ingaggio decise, a seconda di chi imposta la missione, dall'ONU o dall'Unione Europea. Altre nazioni invece evitano di dichiararle apertamente limitandosi a «istruire» il loro personale su come e quando evitare il completo o parziale rispetto delle regole sulla base della situazione contingente.

Confidando nell'orgoglio dei due piloti ordino comunque ad Alessandro di procedere con l'emanazione dei dati previsti dalla procedura di designazione dell'obiettivo per il successivo ordine di attacco. Le loro risposte, però, mi sorprendono perché, benché avessimo fornito loro tutti i dati previsti, invece di attaccare nicchiano continuando a chiedere al JTAC conferme su quanto loro trasmesso.

Mi rendo conto che il pessimismo del JTAC era fondato. Inspiegabilmente i due piloti belgi prendono tempo invece di entrare in azione.

Ingoio la rabbia e a malincuore rispondo che possono procedere con il rifornimento. Lo faranno fortunatamente senza rientrare alla base, per mezzo degli aerei cisterna che sono costantemente in volo per rifornire tutti i caccia impegnati nel cielo afghano. Mi rispondono che stimano in circa trenta minuti il loro rientro nella nostra area.

Per noi quei pochi minuti, però, sono un'eternità. Dobbiamo sperare che il drone a disposizione non ci abbandoni per raggiunti limiti di tempo, altrimenti dovremo annullate l'operazione. Solo attraverso le sue immagini, infatti, possiamo mantenere sotto costante osservazione i miliziani che stanno trafficando intorno ai karez per non perdere la «positive indentification». Le regole d'ingaggio, quelle ufficiali s'intende, su questo sono rigidissime. Se il bersaglio individuato viene perso di vista anche per un attimo l'intera procedura deve essere ripetuta, in modo da non rischiare di colpire civili innocenti che, a causa della perdita della continua e costante osservazione, possono essere scambiati con il precedente obiettivo. L'esempio più classico è quello di miliziani che, dopo essere stati identificati come una minaccia in quanto armati e intenti a predisporre un attacco contro forze amiche, entrano in un'abitazione. All'uscita non possono più essere confermati come obiettivo, ma è necessario ripetere

l’intera procedura di identificazione fino a riconfermare la minaccia. Molte volte infatti, sapendo di poter essere osservati, i talebani si muovono nascondendo le armi sotto le loro lunghe vesti, fingendo così di essere innocui civili. In altri casi, pur impugnando le armi in bella vista, tengono per mano bambini, consapevoli che la loro presenza avrebbe impedito qualsiasi attacco nei loro confronti.

Manteniamo così gli occhi fissi sullo schermo su cui appaiono le immagini trasmesse dal drone guardando impotenti i talebani che continuano ad affollarsi intorno al karez, figurine bianche che si muovono come formiche instancabili uscendo ed entrando nel pozzo trasformato in deposito.

Il tempo pare non passare mai e quando finalmente i due piloti dei caccia belgi contattano il JTAC, annunciando di aver effettuato il rifornimento in volo e di essere pronti all’attacco, sembra essere passato un secolo. I due ora non possono più accampare scuse: le coordinate dell’obiettivo gli sono state ripetute più volte e in modo chiaro, i serbatoi dei loro aerei sono pieni, la «positive identification» è stata confermata. Ordino loro di attaccare il karez e loro devono obbedire. Il primo dei due caccia si posiziona nell’area più idonea per lo sgancio della sua «Guided Bomb Unit» (GBU), la cosiddetta «bomba intelligente» o «smart bomb», progettata per colpire con precisione estrema un bersaglio minimizzando i danni a quanto è estraneo all’obiettivo. E sgancia.

Nessuno fiata sotto il telo mimetico che fa da tetto al nostro comando tattico avanzato. Ascolto la voce del pilota che comunica al JTAC di aver sganciato mentre osservo sullo schermo del computer l’impatto dell’ordigno che avrebbe dovuto penetrare nel karez indicato. Quando il polverone sollevato dall’esplosione si dirada mi accorgo, però, che la bomba ha stranamente impattato sul bordo del pozzo lasciando di fatto intatto il karez, il deposito che vi è nascosto e i talebani che ci stanno trafficando.

Ciò nonostante il pilota belga chiede conferma della distruzione dell’obiettivo. Non gli rispondo. Ho la lancinante sensazione che qualcosa non abbia funzionato nel modo giusto. Il pilota, nonostante la precisione delle indicazioni che gli sono state inviate, non è riuscito a colpire i talebani che dopo l’esplosione si stanno rifugiando all’interno del karez. Lo sguardo e la smorfia del JTAC sono eloquenti.

Devo prendere in mano la situazione. Sfortunatamente per i due piloti belgi il sistema di puntamento dei loro aerei è replicato sullo schermo del computer del JTAC e quindi posso vedere esattamente ciò che vedono loro. Ordino quindi al pilota del secondo caccia di seguire esattamente le mie indicazioni e di predisporsi al lancio di un missile. Essendo un pilota di elicottero d'attacco so bene come portare un velivolo sull'obiettivo desiderato. Gli faccio fare una rapida virata per consentirgli di posizionare il «crocicchio» della sua griglia del sistema di puntamento sul centro esatto del karez. Ancora qualche piccola correzione e poi gli ordino: «Fire!»

Il missile penetra nel karez seguendo esattamente la traiettoria da me impostata. Ho voluto dargli un'incidenza trasversale per farlo infilare nella canalizzazione che collega i diversi pozzi e fargli fare il maggior percorso possibile. Pochi secondi dopo dal karez successivo a quello dove è penetrato il missile fuoriesce una lunga fiammata che illumina a giorno la zona e il boato dello scoppio di una grossa carica di esplosivo. Abbiamo colpito il deposito! Le dimensioni della fiammata, non attribuibile a un singolo missile, sono tali da non lasciare dubbi in proposito.

Urliamo di gioia e sento urlare anche il pilota belga che, grazie agli ordini e alle indicazioni che gli ho dato, è riuscito a colpire il bersaglio.

Siamo felici perché il fragore dell'esplosione ci ha rivelato che abbiamo distrutto un grosso deposito di esplosivi. E siamo felici perché almeno per un po' ci saranno meno IED sulle strade, ci saranno soprattutto meno morti.

L'esplosione dei karez coincide con il cambio in volo dei due caccia belgi con quelli di una pattuglia americana, i cui piloti hanno visto la fiammata dell'esplosione squarciare il buio mentre si avvicinavano. Appena si mettono in contatto con il nostro comando tattico avanzato, sento le loro voci eccitate. Vogliono che indichiamo loro un altro obiettivo. Rispondiamo che al momento non ci sono altri «target», ogni attività intorno ai karez è cessata. Non ci sono più tracce di talebani. Per il resto del turno i piloti americani restano in silenzio, come se ci tenessero il broncio per non aver dato anche a loro un'opportunità di attacco.

Sono cose che capitano in un teatro operativo. In compenso ho successivamente saputo che i due piloti belgi, rientrati alla loro base, avevano festeggiato il successo con abbondanti bevute e vantandosi con i colleghi di essere stati i primi piloti, dal tempo della seconda guerra mondiale, ad avere sganciato «positivamente» un missile su un obiettivo reale e non un bersaglio d'addestramento.

Il giorno dopo il loro giovane comandante, stanco ma soddisfatto per il successo dell'intera operazione, viene al nostro comando per avvertirci che «Southern Thunder» è conclusa, la zona di Push e Rud è finalmente libera dalle milizie integraliste.

È il 30 ottobre e, secondo i piani del RC-W, l'ultimo convoglio della Transition Support Unit South italiana di Farah con gli ultimi elementi del PRT americano sta attraversando la Route 517 diretto verso la base di Tobruk, da cui proseguirà poi per Camp Arena a Herat, la sua destinazione finale.

Abbandoniamo l'avamposto di Dukin con un Chinook dopo un commosso saluto al capitano Pinux e ai suoi paracadutisti, che con i loro mezzi rientreranno alla base via terra. È straordinario il legame che si crea tra uomini di reparti diversi durante una missione, soprattutto se questa è altamente rischiosa. Mentre salgo sull'elicottero da trasporto mi volto a guardare la colonna dei paracadutisti che si sta preparando alla partenza e come è accaduto a ogni soldato in qualsiasi parte del mondo li sento fratelli. Abbiamo vissuto per giorni in condizioni estreme, dividendo tutto e dormendo fianco a fianco. Ci siamo impegnati a fondo e siamo riusciti a portare a termine la missione con successo. Quando più tardi rientro nel mio ufficio di Camp Arena a Herat cerchio con un pennarello un'altra area sulla carta topografica: quella di Push e Rud. In un solo mese il TAC è stato impegnato in ben due operazioni con l'impiego di un manipolo di uomini e un limitato numero di mezzi e materiali e ha portato a compimento le missioni con successo.

Mentre mi compiaccio dei risultati ottenuti, però, scopro che il bombardamento dei karez ha avuto un seguito imprevisto. Vengo convocato dal mio comandante. Capisco dal tono con cui mi saluta che è preoccupato. Mi spiega infatti: «Al Comando di Kabul hanno aperto un'inchiesta nei tuoi confronti per aver distrutto dei siti archeologici che erano sotto la protezione dell'Unesco».

«Non capisco di cosa mi si stia accusando» replico pacatamente, «ricordo bene quanto mi è stato insegnato al corso di Diritto umanitario e sono certo di aver rispettato tutte le procedure previste dalle regole d'ingaggio e dalle leggi internazionali.» Gli spiego che, essendo un pilota di elicotteri e avendo già partecipato a diverse missioni all'estero e in teatri operativi, so che la presenza in un'area di operazioni di siti o monumenti protetti come patrimonio dell'umanità deve essere obbligatoriamente

riportata sulle carte topografiche che vengono consegnate per la missione. Di solito, inoltre, l'attenzione nei confronti dei luoghi archeologici è ribadita durante le varie riunioni preparatorie all'immissione in un qualsiasi teatro operativo. Questa volta, però, nessuno aveva fatto riferimento ai karez.

Il comandante annuisce ma aggiunge: «Se questa vicenda, però, non si chiarisce, hanno parlato anche del rischio che tu finisca davanti al tribunale dell'Aja. Devi contattare immediatamente l'ufficiale dell'Aeronautica italiana che sta seguendo il caso al comando ISAF».

Rispondo che lo farò, ma prima voglio chiedere un parere al tenente Masia, un valente avvocato sardo che è stato richiamato in servizio come ufficiale e a cui è stata affidata la funzione di Legal Advisor del nostro comandante. Con il suo aiuto voglio capire da dove nascono le accuse nei miei confronti. Il tenente è più sorpreso di me da quanto sta succedendo e mi dice: «Prima di tutto dobbiamo verificare quali sono i siti archeologici protetti dall'Unesco in Afghanistan e se i karez sono tra questi. Non è una ricerca difficile. Basta controllare su Internet, è una questione di pochi minuti».

Poco dopo infatti scopriamo che gli unici karez al mondo sotto la protezione dell'Unesco sono quelli ben più celebri di Turfan, in Cina. Sui pozzi afghani non c'è una sola parola.

Io e il tenente Masia ci guardiamo increduli: l'accusa ora ci appare ancora più paradossale per la superficialità con cui è stata mossa. Nessuno si è preso la briga di controllare se davvero i karez di Farah erano considerati un bene culturale da preservare a ogni costo.

Ho ancora addosso la polvere di Dukin, improvvisamente sento il peso della stanchezza dei giorni frenetici passati al comando tattico avanzato. Quando entro nel mio ufficio lascio cadere lo zaino e il resto del pesante equipaggiamento sul pavimento, poso fucile e pistola sul tavolo e poi afferro la cornetta del telefono. Voglio parlare subito con il colonnello dell'Aeronautica che sta seguendo l'inchiesta e che sta ansiosamente aspettando che gli racconti la mia versione dei fatti. Mentre compongo il numero sono sempre più convinto che all'origine di questa grottesca vicenda ci sia una clamorosa ignoranza delle regole in materia di salvaguardia dei siti archeologici in zona operativa. E il racconto del collega dell'Aeronautica conferma i miei sospetti. «Il Legal Advisor americano del comando ISAF» mi spiega infatti il colonnello «ha letto il

rapporto riguardante la missione ai karez di Push e Rud redatto dai piloti belgi e secondo lui, con la tua autorizzazione allo sgancio dei missili, hai di fatto distrutto un sito protetto dall'Unesco. Ha fatto rapporto al DCOSOPS di ISAF, un generale a due stelle americano, dando il via all'inchiesta. Ora si aspettano un tuo dettagliato rapporto su quanto accaduto per poi procedere.»

Ribadisco anche a lui come già al comandante che né sulle carte topografiche in mio possesso né in quelle del JTAC o dei piloti da caccia e di elicotteri impegnati nella missione ai karez di Farah erano segnalati siti protetti. «Si può fare una cosa ancora più semplice, però» suggerisco, «chiamare subito tutti gli altri comandi regionali, soprattutto quello americano e quello inglese e chiedere loro se hanno mai sentito parlare dei karez.»

Il collega concorda: «Ottima idea. Lo faccio subito».

Mentre aspetto che mi richiami continuo a pensare alla follia di quanto sta accadendo. Mi stanno accusando di aver commesso un crimine simile a quello compiuto dai talebani nel 2001, quando a colpi di cannone distrussero i Buddha di Bamiyan, le due colossali statue scolpite nelle pareti di roccia, a duecentotrenta chilometri da Kabul, sollevando l'indignazione internazionale. Un crimine contro l'umanità!

So di non aver fatto nulla del genere ma sono anche consapevole che le inchieste, una volta avviate, possono avere conclusioni sorprendenti.

Pochi minuti dopo, però, squilla il telefono. All'altro capo del filo c'è il colonnello dell'Aeronautica che con un tono allegro mi dice: «Ho chiamato tutti gli altri comandi regionali. Nessuno di loro ha la più pallida idea di cosa siano i karez. Alle mie domande continuavano a rispondere: '*What?*' E non sanno nulla nemmeno della loro protezione da parte dell'Unesco. Non esistono segnalazioni del genere sulle carte topografiche in loro possesso. Su tutte le carte di ISAF non c'è traccia di siti protetti nella zona di Farah! Tu prepara comunque una relazione dettagliata, così, appena si chiarisce questa storia, ti richiamo».

E il chiarimento arriva nel giro di un quarto d'ora. Il collega infatti mi richiama e mi spiega: «Sai, credo che il Legal Advisor americano abbia equivocato su quanto accaduto. Appena letto il rapporto dei belgi è saltato sulla sedia ed è corso dal suo superiore denunciando la distruzione di un sito protetto». Ora, però, ci si è resi conto che ha preso un grosso abbaglio e il suo madornale errore è ormai chiaro a tutti. Di certo, pur essendo

avvocato, questo signore ha fatto una figura meschina, in primo luogo di fronte ai suoi superiori che sono piuttosto imbarazzati per quanto accaduto. Credo che sarà rimpatriato negli Stati Uniti al più presto e che una volta in patria dovrà probabilmente affrontarla lui un'inchiesta».

Non mi resta che avvertire il mio comandante che il caso è stato chiuso e che tutto è stato chiarito. A Farah non abbiamo distrutto un sito protetto, ma un deposito di esplosivi dei talebani! Abbiamo dimostrato al comando ISAF di cosa sono capaci gli italiani e con orgoglio abbiamo saputo che il nostro modo di operare, grazie anche ai rapporti dei piloti dei caccia di diverse nazionalità che hanno partecipato alle due missioni, ora è molto ammirato anche dalle alte gerarchie militari americane.

Insieme a «Southern Thunder» si chiude così la prima fase della «Autumn Wind», operazione che potrà dirsi definitivamente conclusa solo quando anche il distaccamento della TSU-S che presidia «Tobruk» potrà ripiegare su Herat.

Ora finalmente posso andare nel mio alloggio per farmi la doccia che sogno da giorni per togliermi di dosso la polvere di Dukin e poi dormire per qualche ora in un vero letto.

La mattina seguente osservando nel mio ufficio la nuova situazione sulla carta delle operazioni appare evidente che ora la base di Bala Baluk rappresenta l'ultimo avamposto verso sud del comando italiano. Come già avvenuto con la provincia di Badghis a nord e quella di Ghor a est, l'intera provincia di Farah è ora sotto la responsabilità del governo afghano e delle ANSF. L'area di operazioni del comando italiano, determinata in base alle nuove distanze raggiungibili dalle sue forze, ha assunto sulla carta topografica la forma di una croce. Bala Baluk è di conseguenza diventata strategica per la Nato per due ragioni: fornisce un fondamentale appoggio logistico alle forze della Coalizione in transito con direzione sud-nord e garantisce la copertura Medevac di tutta l'area di competenza italiana. Il compito prioritario resta comunque sempre quello di garantire la libertà di movimento di ogni convoglio lungo il tratto della Ring Road che attraversa il nostro settore. Il collegamento tra Herat, la base italiana del Regional Command West, e Delaram, dove si trovano parte delle forze del Regional Command South West a guida americana, deve essere assicurato a ogni costo. L'area del comando americano è d'altronde di grande importanza perché vi insiste il Role 3, l'ospedale della base di Camp Bastion, nella provincia di Helmand. Il Role 3, per le sue strutture sanitarie di eccellenza,

è l’unico ospedale in grado di effettuare anche gli interventi chirurgici più delicati ma, a causa della distanza dal nostro confine a sud, è raggiungibile in elicottero solo facendo una tappa per il rifornimento a Delaram. Anche numerosi militari italiani feriti durante le operazioni vi sono stati ricoverati.

Con il ripiegamento dalle diverse basi e il determinarsi di una nuova configurazione territoriale è sorto ora un problema. Riportando sulla carta le circonferenze che facendo centro sulle basi dove sono dislocati gli elicotteri di Medevac rappresentano le massime distanze raggiungibili nel rispetto della «Golden Hour», si manifesta una mancanza di sovrapposizione lungo la strada che collega Bala Baluk a Delaram. È un tratto di settantun chilometri dove il soccorso medico aereo non può essere garantito. È una situazione inaccettabile per i comandi Nato, visto che lungo quella strada continuano a operare senza sosta le CARCO italiane e quelle americane. Inoltre quel tratto scoperto si trova proprio al centro dell’area da sempre ritenuta più pericolosa: il Gomito del Diavolo. La responsabilità di mantenere la libertà di movimento lungo la Ring Road è stata divisa equamente assegnando alla CARCO americana il tratto di strada che collega la base di Delaram a Bala Baluk e a quella italiana il tragitto tra Bala Baluk e Herat. I due comandi devono risolvere il problema della copertura Medevac, altrimenti gli uomini impegnati nel garantire la sicurezza delle strade rischiano di non poter essere soccorsi. Non è un problema di facile soluzione, però, perché valutando le capacità degli elicotteri disponibili e le basi ora rimaste, qualsiasi studio di fattibilità richiede comunque l’impiego sul terreno di ulteriori forze con rischi troppo elevati.

L’unica soluzione possibile arriva dagli americani. Il loro comando rende disponibili due MV-22 «Osprey», convertiplani di nuova generazione che possono atterrare anche verticalmente e che sono in grado di coprire lunghe distanze a velocità decisamente superiori a quelle degli elicotteri. La coppia di Osprey che colma il preoccupante vuoto dei settantun chilometri della Ring Road viene schierata presso la base americana di Shindand, dove nel frattempo è stata aperta una scuola di volo per formare i piloti della neoaeronautica afghana che conta tra gli istruttori anche piloti dell’Aeronautica militare italiana.

X

DILUVIO D’AUTUNNO
(Afghanistan 2013)

Zeerko Valley è una fortezza naturale. Le montagne disposte a ferro di cavallo che la attorniano sono bastioni inespugnabili. Vi si accede solo attraverso una stretta pista sabbiosa che può essere sbarrata da pochi uomini. Ed è una valle completamente controllata dalle milizie talebane che popolano i due villaggi sulle pendici dei monti.

Le forze della Coalizione in passato hanno tentato più volte di conquistare quel baluardo per averne finalmente il controllo. Dopo averla occupata, però, sono state costrette a ripiegare per l’impossibilità di presidiarla stabilmente soprattutto a causa degli innumerevoli IED con cui gli insorti minavano le strade che portavano al suo stretto ingresso.

La situazione è sempre più insostenibile perché i talebani, partendo dai loro covi nella Zeerko Valley, riescono a raggiungere la base di Shindand tempestandola di razzi per poi rifugiarsi sulle montagne. Le loro scorrerie stanno inoltre terrorizzando gli abitanti dei villaggi della zona, sempre più dubbiosi sulla reale capacità del governo afghano di garantire quello che in termini Nato viene definito Safe and Security Environment (SASE), un ambiente sicuro e protetto.

Le pressioni del comando ISAF sulle forze armate afghane affinché si metta fine alle continue incursioni talebane sono sempre più insistenti. Sono in gioco le vite dei soldati italiani e americani che presidiano la base di Shindand.

Il compito di ripulire la Zeerko Valley dalle forze ostili è affidato ancora al 207º Corpo d’armata afghano. Sarà la 1ª Brigata a operare, affiancata da rinforzi forniti dalla Polizia nazionale afghana (Afghan National Police, ANP), dalla Polizia nazionale per l’ordine civile (Afghan National Civil Order Police, ANCOP) e dalla Direzione nazionale della sicurezza (National Directorate of Security, NDS), i servizi segreti afghani. Parteciperanno alla missione anche le forze speciali afghane mettendo a disposizione un battaglione, uno Special Operations Kandak (SOK).

Al comando italiano viene naturalmente chiesto di supportare l'operazione, che interesserà un'area piuttosto estesa partendo da sud della base di Shindand per arrivare fino alla Zeerko Valley.

L'inizio dell'operazione, denominata «Autumn Flood», diluvio d'autunno, è previsto per il 5 ottobre, cinque giorni dopo il nostro rientro a Herat da Push e Rud.

Non è stato invece definito con precisione il termine delle operazioni, perché le forze afghane, dopo averne riconquistato il controllo, vogliono installare nell'intera area una serie di nuovi check point e di posti di polizia necessari per garantirne il possesso. E purtroppo il loro non eccelso livello di preparazione non permette di stimare quanto tempo gli occorrerà per farlo.

Ricevo il compito di ascoltare le richieste del comando afghano per poi procedere alla verifica dei loro piani di azione e poi avanzare a ISAF le richieste per il supporto degli assetti «pregiati», aerei e droni. Per noi del RC-W l'operazione che devono condurre le ANSF intorno a Shindand è particolarmente coinvolgente perché, così come fatto a Push e Rud per proteggere il ripiegamento della TSU-S da Farah, ora si vuole evitare che le continue scorribande condotte dagli «insurgents» in quell'area vadano a interferire con il «retrograde» dell'ultima componente della TSU-S che ancora deve lasciare Bala Baluk.

Il nostro comando tattico avanzato è affiancato a quello afghano, costituendo di fatto un Combined Command Post che questa volta, però, non sarà schierato in zona ostile ma all'interno della base di Shindand. Il comando, dato che la base è presidiata dalla TSU-C composta dai paracadutisti del 183º Reggimento che inquadra tra l'altro la Compagnia Puma del capitano Pinux, passa direttamente al colonnello Merlino, supportato da personale del Military Advisor Team. Io resto a Herat e seguirò gli sviluppi dell'operazione dalla sala operativa interforze e congiunta, il Combined Joint Operations Center (CJOC), del nostro Comando regionale, approfittando degli stessi aerei e droni impiegati in quell'area per contemporaneamente dare protezione e copertura aerea alle nostre colonne che nello stesso periodo dovranno transitare lungo la poco distante Ring Road che collega Tobruk a Camp Arena.

Per concentrare le forze impiegate l'area interessata dall'operazione è stata suddivisa in quattro zone («operational boxes») da conquistare in rapida successione, partendo dalla base di Shindand fino ad arrivare alla

Zeerko Valley. La Coalizione interverrà con operazioni aeree di supporto prepianificate, con i droni, gli elicotteri d'attacco italiani e americani, la forza di reazione rapida (Quick Reaction Force, QRF), abbinata alla Route Clearance Package della Task Force Genio. I nominativi radio dei tre droni che si alterneranno in volo per l'intera durata dell'operazione sono «Loki 02», «Wizard» e «Cut Throat». Il Predator italiano del Task Group Astore della nostra Aeronautica che resterà di riserva è noto come «Strega».

Non senza difficoltà, dovute soprattutto alla confusione tra le diverse catene di comando delle forze afghane, Autumn Flood procede comunque in fretta. In soli undici giorni tutti e quattro gli «operational boxes» sono conquistati e i villaggi dell'intera area liberati. Nel frattempo, all'alba del 15 novembre un ultimo convoglio, composto da 138 uomini a bordo di 32 mezzi militari e 14 veicoli per il trasporto di materiali, scortato lungo l'itinerario dai Mangusta della «Fenice» e sotto la sorveglianza del Predator italiano ha abbandonato la base di «Tobruk», concludendo, di fatto il completo «retrograde» della TSU-S che coinciderà con il rientro in patria di circa quattrocento militari italiani nel rispetto del previsto piano nazionale di ridimensionamento del contingente italiano in Afghanistan. Bala Baluk è ora transitata sotto la responsabilità del sesto kandak della seconda brigata del 207º Corpo d'armata afghano.

Nella speranza di riuscire finalmente a mantenerne il possesso vengono installati posti di blocco nella Zeerko Valley che dovranno controllare il flusso dei veicoli che normalmente l'attraversano, bloccando quelli sospetti.

Il 16 novembre è ufficialmente annunciato il completamento dell'operazione e viene stilato un bilancio finale, il Battle Damage Assessment. Nel corso delle azioni sono stati catturati sette talebani, dodici sono stati uccisi e altri sei sono stati feriti. Si è riusciti a liberare due afghani rapiti giorni prima, a distruggere sei IED e a scoprire un deposito che nascondeva sei razzi da 106 millimetri. I reparti dell'ANA hanno registrato un solo ferito e un unico mezzo distrutto dal lancio di un razzo. I nostri droni hanno volato per centotré ore, gli elicotteri d'attacco hanno effettuato interventi per circa dieci ore di volo.

Autumn Flood sembra essersi conclusa in tempi rapidi e con grande successo, ma io ho la sensazione che qualcosa non torni. Durante tutta l'azione ci sono state continue liti tra le diverse formazioni delle forze afghane i cui comandanti si accusano a vicenda di essere in combutta con i talebani. L'Esercito diffida della polizia e viceversa. Guardando le

immagini della riconquista di alcuni villaggi riprese dai droni noto con sospetto che non tutte le abitazioni vengono perquisite. I soldati delle ANSF evitano di controllare alcune case tenendosene rispettosamente alla larga. Immagino che conoscano chi le abita e che sappiano che si tratta di persone ostili ai talebani ma, come scoprirò più tardi, mi sto sbagliando.

Due giorni dopo, mentre sono riprese le normali azioni di controllo del territorio alla nostra sala operativa arriva a sorpresa una chiamata di allarme: «Troops in contact, truppe in contatto con il nemico». In un villaggio nell'area che è appena stata interessata dall'operazione Autumn Flood ci sono unità delle forze speciali americane sotto il fuoco dei talebani. Sono accerchiate e non riescono a ripiegare. Sono sotto osservazione di un Predator armato soltanto di due missili Hellfire, un drone di proprietà della CIA schierato in un hangar della parte americana della base di Shindand che è sempre stato indisponibile per le forze ISAF.

Non riesco a credere alle mie orecchie. Che ci fanno le forze speciali americane in un villaggio che dovrebbe già essere stato liberato dalle forze afghane e dove non sono quindi più previste operazioni? E come hanno fatto a finire sotto il fuoco di nemici che teoricamente non dovrebbero più essere nell'area?

Le immagini del drone della CIA sono top secret e quindi non posso avervi accesso.

Bisogna comunque intervenire prima che sia troppo tardi. Invio verso il villaggio assediato nella Zeerko Valley i due Apache che stanno proteggendo una CARCO italiana che sta ispezionando la tratta di Ring Road che conduce a Herat. Li sostituirò con la pattuglia di Mangusta italiani che è in «stato di prontezza». Sono momenti critici, però. La CARCO, priva di protezione, è ferma sul ciglio della strada in attesa di ordini. Su di essa, fortunatamente, veglia Strega, il drone italiano che è stato inviato sul posto tempestivamente. Le forze speciali americane sono inchiodate nel villaggio in attesa dell'intervento aereo, ma gli Apache che ho mandato in loro soccorso devono prima fare rifornimento a Shindand. C'è già un ferito tra le file americane che deve essere recuperato dal Black Hawk di Medevac, ma per decollare deve aspettare che gli Apache completino il rifornimento.

La tensione è altissima mentre il tempo pare non passare mai. Le comunicazioni radio sono concitate e confermano la gravità della situazione. Nella sala operativa intanto mi ha raggiunto il capo operazioni del distaccamento delle Special Forces Usa e mi informa che non possiamo

contare sul sostegno di altre forze americane. Da lui voglio però soprattutto sapere perché il comando italiano non è stato messo al corrente della presenza delle unità americane nel villaggio della Zeerko Valley. È un comportamento francamente inspiegabile. Il mio comandante è il responsabile della sicurezza di tutte le forze che operano nel suo settore e io, dato il mio ruolo nella sala operativa, devo essere costantemente aggiornato su tutte le attività previste nel breve e medio termine, in modo da poter assegnare agli assetti aerei tenuti in costante stato di pronto intervento, tra cui le Medevac, le rispettive priorità. E anche il distaccamento di forze speciali è obbligato a informarci delle sue azioni.

Il maggiore americano, non senza imbarazzo, mi spiega che il suo comando dislocato nel settore sud-ovest dell'Afghanistan ha impiegato segretamente il drone della CIA per osservare la condotta delle truppe afghane durante la precedente liberazione dell'area. Come me anche gli americani si sono accorti che le ANSF in molti casi hanno evitato il rastrellamento di alcuni abitati o di inseguire i fuggiaschi nonostante le ingenti forze a disposizione.

È ormai palese che tra i comandanti delle forze afghane ve ne siano alcuni che collaborano con le milizie talebane permettendo loro di sfuggire alla cattura. Le forze speciali americane hanno quindi deciso di intervenire direttamente e lo hanno fatto in modo sconsiderato. Non hanno nemmeno avvertito le unità americane presenti a Shindand, contando sulla sorpresa e sulle loro capacità tecniche e fisiche. E si sono infilate in un «cul-de-sac» come la Zeerko Valley affrontando il terreno accidentato in sella a dei semplici veicoli fuoristrada «Quad». Capisco che si tratta di un'operazione pianificata in modo maldestro perché, valutando l'obiettivo, non ha tenuto conto di due fattori fondamentali: la conoscenza del luogo e del nemico che lo abita.

Le unità delle forze speciali americane si sono così ritrovate sotto il fuoco talebano, trasformate da cacciatori in prede. Le salva solo l'intervento degli elicotteri d'attacco Apache, distolti dalla protezione alla CARCO italiana. Il loro drone ha già ritrasmesso le immagini dell'obiettivo agli Apache e il JTAC sotto il fuoco nemico indica ai loro piloti le postazioni nemiche che vengono neutralizzate in pochi minuti. L'intervento degli Apache permette anche all'UH-60 di Medevac di atterrare e recuperare il ferito per trasportarlo al Role 2, l'ospedale militare di Herat dove sarà curato.

In serata l’intera unità assediata riesce a rientrare finalmente alla base di Herat. Il comandante del piccolo distaccamento di forze speciali, un giovane tenente colonnello, si presenta nel mio ufficio accompagnato dal suo capo operazioni. Vuole spiegarmi perché lui e i suoi uomini si trovavano in quell’area all’insaputa di tutti.

Non gli lascio aprire bocca e gli urlo: «Quello che avete fatto è inaccettabile. Con il vostro comportamento spavaldo avete messo a rischio altre unità». I due ufficiali americani mi guardano attoniti. Sono visibilmente imbarazzati, sanno di avere torto, ma non si aspettavano un’accoglienza tanto dura. Credo che mi sentano urlare sin dalla lontana pista di volo quando gli ricordo che, per soccorrere loro, la nostra CARCO è rimasta senza protezione per un tempo non tollerabile. Loro ascoltano, irrigiditi sull’attenti. Mi paiono due scolaretti strigliati dal preside. Mi calmo e con un tono più pacato gli mostro sulla cartina delle operazioni quali sono stati i loro errori. «La vostra operazione» spiego «era di certo lecita. Non dovevate, però, lanciarvi allo sbaraglio su dei fuoristrada leggeri senza prevedere delle unità di riserva, in elevato ’stato di prontezza’ per intervenire in caso di imprevisti, e soprattutto senza valutare la possibilità di una rapida evacuazione medica. E comunque io, come capo delle operazioni – di tutte le operazioni – devo essere messo al corrente anche delle ’operazioni segrete’ di questo tipo, in modo da coordinarle con le altre operazioni dando le giuste priorità ai diversi assetti aerei per assicurare una completa protezione a tutti.»

I due ufficiali americani annuiscono più volte, contenti in cuor loro che io abbia smesso di urlare. Prima che lascino il mio ufficio aggiungo: «Quel che è stato è stato. Sono pronto ad appoggiare completamente questo tipo di operazioni, ma solo se verrò coinvolto nella loro pianificazione, così da poter organizzare quanto necessario per evitare danni collaterali all’intero nostro sistema di comando e di controllo».

Una settimana dopo il comandante americano della task force delle forze speciali Usa, responsabile per i settori sud e ovest dell’Afghanistan, arriva a Herat. Ufficialmente è qui per far visita al nostro vicecomandante statunitense, il colonnello Tommy B., e ai ragazzi del suo distaccamento posto alle nostre dipendenze in realtà il suo viaggio ha uno scopo ben diverso. Lo scopro quando Tommy in serata mi convoca nella sua sala rapporto. Mi sta aspettando con l’intero staff del suo distaccamento delle forze speciali da noi dipendente e naturalmente il colonnello che comanda

la task force. Mi sorprende scoprire che non ci siano il mio comandante e il suo capo di Stato maggiore e che sono l'unico ufficiale italiano presente.

Tommy mi presenta il comandante della task force, poi si allontana per conversare con gli altri ufficiali delle Special Forces americane. Il colonnello è un uomo dal fisico asciutto, si capisce che si allena costantemente. Mi spiega qual è il suo incarico e le responsabilità che ne conseguono. «Voglio ringraziarti per come stai dirigendo le operazioni in questo settore» aggiunge, «in particolare per come sei riuscito a coinvolgere le forze afghane nell'impiego congiunto e combinato delle loro unità. Ti voglio ringraziare, però, soprattutto per aver tirato fuori dai guai i miei ragazzi là nella Zeerko Valley. Erano davvero finiti in un inferno. E dal mio comando purtroppo non eravamo in condizione di poter intervenire in loro soccorso.»

Lo ringrazio rispondendo: «Non abbiamo nessun problema qui a Herat a supportare le vostre operazioni, perché sono utili anche a noi per garantire la sicurezza nelle aree più remote del territorio dando la caccia ai capi talebani».

E lui, sentendo ormai di essere entrato in confidenza, mi confessa: «Attraverso i nostri sistemi abbiamo potuto seguire tutto ciò che stavate facendo dopo aver avuto l'idea di costituire un comando tattico avanzato congiunto a quello afghano. Ciò ci ha permesso di seguire tutto quel che avveniva sul terreno, osservando il comportamento sia delle forze regolari afghane che degli abitanti dei villaggi di volta in volta liberati». E poi aggiunge che tutti coloro che fuggivano dai villaggi, grazie alla complicità dei soldati afghani, sono stati registrati immediatamente come obiettivo. E appena si è conclusa la nostra operazione i suoi uomini delle Special Forces si sono lanciati su quei bersagli, catturando spesso dei capi villaggio talebani.

Parole che mi rivelano che durante le nostre operazioni siamo sempre stati sotto l'osservazione di un grande occhio occulto che da alta quota seguiva ogni nostra mossa raccogliendo informazioni utili per i suoi obiettivi di elevato valore strategico. È una rivelazione che mi fa sentire come una sorta di cavia da laboratorio, costantemente sotto osservazione. Mi rendo conto che siamo stati sotto stretta osservazione già dalla prima operazione al Gomito del Diavolo. Le Special Forces americane, a nostra insaputa, sono intervenute per catturare e neutralizzare i talebani che il pavido comandante della 2ª Brigata afghana ha lasciato fuggire.

Siamo stati osservati anche a Push e Rud, sebbene in questo caso l'azione delle forze dell'ANA abbia permesso loro di catturare alcuni leader talebani che avevano cercato scampo al di fuori dell'area interessata dall'operazione. Reagisco alla rivelazione del colonnello americano fingendo di aver sempre saputo di essere «sotto osservazione» e ribadisco di essere pronto a dare il massimo supporto anche alle operazioni dei suoi uomini solo se coinvolto nella pianificazione delle stesse. Lui sorride, mi prende per un braccio per portarmi discretamente in un angolo della stanza in modo che le nostre parole non possano essere ascoltate. Mi dice a bassa voce: «Ho ordinato ai miei uomini di fare come hai chiesto tu perché ti ritengo molto affidabile. Ma il mio tenente colonnello mi ha confessato di avere una certa paura di te. Teme il tuo modo di trattarlo se il suo piano non rispecchia il tuo modo di vedere».

Mi rendo conto che le mie urla di una settimana prima hanno avuto un effetto sorprendente. Davvero sono riuscito a terrorizzare i giovani ufficiali delle forze speciali americane? Soldati che hanno l'età dei miei figli, che hanno affrontato e superato addestramenti al limite della sopportazione umana, che fanno parte dell'Esercito della prima potenza mondiale si sono fatti intimorire dalle mie urla?

Non so che rispondere al colonnello che continua a ridere. «Puoi dire loro che ho a cuore la loro sicurezza come quella dei miei uomini e se qualche volta posso apparire ombroso o brusco mi dispiace. Per me la precisione dei dettagli, però, è fondamentale ed è finalizzata a salvare più vite umane possibili. So di essere troppo schietto e che la diplomazia non è proprio il mio forte, ma puoi dire loro che stimo molto il loro lavoro e che mi sono pure simpatici. Ma quando mi incazzo urlo.»

Il colonnello mi ascolta, poi prorompe in una fragorosa risata, mi stringe vigorosamente la mano e, non pago, mi assesta anche una pacca sulla spalla.

Ci riportiamo al centro della stanza, raggiungendo Tommy e gli altri delle forze speciali. E davanti ai suoi uomini e al mio vicecomandante il colonnello mi sorprende con una proposta inaspettata. «Saresti disponibile a venire a lavorare presso il nostro comando nel Sud?» mi chiede. «Potresti esserci molto utile con le idee innovative che hai dimostrato di avere.» È una proposta che mi lusinga e che posso comprendere perché conosco bene il modo molto pragmatico di reperire personale da parte dell'Esercito americano. Però è una proposta che non posso accettare. Sono un ufficiale

dell’Esercito italiano e da noi non funziona alla stessa maniera. Non mi resta che rispondere: «Ti ringrazio dell’offerta ma non credo che sia così facile». Mentre mi incammino verso il mio ufficio lasciando nella sala rapporto Tommy, il colonnello e gli altri americani, ripenso a quella proposta e sorrido. Mi riprometto di essere anche meno rude con i ragazzi delle forze speciali che considero molto coraggiosi e degni della massima considerazione, vista la convinzione e l’impegno con cui eseguono il loro compito. Sarò meno rude, ma non troppo però, altrimenti potrebbero «rilassarsi» ed essere meno attenti finendo per fare qualche altro passo falso. E in Afghanistan i passi falsi si pagano con la vita!

XI

Remote Control
(Afghanistan 2013)

Sul monitor del JTAC le ombre bianche si muovono velocemente. Ectoplasmi che spiccano sullo sfondo scuro del deserto. La camera termica di Loki 02, un drone armato Predator MQ-9 «Reaper» inviato da Mazar-i-Sharif, sede del Regional Command North a guida tedesca, li riprende mentre attraversano il confine con il Turkmenistan. Gli avamposti della polizia afghana sulla frontiera hanno lanciato un allarme: gruppi di guerriglieri talebani stanno lasciando i villaggi a pochi chilometri dalla linea di demarcazione con l'Afghanistan. Come lupi affamati si stanno radunando in branco per attaccare la colonna dell'Esercito afghano che da Herat, dopo una sosta nella base di Qala-i-Naw, deve raggiungere il villaggio di Bala Murghab. Il loro obiettivo è un lungo convoglio formato da circa cento mezzi, civili e militari, che trasporta i rifornimenti alle forze del Nord dell'ANA in previsione della stagione invernale. La responsabilità dell'operazione è della 3ª Brigata del 207º Corpo d'armata afghano che, per l'occasione, potrà contare anche sull'aiuto delle forze della polizia nazionale e di quelle della polizia di frontiera, la Afghan Border Police (ABP).

A noi del Regional Command West viene chiesto di organizzare la copertura aerea quando la colonna è già in movimento. È lo stesso generale Ghori a convocarmi nel suo ufficio, mentre si sta concludendo l'operazione nella Zeerko Valley, e a illustrarmi i dettagli. È molto preoccupato per il tratto di strada che il convoglio dovrà percorrere dopo aver sostato per qualche giorno nella base di Qala-i-Naw. Per raggiungere Bala Murghab i mezzi dovranno infatti seguire la Route Lithium, una pista sabbiosa che da mesi non è più controllata dalle unità ISAF, essendo stata affidata alla responsabilità delle forze afghane. Centosette chilometri di strada sterrata che, insinuandosi nella valle del Muqur, si snoda accanto al confine con il Turkmenistan, dove sono rifugiati molti gruppi di guerriglieri talebani che spesso riattraversano la frontiera per attaccare gli avamposti della Agfhan

Border Police. Le forze spagnole che l'hanno presidiata in passato la chiamano «la carretera de la muerte».

Nel bel mezzo di quella pericolosissima tratta sorge il villaggio di Mangan, un nome che noi italiani purtroppo ricordiamo bene. Appena fuori da quel piccolo centro abitato il 17 maggio abbiamo perso due commilitoni della Taurinense, il sergente maggiore Massimiliano Ramadù e il primo caporal maggiore Luigi Pascazio. Li ha uccisi un IED esploso sotto il loro Lince mentre stavano scortando una colonna di mezzi militari e civili con rifornimenti per le forze ISAF schierate nella valle del Murghab.

Mi rendo conto immediatamente che non sarà possibile schierare un comando tattico avanzato nella base di Qala-i-Naw per coordinare la protezione dal cielo della colonna afghana. È troppo lontana per poter garantire, in caso di pericolo, l'esfiltrazione dei nostri uomini e non è possibile farvi rifornimento perché ora è nelle mani delle forze afghane presso le quali non è fornito il previsto JP-8 ma un carburante che può andar bene solo per i loro «trattori volanti».

La soluzione del problema, però, arriva grazie all'intuizione di un intelligente tenente colonnello dell'Aeronautica italiana, che è tra l'altro responsabile della corretta applicazione delle regole di ingaggio.

«Comandante, ho controllato tutte le regole di ingaggio che riguardano la conduzione degli attacchi aerei» mi spiega dopo essersi presentato nel mio ufficio «e credo che un comando tattico avanzato come quello che lei ha schierato al Gomito del Diavolo e a Push e Rud possa essere impiegato anche in modalità remota.» Rileggo attentamente insieme a lui le regole d'ingaggio e mi rendo conto che l'interpretazione che ne ha fatto è giusta. La procedura prevede la presenza fisica sul luogo dell'azione del comando deputato a individuare l'obiettivo e a ordinare l'attacco, dopo aver stabilito la realtà della minaccia e l'assenza di civili e forze amiche nei dintorni dell'obiettivo. Attraverso le immagini rilanciate da un drone, però, anche se dislocato a centinaia di chilometri di distanza, il comando deputato ha una visione uguale a quella che avrebbe se fosse fisicamente sul posto. In sostanza, quindi, è in grado di decidere se dare corso o meno all'azione aerea.

È una soluzione semplice, ma che nessuno prima ha mai preso in considerazione. Saremo noi italiani a metterla in atto per la prima volta. In pratica la sala operativa di Herat, il Joint Operations Center, funzionerà con

la stessa modalità del comando tattico avanzato dotandosi unicamente del JTAC che garantirà il collegamento con i droni e i caccia in volo.

A Herat inoltre saranno tenuti «in elevato stato di prontezza» gli elicotteri italiani e americani il cui intervento sulla eventuale minaccia sarà purtroppo limitato dall'autonomia di carburante. Il soccorso medico, il Medevac, sarà invece garantito dai Mi-17, gli elicotteri afghani dislocati a Qala-i-Naw.

Dobbiamo anche fare i conti con le condizioni meteorologiche in peggioramento a causa del fronte nuvoloso che sta investendo l'intera area e che ostacola gli interventi con gli assetti aerei e i droni. La partenza della colonna afghana da Qala-i-Naw per Bala Murghab è prevista tra pochi giorni e a nulla valgono i miei tentativi di farla ritardare almeno di una settimana, in attesa di un miglioramento della situazione climatica. Il comando del corpo d'armata afghano, infatti, pur prendendo atto delle mie perplessità, è deciso a procedere con l'operazione, spinto dalla necessità di rifornire gli avamposti che ha costituito in quelle aree ad alto rischio. Le forze afghane schierate nelle basi e nei posti di combattimento avanzati teoricamente dovrebbero infatti controllare le valli dominate da promontori ancora percorsi dalle trincee scavate dai soldati dell'Armata Rossa proprio per proteggere le sue colonne logistiche che percorrevano la pista sabbiosa per Bala Murghab. Per un sorprendente scherzo della storia, però, ora le postazioni scavate dai russi sono usate dai talebani per gli agguati ai convogli in transito. La vicinanza del confine con il Turkmenistan favorisce inoltre il facile passaggio nel territorio afghano non solo delle milizie talebane, ma anche delle bande di trafficanti di oppio e di armi che di fatto sono legate agli «insurgents».

Nonostante le sfavorevoli condizioni meteorologiche faccio comunque richiesta degli assetti aerei al comando ISAF, così da poter collaudare la procedura del «Remote Control» e tentare in qualche modo di proteggere il convoglio ora che è appena terminata l'operazione «Autumn Flood».

La lunga colonna intanto ha raggiunto il villaggio di Tulachi senza problemi, ma la attende il tratto più pericoloso. Deve infatti arrivare a Mangan e poi a Bala Murghab e per l'intera tratta sarà facilmente esposta agli agguati dei talebani. E gli attacchi dei guerriglieri iniziano appena la carovana si inerpica lungo la pista che tra irte montagne porta a Mangan. Come avevano previsto i nostri meteorologi, l'intera area è coperta da una densa cappa di nubi che impedisce agli aerei e ai droni di proteggere il

percorso della colonna. Alla nostra sala operativa arrivano i primi rapporti degli scontri tra le forze afghane di scorta al convoglio e il nemico. Non possiamo fare nulla per aiutare la colonna. Gli aerei e i droni, nonostante i loro sofisticati sistemi di ricerca, per colpa della nuvolaglia riescono a individuare il convoglio solo a tratti e in sporadici momenti. Nella nostra sala operativa, una sorta di anfiteatro, con un grande multischermo al centro e sui cui gradini sono seduti anche i JTAC in contatto con gli assetti aerei, si diffonde un frustrante senso di impotenza.

La colonna afghana, bersagliata da continui attacchi, impiega dieci giorni per arrivare a Bala Murghab. Ogni chilometro percorso esige un tributo di sangue e il conto finale delle perdite è altissimo. È chiaramente una sconfitta che dimostra l'incapacità delle forze afghane di controllare il territorio loro assegnato e che scuote sino alle fondamenta gli alti vertici militari di Kabul. La ricerca delle responsabilità dell'insuccesso segue come sempre la via gerarchica, partendo naturalmente dall'alto. Il comando di Kabul l'attribuisce al comandante del 207º Corpo d'armata afghano, quest'ultimo la scarica sul generale a capo della 3ª Brigata.

Il generale Ghori, che è il capo di Stato maggiore del 207º, quando arriva nel mio ufficio è visibilmente turbato: «Avevi ragione, era meglio ritardare la partenza della colonna» ammette, «le tue previsioni erano esatte ma noi abbiamo peccato di presunzione. Abbiamo creduto di potercela fare da soli, date le ingenti forze che avevamo messo in campo. Ci siamo sbagliati. Ora, però, sono qui a chiedere il vostro aiuto per garantire la protezione della nostra colonna nel viaggio di ritorno a Herat. I conducenti civili sono terrorizzati al solo pensiero di dover riattraversare quella valle di morte. Non posso permettere che si ripeta un altro massacro. Ne va dell'onore dei miei uomini e del mio».

Stimo moltissimo Ghori, un uomo che si batte strenuamente per il suo paese. Nei giorni passati al Gomito del Diavolo abbiamo combattuto fianco a fianco. Siamo più che amici quindi, siamo fratelli in armi. Capisco la sua angoscia: per un comandante non c'è nulla di peggio che assistere impotente al massacro dei suoi uomini. Inoltre, i guerriglieri che hanno attaccato la colonna afghana appartengono probabilmente alle stesse formazioni che tre anni prima, nella stessa area, hanno ucciso gli alpini italiani. Anche noi, come Ghori, abbiamo un conto in sospeso con loro.

La procedura di «Remote Control», benché non sia stato autorizzato nessun attacco aereo, ha funzionato perfettamente: è stato mantenuto un

costante contatto radio con gli assetti in volo e la ricezione delle immagini è stata perfetta. Posso quindi garantire la protezione della colonna ora che le condizioni meteorologiche sono notevolmente migliorate. Illustro così al generale Ghori il mio piano di battaglia.

Per proteggere il rientro a Herat del convoglio afghano ho previsto l'impiego di caccia e droni guidati da «Zombie 90», un JTAC americano, il capitano John M., impiegato presso la sala operativa dove saranno presenti anche ufficiali di collegamento con le diverse forze afghane in modo da avere un costante aggiornamento sulla situazione delle unità impiegate sul terreno.

All'alba del 27 novembre la lunga colonna di mezzi lascia il villaggio di Bala Murghab raggiungendo l'ingresso della valle senza incontrare ostacoli. Nel convoglio i mezzi militari si alternano a quelli civili, i blindati si confondono con vecchi camion russi sui cui pianali sono state installate mitragliatrici o cannoni contraerei che risalgono agli anni della guerra fredda. Dalla sala operativa seguiamo lo snodarsi della colonna lungo la pista di sabbia attraverso le telecamere dei droni. Sono le 07.13 quando Wizard 66, il Predator italiano, individua un gruppo di «insurgents» che in sella alle loro moto arrancano lungo la pista di sabbia che sale sino alla sommità di uno dei promontori che dominano la valle. Pare che tutti i villaggi della provincia del Badghis abbiano saputo del passaggio della colonna afghana e che i guerriglieri talebani stiano arrivando da tutte le direzioni per concentrarsi e preparare l'attacco. Il drone italiano, però, non è dotato di armamento e quindi l'obiettivo è assegnato a due caccia americani F-16 «Gun Run», che attaccano il gruppo di miliziani con i loro cannoni da 20 mm a canne rotanti. Il giorno dopo, a pochi chilometri dal villaggio di Dushury, gli esploratori che precedono la colonna segnalano la presenza di terroristi che dopo aver nascosto alcuni IED lungo la pista si sono appostati in piccole cave in attesa di attaccare il convoglio. Sono circa le 10.30 quando la telecamera di Loki 02, il Predator armato, acquisisce il bersaglio indicatogli dal nostro JTAC. È pronto a lanciare i suoi missili Hellfire quando da Mazar-i-Sharif, secondo la procedura, arriva la rituale richiesta del pilota del drone di inviare la sequenza dati tra i quali: «Indicare le coordinate del JTAC». In una stanza buia, illuminata solo dal bagliore dei monitor e a centinaia di chilometri di distanza, il pilota del Predator e il suo analista attendono di sapere dove si trovi il JTAC, convinti che, come prevede normalmente il protocollo, sia nella zona d'operazione all'interno

di un posto avanzato o abbia una visione diretta dell'obiettivo, in modo da confermarne la «positive identification» prima dell'attacco.

Quando segnaliamo che il JTAC si trova presso la sala operativa del Regional Command West, il pilota resta in silenzio. La sua sorpresa non ci stupisce: è la prima volta che operiamo da remoto. «Ripetere le coordinate del JTAC» chiede dopo qualche minuto. Confermiamo la presenza del JTAC nel CJOC di Herat e a quel punto il pilota interrompe l'attacco dicendo: «Attendere, dobbiamo chiedere conferma autorizzazione al comando». I minuti scorrono lentamente mentre «Gladiator 08», il nostro JTAC del 183º Reggimento Paracadutisti, sale sul tetto della sala operativa con le due radio e il monitor a sua disposizione per non perdere la ritrasmissione del segnale. Poco dopo arriva l'autorizzazione a procedere con la dettatura dei dati. Sospiro di sollievo mentre ascolto Gladiator 08 trasmettere gli ultimi dati. Il tenente colonnello dell'Aeronautica ha visto giusto. La procedura da comando remoto rispetta il protocollo delle regole di ingaggio. Grazie alle immagini del drone il JTAC, anche se si trova a diversi chilometri di distanza, è direttamente in vista dell'obiettivo e io, che sono in possesso della Releasing Authority, posso autorizzare l'attacco.

Sono ormai le 10.57. Il Predator lancia uno dei suoi AGM-114P Hellfire vaporizzando i talebani in agguato nella cava. Terrorizzato dall'esplosione un guerrigliero miracolosamente sopravvissuto allo scoppio emerge dal suo nascondiglio e corre verso la colonna con le mani in alto. Si arrende sapendo di non avere scampo.

La sala operativa di Herat esplode in urla di vittoria. Vedo esultare anche il colonnello Tommy B., il vicecomandante che ha seguito con me tutta l'azione. Remote Control è una realtà e la stessa procedura sarà successivamente adottata dalle forze armate americane in diverse occasioni. E grazie all'intuito di un ufficiale italiano!

C'è poco tempo per festeggiare il successo, però. La caccia ai talebani incalza, impegnando la sala operativa giorno e notte.

La notte del 29 novembre, grazie all'allarme lanciato dagli avamposti della polizia di confine, il Predator riesce a riprendere gruppi di terroristi che attraversano il confine con il Turkmenistan. Sono in sella a sgangherate motociclette di piccola cilindrata di certo inadatte alla guida fuoristrada, ma riescono a correre a una velocità sorprendente sulle piste sterrate del deserto. Un fiume in secca rianimato dalle recenti piogge torrenziali blocca la loro marcia di avvicinamento. Lo attraversano caricando le moto su delle

piccole zattere di legno che trascinano sull'acqua con delle corde ancorate su entrambi gli argini.

I diversi gruppi si radunano poi sulla cresta di una montagna che domina la valle. Contiamo una trentina di miliziani. Loki 02 non li perde mai di vista. La sua telecamera li segue mentre, dopo aver parcheggiato le moto come a un raduno di bikers, si allontanano di qualche metro per inginocchiarsi uno accanto all'altro dietro a quello che sembra essere il capo. Pregano!

Li osserviamo dalla sala operativa mentre si piegano rivolti alla Mecca per pregare prima della battaglia. Ancora una volta ci sentiamo impotenti. Stiamo guardando un gruppo nutrito di nemici che sta preparandosi ad attaccare la colonna afghana, ma non possiamo fare nulla perché non riusciamo a intravedere le loro armi nonostante l'analista continui a zoomare su di loro con la potente camera in dotazione al Predator. Probabilmente, consci di poter essere visti dai droni, le hanno nascoste sotto le lunghe tuniche.

Terminata la preghiera i miliziani risalgono in sella alle loro moto e si disperdono in direzioni diverse. È una tattica antica, affinata durante la guerra contro i sovietici. Accortisi che attaccare in gruppi compatti permetteva agli «sciuravì» di concentrare contro di loro il fuoco dei micidiali elicotteri d'attacco Mi-24 «Hind», hanno elaborato un altro modo per portare a compimento i loro agguati. Si disperdono in piccoli gruppi seguendo diverse direzioni per radunarsi solo al momento dello scontro, separandosi nuovamente subito dopo per rendere più arduo l'inseguimento da parte degli avversari.

E anche ora, separandosi, ci costringono a scegliere quale gruppo seguire. Gruppo che noi dobbiamo inoltre tenere costantemente sotto osservazione per non perdere la «positive identification», in ossequio alle regole d'ingaggio, preoccupazione che i sovietici non avevano.

Siamo fortunati, però, perché il gruppo che abbiamo scelto di seguire con il drone dopo essersi diretto per qualche chilometro verso il confine turkmeno, come volesse rifugiarsi oltre la frontiera, improvvisamente inverte la direzione per tornare verso la valle. Loki 02 li riprende mentre raggiungono le vecchie postazioni sovietiche che dominano la valle. Le loro armi sono ora chiaramente visibili ma decidiamo, ancora una volta nel rispetto delle regole d'ingaggio, di aspettare per confermare che la loro volontà di attaccare sia davvero inequivocabile.

Trascorriamo tutta la notte a osservarli mentre nel frattempo la colonna afghana, avvertita dalla nostra sala operativa della minaccia talebana, continua il suo lento cammino. «Sfrecciavano nella notte sulla sabbia del deserto a fari spenti come se avessero indossato occhiali a visione notturna. Per qualche minuto ho ammirato la loro forza di volontà e la loro abilità basata sulla conoscenza del terreno» dichiara il capitano Tempesta.

All'alba il nucleo di guerriglieri ripresi dal nostro drone è raggiunto da un altro gruppo di miliziani. Dalla frenesia con cui si muovono le sagome bianche filmate da Loki 02 si intuisce che, in preda all'adrenalina per l'imminenza dello scontro, sono impazienti di attaccare. Probabilmente sono convinti di poter ripetere il successo ottenuto quando hanno attaccato la colonna afghana durante il viaggio verso Bala Murghab.

Ora, però, non ci sono i banchi di nuvole a proteggerli. Sopra di loro ci sono i nostri assetti aerei e siamo pronti a difendere il convoglio diretto a Herat e a vendicare i nostri commilitoni alpini uccisi tre anni fa.

La colonna afghana intanto sta già reagendo all'attacco con un fuoco di reazione dei cannoni e delle mitragliatrici dai pianali dei camion, mentre alcune squadre, arrampicatesi nella notte sulla montagna, aggrediscono i talebani sul fianco. A causa della presenza di forze amiche nell'area dove si trovano gli obiettivi, non possiamo attaccare e dobbiamo concentrare così la nostra attenzione sulle retrovie talebane. Individuiamo un altro gruppo di insorti, pronto a intervenire nella battaglia. Per neutralizzarlo possiamo contare nuovamente su un B1-B, un bombardiere americano a cui Gladiator 05, il JTAC, alias il tenente Michele B., comunica le coordinate. Alle 05.04 del 30 novembre il bombardiere strategico «Bone 32» sgancia una GBU 31 da 500 libbre che impatta sulla sabbia. L'esplosione della bomba alza un'enorme nuvola di polvere. L'obiettivo è stato centrato!

Con grande sorpresa, però, vediamo che alcuni dei miliziani si alzano per fuggire correndo. Soltanto uno di loro, scagliato a diversi metri di distanza dall'esplosione, resta a terra ferito. I suoi compagni lo soccorrono, uno di loro se lo carica in spalla e correndo sotto il peso del dolorante fardello cerca di allontanarsi in fretta dal luogo dell'esplosione. Guardo il tenente colonnello Francesco D'Arrigo, il vicecapo della sala operativa, e leggo sul suo volto lo stupore. Anche il capitano Giuseppe Tempesta, il Battle Captain del CJOC, è stupito e ricorda: «Quei talebani sembravano indistruttibili. Come se fossero fatti di gomma invece che di carne e ossa. Era impressionante vederli fuggire dopo essere miracolosamente

sopravvissuti a un’esplosione di quella portata e al conseguente spostamento d’aria».

Mentre la colonna, dopo aver superato Mangan, si sta dirigendo verso Tulachi, il villaggio successivo, il drone Loki 02 individua una nuova minaccia. Un altro gruppo di talebani si sta radunando con le moto su un pianoro per prepararsi all’attacco. Con la stessa ferina pazienza con cui gli sciacalli seguono le greggi in attesa del momento propizio per attaccarle, i guerriglieri tallonano la colonna lungo la valle cercando il punto più adatto per tendere il loro agguato. Sono le 10.10 quando autorizzo il bombardiere strategico allo sgancio di un’altra GBU. La bomba colpisce il gruppo di miliziani armati di fucili di assalto AK-47 e di lanciagranate RPG prima che riesca a dividersi. Incredibilmente i talebani paiono uscire indenni dall’esplosione di una bomba da 500 libbre. Alcuni sono feriti, probabilmente anche gravemente. Riescono, però, incredibilmente a risalire sulle loro moto e a fuggire. Uno di loro ha perso un braccio, ma è salito sulla moto di un altro miliziano aggrappandosi con l’arto rimasto alla schiena del compagno.

I fuggitivi sono seguiti dal drone. Il ferito senza un braccio durante il tragitto perde spesso la presa e cade a terra più volte. Il compagno, però, ogni volta lo recupera aiutandolo a risalire sulla moto. Insieme arrivano a un villaggio dove gli abitanti li soccorrono per poi portarli in una casa poco lontano. È evidente che l’abitazione in cui sono stati ricoverati i talebani scampati alla bomba americana è una sorta di posto di medicazione. Nella stessa casa vengono infatti portati altri guerriglieri rimasti feriti nei diversi attacchi. Passiamo le coordinate del villaggio al comando afghano ma, con nostra grande sorpresa, l’abitato e in particolare la casa-ospedale non saranno mai controllati.

Il 1º dicembre la colonna afghana raggiunge finalmente Qala-i-Naw dopo aver subito sei attacchi su entrambi i lati della valle. Grazie al nostro supporto aereo le perdite delle forze armate afghane sono state limitate. I talebani che hanno attraversato la frontiera con il Turkmenistan, però, ne hanno approfittato per uccidere una guardia di confine. Altri due agenti della polizia sono stati uccisi dall’esplosione di un IED interrato lungo la pista. Nell’azione contro i guerriglieri appostati nelle vecchie trincee sovietiche le forze afghane hanno perso tre uomini. Altri dodici sono stati feriti. In compenso nello scontro sono stati uccisi tredici talebani e altri ventitré sono stati gravemente feriti.

L’arrivo del convoglio afghano alla base di Qala-i-Naw conclude l’operazione di supporto aereo iniziata il 27 novembre e che ha visto impiegati un bombardiere B-1B, quattro caccia F-16 americani, due caccia AMX italiani, i droni Loki 02 e Wizard 66. Il risultato è lusinghiero: sono stati neutralizzati sei miliziani, altri tre sono stati feriti e quindici moto sono state distrutte. Sommando i nostri risultati a quelli delle forze afghane è evidente che l’intera operazione per la protezione del convoglio delle ANSF è stata un successo la cui eco arriva ai vertici militari afghani a Kabul. L’onore del generale Ghori e dei suoi soldati è salvo!

Sono fiero che il successo sia dovuto all’impegno e al sacrificio di noi italiani. Ripenso alle lunghe notti insonni trascorse in sala operativa con il tenente colonnello Francesco D’Arrigo, il capitano Giuseppe Tempesta e gli altri. Ricordo l’abnegazione e gli sforzi fatti per salvare le vite dei soldati afghani attaccati dai talebani. Ho un solo rimpianto: temo che nessuno, tranne i nostri comandi, saprà quello che un pugno di italiani ha fatto in pochi giorni.

Qualche tempo dopo, però, la mia previsione sarà smentita. Assisto al periodico briefing organizzato in videoconferenza per illustrare al generale Milley, comandante di IJC, i risultati conseguiti dai diversi comandi regionali. Sono seduto in fondo alla sala. Sul megaschermo si susseguono le «slide» colorate che riportano i risultati conseguiti nei diversi settori, sia quelli attinenti alle operazioni militari che quelli che riguardano gli interventi in campo civile, economico e diplomatico.

Quando compaiono le slide che riportano i risultati ottenuti nel campo delle operazioni aeree risulta evidente che il Regional Command West a guida italiana è quello che ha conseguito il maggior numero di successi. Il generale Milley, che non compare sullo schermo, è visibilmente sorpreso da quei dati, visto che chiede al suo responsabile delle operazioni aeree di rileggerli. Resta poi qualche minuto in silenzio, dimostrando così la sua incredulità.

Tutti in sala si voltano verso di me e leggo sui loro volti l’orgoglio per aver dimostrato al comando operativo di ISAF di cosa sono capaci gli italiani. Una settimana dopo, infatti, arriva nella nostra base un generale a due stelle dei marines, il comandante delle operazioni del generale Milley. Vuole un resoconto completo delle nostre attività: i risultati illustrati nel briefing hanno sorpreso gli alti comandi.

Gli illustro le diverse operazioni a partire da quanto fatto al Gomito del Diavolo per concludere con la protezione della colonna afghana nella missione a nord. Dopo aver apprezzato l'idea di aver creato un comando tattico avanzato sia al Gomito del Diavolo che a Push e Rud, il generale mi tempesta di domande sulla procedura del Remote Control, indicando la slide che riporta i dettagli per il corretto impiego degli assetti aerei e dei droni nel rispetto delle regole d'ingaggio.

Visibilmente soddisfatto dalle mie risposte dice: «Bravo, complimenti. Trasmetterò a tutti gli altri comandi regionali questa procedura ordinando loro di applicarla. Voi italiani siete stati davvero in gamba a interpretare le regole d'ingaggio per trovare questa soluzione ingegnosa. In quanto a te, Paolo, i risultati che hai raggiunto sono straordinari. Per qualsiasi cosa tu abbia bisogno chiamami direttamente».

Non capita tutti i giorni di sentirsi chiamare Paolo da un generale a due stelle dei marines e di sentirsi dire che può scavalcare tutta la catena di comando, ma trattengo la soddisfazione e gli rispondo: «La chiamerò, generale, soltanto se il suo staff non soddisferà le mie richieste per quanto riguarda gli assetti aerei». Lui ride e mi stringe vigorosamente la mano. Rido anch'io, pensando a come è cambiato il nostro rapporto con gli americani in questi mesi. Come sembrano lontani ora i giorni della diffidenza dimostrataci al momento dell'attacco al loro consolato a Herat. Anche il colonnello Tommy B. sprizza entusiasmo da tutti i pori. Essere il nostro vicecomandante si è infine rivelato un ottimo investimento anche per la sua carriera. Siamo ormai amici, ma ricordo che quando mi presentai a lui per la prima volta al mio arrivo a Herat aveva guardato il mio basco azzurro con malcelato disprezzo sibilando: «*An aviator*, ci mandano un aviatore». Gli avevo risposto: «Sì, sono un aviatore ma particolare visto che ho comandato anche unità meccanizzate e paracadutisti». E ora posso ricordargli con una punta di ironia velenosa: «Allora, Tommy, hai visto cosa può fare un *aviator* italiano?»

È ormai dicembre e le dimensioni del nostro settore si sono ulteriormente ridotte dopo il ripiegamento delle ultime forze della TSU-S da Bala Baluk. Le forze ISAF sono ormai distribuite solo sulle due basi principali di Herat e Shindand. Il resto del territorio è affidato alle forze afghane. Sta per arrivare la neve anche a bassa quota ed è probabile che i talebani diradino le loro attività andando «in letargo». È il momento

propizio per andare per due settimane in licenza in Italia e rivedere mia moglie e i miei figli.

XII

FINE MISSIONE
(Afghanistan dicembre 2013-febbraio 2014)

Quando rientro a Camp Arena, dopo la breve licenza, ho la sensazione di essere tornato a casa. I giorni passati in Italia con mia moglie e i miei figli sono volati. E quando ero con loro per quanto mi sforzassi di avere un atteggiamento sereno ogni giorno mi sorprendevo a chiedermi che cosa stesse succedendo in Afghanistan, che cosa facessero i miei commilitoni, se la situazione era migliorata o, Dio non volesse, peggiorata. Tg e giornali non saziavano la mia fame di notizie, l'attenzione su quanto accadeva a Kabul era riassunta spesso in smilzi trafiletti. Io sapevo però che, nell'indifferenza dei media, in quella terra lontana c'erano uomini che ogni giorno rischiavano la vita facendo il loro dovere.

Quando scendo dall'aereo che mi riporta alla base di Herat mi ritrovo davanti un paesaggio completamente diverso da quello cui ero abituato. In Afghanistan è nevicato, le baracche di Camp Arena sono coperte da una coltre bianca, i rumori sono attutiti, soffocati dalla neve. Cammino calpestando una poltiglia di fango e ghiaccio, le nevicate hanno reso difficile ogni movimento in tutto il paese.

Incontro Tommy, il vicecomandante americano di RC-W, nel corridoio del comando. Non mi dà il tempo di parlare. Mi sorprende abbracciandomi forte e sollevandomi da terra mentre gli uomini del suo staff, sentendolo gridare per la gioia di rivedermi, escono dai loro uffici per capire che cosa sta succedendo. Alla vista di quella scena tutti ridono divertiti. Sono ormai abituati al comportamento di quel colonnello istintivo e genuino, conoscono le sue risate fragorose quando esprime il compiacimento per un'operazione coronata dal successo e i suoi terribili e assordanti sfoghi di rabbia quando qualcosa va storto. Gli vogliono però tutti bene e lo stimano perché sanno che il suo modo di fare spontaneo e irruente nasconde una non comune bontà d'animo e soprattutto uno sviscerato senso del dovere e un sincero attaccamento al servizio. «*Welcome back sir*», bentornato signore, ripetono

Tommy e i suoi uomini, improvvisando un'inconsueta cerimonia di saluto nel corridoio fatta di calorose strette di mano.

Ricevere un così caloroso saluto di bentornato mi fa davvero sentire come fossi tornato a casa e mi conferma quanto sia cambiato il rapporto con Tommy e i suoi uomini. Il duro lavoro dei mesi passati ha dato i suoi frutti. Le diffidenze dei primi giorni della missione, gli inevitabili contrasti sono stati spazzati via dall'impegno con cui abbiamo lavorato insieme. Ora non solo Tommy e i suoi uomini ma tutti gli americani e anche il generale Milley nutrono un profondo rispetto e una sincera stima per la Brigata italiana che ha la responsabilità del Regional Command West.

La cerimonia di saluto si esaurisce in fretta, in Afghanistan non c'è mai molto tempo da sprecare in convenevoli. C'è ancora una guerra da affrontare. «Mi sei mancato molto fratello» mi dice Tommy ridiventando serio quando ci sediamo nel suo ufficio, «durante la tua assenza sono ripresi i lanci di razzi verso la base di Shindand. Fortunatamente non ci sono stati morti tra le nostre forze. Sono sempre gli stessi 'insurgents' che si nascondono nella Zeerko Valley. Nonostante il successo dell'ultima nostra grande operazione è evidente che le ANSF non sono in grado di garantire la sicurezza di quell'area, non controllandola.»

Ci lasciamo con un'ultima stretta di mano ripromettendoci di intervenire al più presto nell'area sperando nel frattempo che le forze afghane migliorino le proprie prestazioni. Sulla capacità dell'ANSF di fronteggiare le milizie talebane però sia io che Tommy non ci facciamo troppe illusioni.

La mattina del 17 dicembre, intorno alle 8.30, la «sentinella del cielo», il PTDS (Persistent Threat Detection System), un grande aerostato agganciato a una piattaforma di ormeggio ed equipaggiato con sofisticati sistemi di sorveglianza sia visivi che audio, individua due uomini armati che si avvicinano dal lato sud della base di Shindand e in pochi minuti mettono a terra una razziera, una rampa di lancio multipla, lanciando due razzi da 107 mm. I due razzi raggiungono la base deflagrando presso una delle strutture senza fortunatamente causare danni al personale. Quando i due Apache in stato di allerta della Task Force «Nightmare» dell'aviazione dell'esercito americano, che è da poco subentrata alla «Comanche», si alzano in volo, i due «insurgents» sono già riusciti a raggiungere il loro rifugio in uno dei villaggi della Zeerko Valley.

Un altro razzo viene lanciato contro la base il 27 dicembre. Non possiamo aspettare che la mira dei talebani migliori e che uno di quei razzi

lanciati contro la base faccia una strage. Dobbiamo intervenire prima che sia troppo tardi.

Il generale Ghori purtroppo sta attraversando un momento difficile: è in forte contrasto con il suo comandante del Corpo d'armata. Quest'ultimo probabilmente ha ormai saputo che sia gli italiani che gli americani, stanchi della sua riluttanza nel combattere i talebani, hanno chiesto alle autorità afghane la sua destituzione. Entrambi i comandi hanno proposto di sostituirlo proprio con Ghori. I due generali afghani sono così ai ferri corti.

Convoco quindi presso il nostro comando il capo delle operazioni del 207º Corpo d'armata afghano. Voglio sapere da lui cosa intendono fare per interrompere gli attacchi a Shindand, ma voglio anche capire come sia possibile che gli «insurgents» possano muoversi così liberamente senza mai essere ingaggiati dalle ingenti forze ANSF che dall'ultima operazione congiunta sono state assegnate specificatamente al controllo di quella zona.

Oltre al 183º Reggimento Paracadutisti e all'Aviazione americana, presso la base di Shindand è schierata anche la TF «Bobcat» del secondo battaglione del 5º Reggimento di fanteria americano. Non è un'unità appartenente alle forze ISAF, è inserita nella parallela operazione a comando esclusivamente americano «Enduring Freedom», libertà duratura. Un loro ufficiale di collegamento è comunque presente presso la nostra sala operativa per mantenerci costantemente informati sulle operazioni previste dalla Bobcat affinché il RC-W possa prevedere la protezione anche dei loro movimenti. Ed è proprio la Bobcat che, essendo l'unità più coinvolta nei pattugliamenti intorno alla base americana, durante quest'ultimo periodo della missione subisce gli attacchi più pesanti.

Il 2 gennaio 2014 il maggiore D'Arrigo, il mio responsabile presso la sala operativa, riceve la segnalazione di un attacco. «Era l'una e trenta di notte, un plotone di sicurezza della Task Force Bobcat è stato attaccato da un gruppo di 'insurgents' mentre perlustrava un tratto della Highway 1 pochi chilometri a sud della base» ricorda D'Arrigo. «Il plotone ha risposto al fuoco e si è sganciato dal nemico senza riportare danni né perdite, anche grazie al fuoco di copertura fornito da un Apache da noi inviato da Shindand in loro supporto.»

Otto giorni dopo un nuovo attacco. «Il giorno 10 gennaio alle ore 11.00 circa il primo veicolo MRAP di un plotone della stessa task force americana è saltato su un IED mentre stava percorrendo una strada sterrata circa quattro chilometri a sud della base» continua D'Arrigo. «Il veicolo,

seriamente danneggiato, è stato in seguito recuperato, mentre il personale rimasto ferito è stato ricoverato, con traumi acustici da scoppio ed ematomi, presso il Role 1 di Shindand.»

Gli attacchi si susseguono con una sempre maggiore frequenza. La situazione in quell'area, dove ancora sta operando la nostra Transition Support Unit Center comandata dal colonnello Merlino, è drammaticamente critica. Il nostro comando interviene organizzando delle operazioni di ricerca dei miliziani che con troppa facilità si stanno muovendo intorno alla base che di lì a poco tempo finirà anch'essa sotto la responsabilità delle ANSF. Dobbiamo anche evitare che i talebani, sull'onda dei successi ottenuti con gli assalti a Shindand, tentino di attaccare anche il nostro comando centrale di Herat. Bisogna condurre operazioni di deterrenza facendo capire ai guerriglieri che siamo in grado di reagire con prontezza e decisione.

Per sapere cosa e chi si sta muovendo intorno alle nostre basi pianifico quindi un'operazione di ricerca obiettivi nell'area di Adraskan. È la fascia di terreno che si frappone tra Herat e Shindand e dove la prima brigata ANA, responsabile del settore centrale del 207º Corpo d'armata, sta iniziando ad avere problemi di controllo del territorio.

Per questa operazione ricorro al distaccamento del RAO, il 185º Reggimento Acquisizione Obiettivi, unità dei paracadutisti equipaggiata con speciali materiali e apparati e addestrata per operare in territorio ostile con il compito di individuare gli obiettivi nemici per ritrasmetterne dati e immagini alle forze di terra o aeree che dovranno poi, da loro stessi guidati, intervenire per la loro distruzione.

È da tempo infatti che il comandante di quell'unità si presenta nel mio ufficio per mostrarmi immagini e dati di possibili obiettivi in quell'area. Sono informazioni raccolte nel tempo attraverso informatori locali e immagini riprese dai droni. Tra questi obiettivi vi sono alcuni canali sotterranei che paiono essere stati usati da parte talebana per muoversi verso le nostre basi evitando così la sorveglianza aerea. Come già fatto con loro in precedenti operazioni condotte nell'area di Farah, quando vennero infiltrati alla ricerca di fabbricatori di materiale esplosivo, un nucleo di acquisitori viene elisbarcato nella notte in una zona specifica di Adraskan per osservare alcuni cunicoli indicatici dalle ANSF. Due acquisitori, equipaggiati con le «ghillie suits», tute studiate appositamente per confondersi con il terreno, e dotati di specifici apparati di acquisizione e armi da cecchino, dovranno

restare sul terreno per due giorni cercando di individuare gli eventuali movimenti intorno a quei pertugi. Per proteggerli un drone rimarrà giorno e notte sopra di loro, così che noi, attraverso le immagini rilanciate dalla sala operativa, ne seguiremo i movimenti pronti a intervenire con gli elicotteri d'attacco quando fosse necessario. Un altro assetto resterà in elevato stato di allerta per il loro immediato recupero in caso di pericolo. E il pericolo si manifesta già il giorno seguente alla loro infiltrazione. Attraverso le immagini registrate dal drone vediamo che un pastore si sta dirigendo verso la postazione di osservazione dei due ricognitori. Nella sala operativa cresce la tensione mentre osserviamo quello che sembra essere un pastore avvicinarsi con passo lento ma deciso ai nostri uomini. Siamo ormai certi che li abbia individuati. Dopo l'ultimo scambio di comunicazioni nella sala operativa scende un silenzio tombale mentre osserviamo le immagini rilanciate dal Predator pronti a intervenire. L'uomo è molto vicino e sta proseguendo il suo cammino proprio nella loro direzione. Poi avviene un miracolo. Incredibilmente il pastore passa a circa mezzo metro dai due ricognitori senza notarli. O forse ha solo finto di non vederli, e si allontana per andare ad avvisare i talebani della zona. Non lo sapremo mai perché decidiamo comunque di recuperare i nostri due uomini. Il rischio di cattura è troppo alto!

L'area di Adraskan rimane comunque sotto costante controllo e altre operazioni di attacco verranno condotte con gli elicotteri su indicazioni dei Predator che senza sosta svolgono il loro lavoro di protezione dei movimenti logistici e delle CARCO lungo le strade principali. Non concediamo respiro agli «insurgents» che cercano di attaccare le nostre colonne. Anche IJC, come promessomi durante la sua visita dal generale dei marines, non manca mai di supportarci mettendoci a disposizione gli assetti aerei e i droni necessari per dare copertura ai nostri movimenti operativi e logistici. La Ring Road infatti, malgrado la ormai quasi totale assenza di forze di manovra disponibili, rimane costantemente libera grazie alle CARCO che sotto la nostra copertura aerea possono svolgere il loro continuo e difficile lavoro di bonifica.

Il 28 gennaio il colonnello Merlino conduce la cerimonia di ammaina bandiera presso la base di Shindand rendendo ufficiale il passaggio della responsabilità dell'area alle ANSF.

Il giorno successivo, forse per intimorire sin da subito il comando afghano appena subentrato all'unità italiana, gli «insurgents» intorno alle

22.00 organizzano un’imboscata contro una pattuglia della Bobcat che sta operando circa cinque chilometri a sud della base. La nostra sala operativa dirige immediatamente sull’area il drone «Cut Throat» e fa intervenire in aiuto della pattuglia un team della Task Force «Nightmare» composto da un Apache AH-64 e un Black Hawk UH-60. Le forze americane ingaggiano un violento scontro a fuoco riuscendo a uccidere otto talebani e a catturarne altri due. Due MRAP della Bobcat risultano danneggiati, ma per fortuna nessuno dei soldati americani rimane ferito. Anche questa volta RC-W ha dimostrato la sua capacità di reagire con forza e determinazione, ma la furia dell’ennesimo attacco talebano fa presagire un futuro tragico per queste aree.

Il 30 gennaio il colonnello Merlino raggiunge finalmente la base di Herat con i suoi paracadutisti che intorno alla metà di febbraio rientreranno tutti in patria per il loro «fine missione». In questo periodo inizia il nostro affiancamento con la «Sassari», la brigata che subentra alla Aosta. L’affiancamento si concluderà il 18 febbraio con la cerimonia del Transfer of Authority. È anche il momento dei saluti con coloro che ancora devono completare il proprio periodo di missione. Per le forze americane il turno in Afghanistan è di dodici mesi, il doppio di noi italiani. Mentre ci stiamo preparando al ritorno in patria nel mio ufficio si presentano alcuni ufficiali delle forze speciali americane. Il primo a venirmi a salutare è il responsabile delle operazioni che dopo le rituali parole di ringraziamento mi pone sul tavolo il suo pugnale da combattimento. Dopo quel gesto lascia il mio ufficio con le lacrime agli occhi senza nemmeno darmi la possibilità di replicare alle sue parole. Rimango seduto sulla mia sedia incredulo ma allo stesso tempo felice per quanto accaduto. È il ragazzo che ha dovuto affrontare la mia furia quando mi ero accorto di non essere stato informato delle loro operazioni «occulte» e per andare in aiuto di una loro unità avevo dovuto distogliere elicotteri e droni dai loro compiti di protezione delle nostre squadre di genieri. È poco più di un ragazzo ma ha il grado di maggiore e dopo la sfuriata abbiamo lavorato insieme in varie occasioni confrontando i nostri diversi modi di organizzare e gestire le operazioni. Mi rendo conto che i momenti di appassionato lavoro trascorsi durante le notti davanti a cartine topografiche e a piani di impiego sono stati per lui una specie di corso per l’apprendimento di una dottrina militare diversa. Credo abbia imparato molto. E anch’io sono uscito arricchito dal confronto con lui. Sono orgoglioso del lavoro che abbiamo fatto insieme e conservo quel

pugnale come se mi fosse stato donato da un mio figlio. La stessa sera si presenta nel mio ufficio anche il suo comandante. Il suo saluto è formale ma non distaccato. È solo il suo modo di portarmi rispetto, visto che immediatamente dopo la mia risposta di saluto anche lui estrae il suo pugnale per depositarlo sul mio tavolo. Ripercorrendo alcuni dei momenti più emozionanti vissuti insieme, non posso che ringraziare lui e i suoi uomini per il servizio prestato. Siamo ambedue commossi. Sappiamo quello che abbiamo fatto e come lo abbiamo fatto assumendoci rispettivamente tutti i possibili rischi. Ci scambiamo un fraterno abbraccio per poi scattare entrambi sul saluto militare. Per qualche attimo ci guardiamo fissi negli occhi come se volessimo scolpire quel momento nelle nostre anime di soldati. Al suo «*Good luck sir*» rispondo con un «*Good luck brother*», poi lo guardo uscire dall'ufficio e sento un brivido di commozione. Quando resto solo osservo quei due pugnali sul tavolo rendendomi conto che questi sono i momenti che resteranno sempre nel mio cuore e nella mia mente quando un giorno dovrò lasciare il servizio attivo. Anche quando vado a salutare Tommy accade un fatto commovente. Quando apro la porta che accede al suo corridoio i suoi uomini mi stanno tutti aspettando sull'attenti fuori dai propri uffici. In fondo mi attende Tommy che appena mi vede ordina il saluto militare. Li passo uno a uno stringendogli la mano. Il suo sottufficiale più anziano alla stretta di mano aggiunge «*Thank you for your outstanding job, sir*». Nell'ufficio di Tommy non è facile esprimere i sentimenti di amicizia e di fratellanza che si sono instaurati tra di noi e per smorzare la commozione gli racconto quanto accaduto il giorno prima con i suoi uomini delle forze speciali. La sua reazione a quel racconto mi colpisce. «Sono fiero di te» mi spiega, «hai appeno ricevuto un grandissimo riconoscimento. Per un membro delle forze speciali cedere il proprio pugnale da combattimento è il massimo segno di rispetto nei confronti di un altro soldato. Vale più di una medaglia. Devi essere orgoglioso di quanto è successo. Non sono in molti ad aver avuto questo onore.»

Quando mi saluta con il suo solito possente abbraccio il mio cuore è affranto. Sto lasciando in quel teatro un fratello in armi che deve prestare servizio ancora per altri tre mesi prima di poter tornare dalla sua famiglia. Famiglia della quale conosco ogni dettaglio grazie alle lunghe notti trascorse insieme. Anche il suo ex comandante, il generale Milley, è nel frattempo rientrato in patria lasciando l'8 febbraio il comando dell'IJC al collega Joseph Anderson. Gli auguro ogni bene e spero un giorno di poterlo

nuovamente incontrare, magari per berci una bella birra fresca, visto che in Afghanistan non è stato possibile. Per le forze militari americane è infatti severamente vietato bere alcolici.

Il mio turno di missione si conclude il 27 febbraio 2014. Nei giorni precedenti la mia partenza ricevo da Tommy l'Army Commendation Medal, la più alta onorificenza dell'Esercito statunitense concessa in teatro operativo al personale di forze armate di paesi amici che si è distinto per atti di eroismo, servizio lodevole o per il raggiungimento di straordinari obiettivi che hanno portato a un beneficio sia agli Stati Uniti che alle nazioni amiche. Lascio l'Afghanistan mentre la Brigata «Sassari», i leggendari «Dimonios», in applicazione alla nuova missione, la «Resolute Support», si accinge ad affrontare il compito di supporto addestrativo alle forze afghane operando principalmente dalla base di Herat. Sarà un compito difficile perché per assolvere al proprio mandato nelle aree più remote come quella di Farah e di Qala-i-Naw i team di addestratori dovranno periodicamente ricorrere a rischiosi rischieramenti via elicottero presso basi dove ormai risiedono solo le ANSF.

Lo sforzo di supportare e addestrare le unità afghane sarà sempre garantito da parte di tutte le brigate che si succederanno in Afghanistan, ma purtroppo le ANSF gradualmente perderanno terreno lasciando intere aree nelle mani del potere talebano. Il generale Ghori, nel frattempo divenuto comandante del 207º Corpo d'armata afghano, con il suo esempio e la sua costante presenza durante le principali operazioni afghane continuerà a stimolare le sue brigate a combattere. Nella provincia di Farah le forze speciali americane provenienti dal settore sud saranno costrette più volte a intervenire per arrestare l'avanzata degli «insurgents» ma, malgrado le ingenti perdite subite dai talebani, l'incapacità delle ANSF di mantenere le posizioni faticosamente riconquistate porterà lentamente e inevitabilmente i miliziani a riguadagnare il terreno perduto fino ad arrivare alla rapida riconquista dell'intero Afghanistan. Ripensando all'atteggiamento di molti dei comandanti delle forze regolari afghane tanto inclini al compromesso e al doppiogioco, mi rendo conto che la vittoria dei talebani era solo questione di tempo. Gli eventi sono poi precipitati quando le forze americane hanno annunciato il loro ritorno in patria. Mi conforta il fatto che Ghori, il cui nome era di certo tra i primi della lista nera talebana, amato e stimato da tutti quelli che come me lo hanno conosciuto durante il loro

servizio a Herat, sia stato risparmiato dal destino di assistere alla sconfitta finale dei suoi uomini.

In quanto a me, come tutti i militari italiani che si sono avvicendati negli anni in Afghanistan, ho fatto solo il mio dovere di soldato, fedele al giuramento fatto tanti anni fa quando per la prima volta indossai la divisa.

I CADUTI

3 ottobre 2004 – Sorobi – Giovanni Bruno, caporal maggiore. Incidente stradale.

3 febbraio 2005 – Bruno Vianini, incursore Comsubin, capitano di fregata. Era su un aereo privato della Kam Air precipitato a trenta chilometri da Kabul.

11 ottobre 2005 – Kabul – Michele Sanfilippo, guastatore, caporale. Ucciso per errore da un commilitone.

5 maggio 2006 – Musay Valley – Manuel Fiorito, alpino, tenente; Luca Polsinelli, alpino, maresciallo. Uccisi da un IED, un ordigno esplosivo improvvisato.

2 luglio 2006 – Herat – Carlo Liguori, artigliere, tenente colonnello. Infarto.

20 settembre 2006 – Chahar Asyab – Giuseppe Orlando, alpino, caporal maggiore. Incidente stradale. Era a bordo di un blindato leggero.

26 settembre 2006 – Chahar Asyab – Giorgio Langella, alpino, caporal maggiore. Ucciso da un IED.

30 settembre 2006 – Chahar Asyab – Vincenzo Cardella, alpino, caporal maggiore. Per le ferite causate dallo stesso ordigno che aveva ucciso Langella.

4 ottobre 2007 – Farah – Lorenzo D'Auria, agente dei servizi segreti (SISMI), maresciallo. Rapito con un collega britannico, ucciso nello scontro a fuoco per liberarli.

24 novembre 2007 – Valle di Pegman – Daniele Paladini, geniere, maresciallo. Ucciso da un attentatore suicida.

23 febbraio 2008 – Rudbar – Giovanni Pezzullo, geniere, maresciallo. Ucciso dai talebani sulla strada che porta a Jalalabad, a Rubar, a sessanta chilometri circa da Kabul.

21 settembre 2008 – Qala-i-Naw – Alessandro Caroppo, bersagliere, caporal maggiore. Morte naturale.

15 gennaio 2009 – Herat – Arnaldo Forcucci, aviere, maresciallo. Infarto.

14 luglio 2009 – Farah – Alessandro Di Lisio, paracadutista, caporal maggiore. Ucciso da un IED.

17 settembre 2009 – Kabul – Roberto Valente, paracadutista, sergente; Matteo Mureddu, paracadutista, caporal maggiore; Antonio Fortunato, paracadutista, tenente; Davide Ricchiuto, paracadutista, caporal maggiore; Giandomenico Pistonami, paracadutista, caporal maggiore; Massimiliano Randino, paracadutista, caporal maggiore. Uccisi da un IED.

15 ottobre 2009 – Shindand – Rosario Ponziano, alpino, caporal maggiore. Incidente stradale. Era a bordo di un Lince che si è ribaltato.

20 febbraio 2010 – Kabul – Pietro Antonio Colazzo, agente dei servizi segreti (AISE). Ucciso da un commando suicida.

17 maggio 2010 – Bala Murghab – Massimiliano Ramadù, alpino, sergente; Luigi Pascazio, alpino, caporal maggiore. Uccisi da un IED.

23 giugno 2010 – Shindand – Francesco Saverio Positano, alpino, caporal maggiore. Incidente stradale.

25 luglio 2010 – Kabul – Marco Callegaro, artigliere, capitano. Suicidio.

28 luglio 2010 – Injil – Mauro Gigli, geniere, maresciallo. Pierdavide De Cillis, geniere, caporal maggiore. Uccisi da un IED.

17 settembre 2010 – Farah – Alessandro Romani, incursore, tenente. Scontro a fuoco.

9 ottobre 2010 – Gullistan – Gianmarco Manca, alpino, caporal maggiore; Francesco Vannozzi, alpino, caporal maggiore; Sebastiano Ville, alpino, caporal maggiore; Marco Pedone, alpino, caporal maggiore. Uccisi da un IED.

31 dicembre 2010 – Buji – Matteo Miotto, alpino, caporal maggiore. Ucciso da un cecchino.

18 gennaio 2011 – Bala Murghab – Luca Sanna, alpino, caporal maggiore. Ucciso da un soldato afghano.

28 febbraio 2011 – Shindand – Massimo Ranzani, alpino, tenente. Ucciso da un IED.

4 giugno 2011 – Panshir – Cristiano Congiu, carabiniere, tenente colonnello. Ucciso in un’imboscata.

2 luglio 2011 – Bakwa – Gaetano Tuccillo, logistico, caporal maggiore. Ucciso da un IED.

12 luglio 2011 – Bakwa – Roberto Marchini, paracadutista, caporal maggiore. Ucciso da un IED.

25 luglio 2011 – Bala Murghab – David Tobini, paracadutista, caporal maggiore. Scontro a fuoco.
16 settembre 2011 – Herat – Matteo De Marco, carabiniere, maggiore. Malore.
23 settembre 2011 – Herat – Riccardo Bucci, lagunare, tenente; Mario Frasca, fante, caporal maggiore; Massimo Di Legge, fante, caporal maggiore. Incidente stradale.
23 gennaio 2012 – Farah – Giovanni Gallo, fante, tenente colonnello. Malore.
20 febbraio 2012 – Shindand – Francesco Currò, fante, caporal maggiore; Francesco Paolo Messineo, fante, caporal maggiore; Luca Valente, fante, caporal maggiore. Incidente stradale. I tre militari erano a bordo di un Lince che si è ribaltato attraversando un corso d'acqua.
24 marzo 2012 – FOB «Ice», Gullistan – Michele Silvestri, geniere, sergente. Ucciso da un colpo di mortaio.
25 giugno 2012 – Herat – Manuele Braj, carabiniere, appuntato. Ucciso da un razzo.
25 ottobre 2012 – Syav – Tiziano Chierotti, alpino, caporale. Ucciso da un soldato afghano.
8 giugno 2013 – Farah – Giuseppe La Rosa, bersagliere, maggiore. Ucciso da un attentatore suicida di 11 anni. Medaglia d'oro al valor militare.

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library